REAL MUSEO

BORBONICO

REAL MUSEO BORBONICO

DESCRITTO ED ILLUSTRATO

DA

ERASMO PISTOLESI

SOCIO CORRISPONDENTE DELLA REALE ACCADEMIA
BORBONICA DI BELLE ARTI IN NAPOLI
E
MEMBRO DELLE PIÙ RAGGUARDEVOLI ACCADEMIE DI EUROPA.

VOLUME PRIMO

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1836

MUSEO BORBONICO

DI

NAPOLI

IL VESUVIO

Ragion vuole, che dovendo parlare di Ercolano, di Pompei, de' monumenti ivi esistenti, e di que' trasportati nel reale museo Borbonico, parli prima del Vesuvio, che eruttando dal suo seno lava, lapillo, cenere, seppellì le due sunnominate città.

Il Vesuvio, la cui orgogliosa testa non cessa ancora di minacciare rovina (1), può dirsi un monte d'oro pe' suoi ricchi prodotti: distrugge e crea, toglie e ridona, ed è un nano al lato de' giganteschi vulcani dell'Etna, del Picco di Teneriffa, e di altri dell'Asia e dell'America; ma niuno è di esso più celebre e più conosciuto, nessuno ha più di esso richiamata l'attenzione de' naturalisti, per la serie prodigiosa e per una maggiore varietà di prodotti. L'altezza del monte secondo Nollet

(1) Stazio parlando appunto del Vesuvio lib. IV. Syl. 4.
. . . . *necdum lethale minari*
Cessat apex.

presa nel 1749 rinvennesi di 593 tese dal livello del mare: Poli nel 1794 la esperimentò di 606: Visconti il colonnello nel 1816 l'aumentò a 622: Monticelli e Covelli prima dell'eruzione del 1822 la giudicarono di 648; e Humboldt dopo la detta eruzione la stabilì a 607. Le sue emanazioni hanno recata una viva luce sulla formazione de' terreni Plutonici, hanno arricchito la mineralogia di specie e di forme cristalline, hanno fornito agli ematori una serie di pietre preziose, le quali circolano qua' giojelli di lato a topazii di Sassonia, a' quarzi di Bannato, alle agate di Oberstein; e produce eziandio granate, crisoliti, zeoliti ed altre cristallizzazioni feldspatiche (1).

Il Vesuvio è posto a oriente del cratere di Napoli: a vista di quella città; separato del tutto dalla catena degli Appennini. Forma uno de' più vaghi e terribili ornamenti sì della bella Partenope (2), che de' suoi dintorni. Siccome gli altri vulcani sorge a guisa di cono: ha una base di circa 30 miglia, e un'altezza dal livello del mare di 3602 piedi (3). Il monte è soggetto ad alzar-

(1) Gioeni de' duchi d'Angiò *(Giuseppe)*: *Saggio di Litologia Vesuviana*. (Napoli 1794). Egli istituì in Catania un' accademia scentifica, che porta il suo nome; Spallanzani sommo naturalista ne parla ne' suoi *Viaggi della Sicilia*.

(2) Partenope è nome di Sirena. Dessa, in mare gittatasi per non aver potuto incontrare Ulisse, approdò in Italia. La sua tomba rinvennesi nell'edificare una città: ebbe nome Partenope; ma gli abitanti la devastarono, perchè abbandonavasi per essa Cuma. L'oracolo venne ad avvertirli, che per sottrarsi dal flagello della peste, era duopo ristabilirla; ciò fatto, dieronle il nome di *Neapolis*, oggi Napoli.

(3) L'Etna non ha guari nominata sollevasi sopra il livello del mare 10281 piede e il Picco di Teneriffa 11592. Egli è sempre dal livello de' mari che si calco-

si o deprimersi a seconda delle eruzioni: quella forte del 1822 portò via una gran parte dell'apice: quella del 1834 precipitò nel fondo il cono interno; non ostante la vetta ignivoma del monte Vesuvio dal 1749 non presenta che leggiere variazioni, esagerate dagli storici, che leggono e non esaminano, e credono malagevol cosa dare del tutto un'esatta idea.

Le montagne dette vulcaniche e che appartengono alla terza classe, debbono la loro origine agli sforzi irrequieti d'un fuoco interno, che cerca aprirsi il varco alla superficie del globo. Se il fuoco incontra una invincibile resistenza, in luogo del vulcano apparisce una prominenza o montagna, ma senza strepito di sorta. In tal guisa sollevaronsi delle rocce nel mezzo de'mari, altre subissarono e scomparvero dopo parecchi dì o anni di loro esistenza, altre rimasero e si mantennero, e tutto ciò per fisiche cagioni, che tut-

lano le altezze varie delle montagne. L'altezza assoluta o relativa di esse sendo di grande importanza per determinare il clima, le stagioni de' vegetabili e degli animali, e per tener dietro alle rivoluzioni politiche de' popoli sì antichi che moderni, i geografi e i naturalisti hanno proposto alcuni nomi risguardanti la loro classificazione. Poitter dotto geografo considera siccome semplici colline tutte le altezze che non superano i 2000 piedi: chiama montagne basse o di prim' ordine quelle, che ascendono da 2000 a 4000; montagne medie quelle, che vanno dai 4000 ai 6000. Le punte che s'innalzano da 6000 a 10000 piedi, per esso sono monti alpini, e pone fra le ciclopee o gigantesche tutte le sommità, che oltrepassano questi confini. Le più alte che fin d'ora misuraronsi, appartengono all'Himalaya in Asia e all'Ande dell'America meridionale. Alla narrazione di queste smisurate moli, taluno potrebbe indursi a credere, che le montagne tolgono di sua regolarità alla forma sferica della terra. Ma egli errerebbe d'assai, imperocchè poste a confronto con la gran massa della sferoide terrestre, il cui diametro è di dieci milioni di metri, esse non rilevano sopra la superficie più che i bernoccolini, che fanno men levigata la scorza d'un arancio.

tora giacciono ignote ne' segreti laboratorii della natura. Se poi l' incendio ch' arde nelle viscere della terra giunge a scoppiare, rompendo di tutt'impeto il vertice del monte, e trasformandolo in cratere, n'escono in copia le lave, le scorie, il carbone, lo zolfo, la melma, non che la stessa acqua (1); eruzioni, che precedute da colonne di fumo, da fragor cupo, spargono all'intorno e in lontano le materie vulcaniche (2). E nelle montagne di carattere ignivomo nulla v'ha che annunzi un nocciolo primitivo. Senza granito alla base, per ogni dove comparisce una formazione secondaria dello spato calcareo unito ad altre sostanze, che fanno effervescenza con gli acidi.

Il monte Vesuvio essendo d'assai erto, aspro ne riesce l'accesso. Vi sono tre vie che conducono alla vetta: una di s. Sebastiano a tramontana, l'altra di Bosco Trecase a mezzo giorno, la terza di Resina a ponente, ch'è la più frequentata, quantunque la più malagevole; qui trovansi e le guide e gli opportuni mezzi per salire. In due ore si giunge all'eremo del Salvatore, donde si

(1) Nell'America meridionale presso Guatimala vi sono due monti. Il primo è detto vulcano di fuoco, l'altro d'acqua: dall'uno vengono scagliati gravissimi pezzi di roccia, con eguale veemenza delle palle da cannone; dall'altro erutta di continuo un torrente di acqua.

(2) Il numero de' vulcani spenti è notevolissimo, nè se ne può scoprire la traccia, se non per via della lava, delle pietre pomici, de' basalti, delle scorie, evidentissimi avanzi dell'azione del fuoco, de' quali la crosta di que' monti è formata. Il numero de' vulcani ardenti, conosciuti oggigiorno, ascende a 195.

Europa { Nel continente 1, Nelle isole 12, America { Nel continente 97, Nelle isole 19, Asia { Nel continente 8, Nel isole 58,
Nessun vulcano ardente è stato finora scoperto nell'Affrica.

passa sotto la pedementina o sia base del cono, nel quale è la bocca del vulcano (1). Sull'orlo vedesi la voragine a forma d'imbuto, ch'è il cratere o sia la bocca del vulcano di circa 5624 piedi di circonferenza. Questa cangia continuamente di aspetto, e se prima delle ultime eruzioni poteasi per qualche tratto discendere in essa, oggi riesce difficile e pericoloso l'accesso. Malgrado la difficoltà e i pericoli, continue sono le escursioni che si fanno dagli esteri, e da que' del luogo alla cima del Vesuvio; numerarle sarebbe troppo. Mi limito a ricordare che Atanasio Kircher, il più dotto, il più laborioso uomo ch' abbia prodotto il gesuitico istituto (2), visitando la Sicilia, il regno di Napoli, e volendo conoscere l'interno del Vesuvio, fecesi calare a fondo da un uomo robusto, il quale lo tenne per una fune sospeso fino a che, ebbe pienamente soddisfatta la sua curiosità (3). La novità e la bellezza dello spettacolo, specialmente per que' che vi si trova-

(1) L'erta essendo in questo luogo rapidissima, ciascuno suol farsi precedere dalla guida: essa ajuta a salire il viaggiatore affidato ad una corde; e nella discesa viceversa essa rimane in dietro ritenedolo, onde non precipiti.

(2) Kircher nacque a Geyseo borgo presso Fulda a' 2 maggio 1602. Lesse filosofia e Wurteborgo: la guerra de' trent'anni turbò la sua pace: passò in Avignone, ova ei strinse con Peiresc, il quale consigliollo lavorare su' geroglifici egiziani: Vienna l'ebbe a maestro di matematiche: indi Roma, ma dopo che Urbano VIII gli commise d'accompagnare in Malta il cardinale Federico di Sassonia; morì il giorno stesso che Bernini e Grimaldi, il 20 novembre 1680.

(3) Tal viaggio die' al Kircher motivo di produrre un'opera che a suo luogo citerò. Trovasi in essa una moltitudine di bizzarre congh ietture, di apocrifi racconti su de' giganti, su de' dragoni ed altri supposti animali abitanti nell'interno della terra, e sulla sotterranea comunicazione di alcuni mari o laghi ec.; ed è in quest'opera, che l'autore dà il segreto della palingenesi, o modo di risuscitare una pianta dalle sue ceneri.

no al levare del sole, compensa ogni disagio; parlerò della gita al Vesuvio a suo luogo.

Tutto cangia di continuo sì alla cima che a'dintorni del vulcano. Nuove aperture si formano e si chiudono: prominenze si elevano e si appianano; e le vette delle montagne di Somma e di Ottajano, oggi separate da quella del Vesuvio da profonde valli, sembra che un dì o siano state riunite in una sola, o che il vulcano attuale sia surto sulle spalle del vecchio, il quale è rimasto estinto. Gli antichi parlano del presente gruppo, siccome di un monte solo, nè le lave che incontransi sotto i terreni a ponente della montagna di Somma, avrebbero potuto prevenirci dell'attuale cratere del vulcano. Dagli Aquilani costruendosi un pozzo nel chiostro de' Domenicani della Madonna dell'Arco, alla profondità di cento e più palmi rinvennero un torrente di lava, e circa a trecento, altri quattro diversi strati del nominato torrente, ch'è quanto dire durissimi massi e simili a quei, che sono oggidì sopra terra alle meridionali radici del Vesuvio. Coloro, che ricordano la località della Madonna dell'Arco conosceranno, che in altra guisa non potrebbesi concepire il corso della lava verso quella parte, se non supponendo il Vesuvio degli antichi in una sola montagna. Sembra in oltre, che la valle la quale ora divide il monte di Somma dal Vesuvio, per le eruzioni di questo abbia un dì a riempirsi, tornando a formare un monte solo.

I nomi di Somma e di Vesuvio sembrano essere egualmente istorici. È buono a sapersi, che gli antichi onorarono Giove e Plutone col titolo di *Vesuvio* e di *Summano*(1), aggiungendovi l'epiteto di esuberantissimo, attributo che sì bene caratterizza un vulcano in furore. Dessi credevan di scorgere qualche cosa di divino negl'incendi rapidi di quel monte, siccome il comprova la seguente iscrizione trovata a Capua:

JOVI . VESVVIO . SACRVM

Tutto mostra, che il Vesuvio ha bruciato da tempo immemorabile, e verisimilmente è surto dal seno del mare, nel modo che i deliziosi colli partenopei. L'antichità ci ha lasciato poche notizie intorno al medesimo, e da quanto i primi scrittori ne han detto, risultano dubbi intorno al luogo, a cui aveano dato il nome di Vesuvio; par quasi che così chiamassero un altro vulcano posto ne' campi Flegrei, ora la zolfatara presso Pozzuolo.

(1) Con tal nome gli abitanti del Lazio invocavano il Dio delle ombre Plutone, ed altro non significa che il sovrano de' Mani: *Summus Manium*; i mitologi non sono concordi riguardo a questa divinità. Plinio dice, che a Summano erano attribuiti i tuoni e i fulmini che scoppiavan di notte, mentre que' che faceansi sentire di giorno erano riguardati provenienti da Giove. (*Hist. Nat. lib. II. cap.* 52). Macrobio e Macrino Capella n' assicurano, che la parola *summanus* altro non sia che un soprannome di Plutone, e siccome indicai, l'abbreviatura di *Summus Manium*. Plauto nel suo Curculio scherza sopra tal nome:

LYCO. Quis tu homo es?
CURCULIO. Libertus illius, quem omnes Summanum vocant.
LYCO. Summane, salve. Qui Summanus? Fac sciam.
CURCULIO. Quia vestimenta ubi obdormivit ebrius. Ob eam rem me omnes Summanum vocant.
LYCO. Alibi te meliu' est, quaerere hospitum tibi; apud me profecto nihil est Summano, loci.

Tuttavia, Diodoro, Strabone, Plinio concordano fra loro, e indicano parlando del Vesuvio, la montagna che sotto questo nome noi conosciamo. Nella storia de' primi tempi d'Italia leggesi, che il Vesuvio, siccome ho detto, abbia bruciato da secoli remoti, e siasi fatto celebre con gl'incendi e colle eruzioni; e i campi Flegrei, le pugne de' giganti, la sotterranea dimora di Tifone, favoleggiate da'mitologi, altro non sono che confuse reminiscenze delle portentose rivoluzioni fisiche, cui soggiacque in età lontanissima la Campania. Polibio, Lucrezio, Vitruvio, Seneca, Diodoro Siculo, Vellejo Patercolo, Silio Italico, Dionigi d'Alicarnasseo lo dimostrano ad evidenza. Il primo de' precitati dotti, che dettagliatamente ne parli, è Diodoro che fioriva sotto Augusto, venticinque anni innanzi Cristo. E'dice, ch'avea vomitato fuoco ne'tempi andati, come l'Etna e serbava vestigie di antiche eruzioni. I suoi fuochi sembravan però in qualunque modo estinti: i popoli vivevan da gran tempo tranquilli, sicuri, e parlavano delle passate eruzioni, siccome d'una oscura tradizione; Plinio (1), Strabone (2), e Dione Cassio (3), dagli effetti soltanto le congetturavano.

Nel secolo di Augusto l'apice del Vesuvio era coperto di viti, ornato di alberi, e molto più basso che ora non è. Eravi una voragine per la

(1) Plinio lib. II, cap. 6.
(2) Strabone lib. V. pag. 378.
(3) Dione Cassio lib. LXVI.

quale penetrò Spartaco (1) con settantaquattro nerboruti gladiatori (2), inseguito dal console Clodio Glabero. Egli era alla testa di tremila uomini: assediò il Trace alle radici del monte ed occupò la via, che metteva a quel genere di fortezza. Spartaco minacciato degli alimenti, deluse ogni tentativo guerriero: fe' costruire delle lunghe scale co' sarmenti delle viti: uscì dalla caverna, e scese inosservato dall'opposta parte del monte; di modo, che riunitosi a' suoi piombò di tutt'impeto sopra i Romani, ne fe' macello e s'impadronì del campo. Frontino, annovera il fatto pel più felice stratagemma militare (3). La gente e robusta e valorosa accrebbe in numero, e Spartaco sì bene la governò, che pose in rotta una seconda armata speditagli alle spalle (4).

(1) Egli era un soldato Trace, forte, robusto, prudente, e secondo Plutarco d'una urbanità superiore alla sua condizione. Disertò dal paese e fecesi masnadiero: fu condotto a Roma per essere quale schiavo venduto; Lentulo Batiato lo comperò e fecelo condurre a Capua, ove a sua spese manteneva un gran numero di gladiatori, la maggior parte Galli o Traci. Dugento di essi stanchi di vedersi rinchiusi, oppressi, macchinarono la rivolta e risolsero fuggire. La trama essendo stata scoperta, settanta soltanto uscirono di città; tanto narra Floro e Appiano.

(2) Eutropo, Patercolo, Frontino, Oroso sono di questo parere; Plutarco ne numera settantotto.

(3) Lib. I. cap. 5 e 7.

(4) Non arrestaronsi le militari azioni di Spartaco dopo il fatto di Clodio, a cui fugò prima d'ascendere sul monte Vesuvio un distaccamento di fanti, e ruppe disceso dal vertice del monte quant' altri fanti l'inseguivano a morte. Ei punto non tematte in seguito di venire alle mani con gli eserciti consolari, a tagliò a pezzi quello di Lentulo su l'Apennino, quello di Cassio presso Modena; tali furono i successi, che fu duopo riunire contro di lui le intiere forze della repubblica. Crasso prese l'impegno di condurre la guerra, che durò circa tre anni, e per quanto fosse l'esercito possente, non ostante incontrò fatica a trionfare de' ribelli. Spartaco fa'sì bei movimenti, che Memmio luogotenente fu battuto. Veggendo di non potere a lungo

Niuno però ha sì bene pennelleggiato il Vesuvio quanto Strabone, che scrisse sotto Tiberio. Sono queste le sue parole dopo aver parlato di Ercolano, Pompei e di altre città: *Sopra di questi luoghi* (intendesi di Napoli) *è situato il monte Vesuvio, cinto per ogni dove da fertili campi, eccettuatone il vertice, che piano in gran parte è tutto sterile ed infecondo. La superficie di quest'ultimo ha l'aspetto di cenere, e vedesi coperta da profonde caverne, che si diramano in diverse aperture e meati. Le pietre sono bruciate come argomentasi dal colore, onde si crede che ardesse un dì questo monte, e avesse bacini di fuoco. Il vulcano si estinse, perchè la materia dalle reiterate combustioni restò esaurita; e dal fuoco e dal cenere deriva forse quella incredile fertilità, con cui mai sempre si distinse la Campania* (1). E Florio indicando, che cessate da gran tempo le eruzioni, incominciò essa a po-

resistere alle repubblicane falangi, ritiratosi negli Abruzzi, ove fu inseguito da Crasso; e sarebbesi trasferito in Sicilia, se alcuni corsari che gli aveano da dar vascelli, non l'avesser tradito. Deluso allontanossi dal mare, e portò l'accampamento presso Reggio, dicontro Messina. Ivi per sì luogo tempo si difese, che Crasso disperando scrisse al senato, ch'era d'uopo per vincerlo dalla Spagna richiamare Pompeo. La discordia essendo penetrata nell'esercito del Trace die' agio a Crasso di dar battaglia, e molti de' ribelli fugò, molti ne uccise. Spartaco raccolti gli estremi avanzi fecesi strada a traverso del nemico, de' morti, cercando Crasso, nè avendolo potuto raggiungere, uccise dugento repubblicani, ma oppresso dal numero, coperto di ferite, cadde ad armata mano sopra un mucchio di Romani, da lui immolati al proprio furore.

(2) La cenere che distrusse i frutti nel 1794, gli scemò nell'anno seguente, e nel 1796 le uve rimasero in parte invendemmiate, per la mancanza de' recipienti. Lo stesso avvenne coll'eruzione del 1822; e molti corsi di lava affatto sterili divennero coltivabili dall'essere stati coperti di sabbia. Le frutta e le uve crescono di bontà a misura, che si sale sulla pendice vastissima del Vesuvio.

polarsi e a divenir celebratissima sì pel mite e salubre clima, che per l'ubertà del suolo, sì dice: *Omnium non modo Italia, sed toto orbe terrarum, pulcherrima Campaniae plaga est; nil mollius coelo: denique bis floribus vernat, nil uberius solo: ideo Liberi Cererisque certamen dicitur. His amicti vitibus montes, et pulcherrimus omnium Vesuvius.*

Analogamente a quanto ho di sopra detto evvi chi crede, che i primi incendi avvenissero molti secoli innanzi la presa di Troja: alcuni stabiliscono l'anno del mondo 2197; non ne parlo. Pelliccia ne distingue un altro, ch'ebbe luogo, secondo le congetture, dopo l'eruzione della zolfatara negli anni 1000 prima dell'era cristiana, e più di 100 innanzi la fondazione di Roma (1). Da quell'incendio egli opina, ch'avesse origine il territorio Nolano, Sarnese, Nucerino, che in tempi anteriori ad un'epoca tanto famosa era un immenso e vasto golfo, che per lo stretto dell'antica Marcina (2) congiungevasi col mare di Salerno. Se ne hanno le prove dagli strati di tufo e di altre materie vulcaniche sovrapposte, e da'letti arenosi e ripieni di conchiglie, ivi ritrovate in vari scavi; e da taluni credesi, che il mare un dì fosse giunto a Nola, poichè veggonsi in quel luogo alcune colonne.

(1) PELLICCIA (Alessio Aurelio): *Riflessioni filosofico-istoriche sull'antico stato dell'estremo ramo degli Apennini, che termina rimpetto all'isola di Capri.* (Napoli 1828).

(2) La Marcina, in oggi è Vietri.

Il dì che il Vesuvio in tutta la maestà delle sue forze, dell'orribile furor suo doveasi risvegliare, a grandi passi affrettavasi. Plinio racconta, che tra' prodigii avvenuti a'tempi della congiura di Catilina, M. Erennio decurione di Pompei, vi restasse fulminato a ciel sereno, la qual cosa diè motivo a Cicerone di fare due versi, che tanto presersi a risa da Sallustio; il terrestre scuotimento, non che l'ignivoma meteora si attribuì ad un sovrabbondante elettricismo proveniente dal vulcano. Tuttavia i più terribili fra'fenomeni furono i tremuoti che incominciarono ad affliggere la Campania verso gli anni 50 dell'era di Cristo; e l'ultimo e il più fatale avvenne nel 63 sotto l'impero di Nerone. Ei trovavasi allora a cantarellare nel teatro di Napoli, e avvertito del flagello, non volle abbandonare le scene, se non dopo terminato il trillo d'una sua favorita arietta (1). Pompei fu una delle città che più ne ri-

(1) Gli storici non poche cose ricordano di Nerone, e fra questi Svetonio così si esprime: *Sed et plumbeam chartam superioris supinus pectore sustinere: et clystere vomituque purgari; et abstinere pomis cibisque officientibus; donec blandiente profectu (quamquam exiguae vocis, et fuscae) prodire in scenam concupivit; subinde inter familiares Grecum proverbium jactans, occultae musicae nullum esse respectum. Et prodiit Neapoli primum.* (Cap. 20 e 23). Il Rosa satirizzando il feroce e redicolo imperatore, si dice trattando la Musica.

Lo vide il mondo alfin tanto impazzato,
Che passò sul teatro e sulle scene
Dal domestico canto e dal privato;
E credendosi ormai d'esser Sirena,
Poco gli parve aver delle sue glorie
Napoli e Roma e tutte Italia piena.

masero danneggiate, essendo caduta a terra molta parte di essa: *Et motu terrae celebre Campaniae oppidum Pompeii magna ex parte proruit,* disse Tacito: Seneca ne parla con distinzione; si ascolti. ,, Pompei, celebre città della Campania, intorno alla quale la riva di Sorrento e di Stabia da una parte, e quella di Ercolano dall'altra formano col loro incurvamento un golfo ridente, è stata rovinata, e i luoghi contigui maltrattati da un tremuoto accaduto nel verno, cioè in una stagione, che i nostri antenati credevano affatto esente da' pericoli di sì spaventevol carattere(1). Fu sotto il consolato di Regolo e di Virginio, fu il dì 5 febbrajo che la Campania (la quale era stata mai sempre minacciata, ma senza alcun danno, e travagliata soltanto dal timore fino a quel dì), venne con istrage devastata dal prefato terrestre scuotimento. Una parte della città di Ercolano è stata distrutta, e quanto rimane non è tuttavia sicuro: la colonia di Nuceria se non rovesciata, fu almeno malconcia; la stessa Napoli ha sofferte delle perdite particolari piuttosto che pubbliche, poichè lievemente fu tocca dal gravissimo flagello. Molte case di campagna risentirono delle scosse senza effetto: una gregge di 600 pecore rimase estinta: de' simulacri furono rovesciati o spezzati;

(1) Veniva dagli antichi appellato Campania quel tratto di paese che, stendendosi lungo le sponde del Mar Tirreno, era circoscritto a settentrione da' monti del Samnio, a levante dal fiume Silaro, a ponente dal Liri fin oltre il promontorio di Minerva; oggi quel tratto di paese dicesi Terra di Lavoro.

e delle persone vidersi dopo il funesto avvenimento errar pe'campi prive di conoscenza e di sensi,,.

Dopo l'accaduta catastrofe, per la quale i villaggi posti alla base del cono crollarono, e i popoli dovettero abbandonare le abitazioni, credesi che vivessero in seguito sicuri, e lontani dal supporre, che dalle profonde viscere del monte, soltanto allora tranquillo, slanciassersi di nuovo torrenti di fuoco per inabissarli; anzi Pompei già già più bella dalle ruine sue risorgeva, già Popidio aveane riedificato con magnificenza il tempio d'Iside, e arricchitolo di pitture e di statue, già l'interna cittade nel corso di quindici anni erasi per così dire rinnovata, allorchè dopo una lunga ingannevole tranquillità, a'23 di novembre del 79, un'ora circa dopo il mezzodì, d'improvviso spalancò il Vesuvio le orribili sue voragini, la terra intorno screpolò, si aprì in più parti, donde uscirono torrenti impetuosi di fiamme, le quali rovesciando enormi massi di rocce sulle piagge soggette, seppellirono sotto monti di pietre, di lapillo, di cenere, e di scorie liquefatte e roventi, Stabia, Pompei, Oplonti, Retina, Ercolano ed altri circonvicini paesi. Quale orrore! Chi mai descriver potrebbe il balenar frequente, il cupo tuonar della montagna, le terrestri reiterate ondulazioni, l'universale spavento, le tenebre, la fuga, l'esitazione di quella notte di comune compianto? È questa l'eruzione che cambiò di sito e di aspetto al lido, e die' altra configurazione alle terre.

Plinio, che comandava la flotta romana a Miseno (1), bramoso di osservare da vicino il singolare fenomeno, accorse a Retina per soccorrere i soldati, che colà dimoravano; ma respinto dal pericolo ognora più crescente, salì sopra una nave, traversò il golfo ed approdò a Stabia: vi regnava la confusione e il terrore; ognuno fuggiva. Giunto in casa di Pomponiano suo amico prese il bagno, cenò tranquillamente e si abbandonò al sonno. Il tempo stringeva: l'atrio pel quale entravasi nel suo appartamento incominciava a riempirsi di cenere: le case erano scosse talmente da' tremuoti, che sembravan gittate or qua, or là, indi poste al sito loro: la morte era imminente; bisognava svegliarlo e fuggire. Il mare era agitato da greco; si corse alla campagna. Plinio, chiese dell'acqua fredda: dopo di averne bevuto per ben due volte, si fe' stendere un lenzuolo, e su di esso si adagiò: presto fiamme sempre crescenti, maggiori sempre, e un intenso odore di zolfo, nunzio del loro avvicinarsi, pongono in fuga i suoi compagni; egli si alza sorretto da due servi, e nel punto stesso cade estinto. Dopo tre giorni si trovò il cadavere intiero, coperto della toga, e in atteggiamento d'uom che riposa (2). È Plinio il giovane, che ha de-

(1) Il capo Miseno, sporgendo nel Mediterraneo divideva la costiera in due golfi, e in quello di essi posto ad oriente dominava il Vesuvio.

(2) Cajo Plinio abbe per patria Verona: si distinse nelle armi: fu aggregato agli Auguri; indi nominato governatore di Spagna. I doveri della carica, non gl'impedirono di coltivare le lettere e le scienze. Il dì consacrava agli affari, la notte allo

scritta con minuti ed importanti caratteri l'indicata terribile eruzione in una lettera indiritta a Tacito, nella quale lasciò tante reminiscenze crudeli.

Similmente il nipote dell'estinto naturalista è che prosegue nel seguente modo in risposta al precitato storico, che il richiese di più minute particolarità. „ Partito che fu lo zio, io continuai nello studio, ch'aveami impedito d'accompagnarlo. Presi il bagno, cenai, mi coricai e dormii d'un sonno corto ed inquieto. Pel tratto di alcuni dì erasi fatto sentire il tremuoto, ma non aveaci gran fatto spaventati sapendo, ch'era frequente nella Campania; ma esso crebbe nel corso della notte con tanto di violenza, che sarebbesi detto non essere agitata, ma tutta posta a

studio, e il valore del tempo sì bene conosceva, che non perdeva istante. A prolungare la vita dormiva pochissimo, imperocchè il sonno ne toglie una parte, e non si vive se non vegliando: *Pluribus horis, profecto enim vita vigilia est.* A' talenti accoppiò la probità, e Vespasiano e Tito andavano a gara nel colmarlo di favori. Delle sue opere non ci rimane che la *Storia naturale*, e di tal libro disse il giovene Plinio: *Opus diffusum, eruditum, nec minus varium quam ipsa natura:* Buffon assicuraci essere un compendio di quanto era stato scritto prima di lui, una copia di quanto era stato fetto di eccellente e di utile a sapersi; e per verità ha de' tratti sì grandi, contiene delle cose rappresentate in una maniera tanto nuova, che dee preferirsi alla maggior parte delle opere originali, che trattano delle stessa materia. Lo stile è particolare, e niun altro somiglia; nè ha la purezza, l'eleganza, l'ammirabile semplicità del secolo d'Augusto. Il carettere stà nella forza, nell'energia, nella vivacità; e puossi anche dire nell'ardimento, tanto riguardo alle espressioni, quanto a' pensieri, ed in una maravigliosa fecondità d'immagionazione, per dipingere e rendere sensibili gli oggetti, ch' ei descrive. Egli è duopo confessare, che i pensieri sono di sovente spinti di là del vero, esagerati o falsi; e che malgrado questi difetti, l'opera è uno de' più belli monumenti che ci restino dell'antichità. Plinio avea scritto fin cento sessanta volumi di osservazioni; e tant' era la stima che avevasi della sua erudizione, che Larzio Lutino, per quelle gli offerì una ragguardevole somma: ma Plinio ch' era ricco ricusò l'offerta; dopo la sua morte passarono nelle mani del nipote.

soqquadro la terra. Mia madre entrò frettolosa nella mia camera, e trovò ch'io alzavami per andarla a svegliare, se mai si fosse addormentata. Scendemmo nell'atrio, che la casa con brevissimo intervallo disgiunge dal mare. Non avendo allora che diciotto anni, non so se quel ch'io feci debba chiamare fermezza o piuttosto imprudenza. Dimandai Tito Livio, mi posi a leggere, e proseguii a farne estratti, siccome avrei fatto in tempo di massima quiete. Sopravvenne un amico dello zio: egli era venuto di Spagna a fin di vederlo, e mirandoci seduti, ed io con un libro per le mani, rimproverò a mia madre la sua tranquillità, a me la soverchia fiducia; io però non tolsi gli occhi dal libro. Erano già le sette ore del mattino e non appariva che una fioca luce, a modo di crepuscolo. Allora gli edifizii crollarono con sì forte scossa, che più non v'ebbe sicurezza a rimanere in un luogo coperto sì, ma angusto. Risolvemmo d'abbandonare la città: il popolo spaventato ci tenne dietro; e ci calcava, ci stringeva, ci spingeva.... Ma che? Il terrore tien luogo della prudenza, e ciascuno antepone l'altrui al proprio suo consiglio. Usciti appena dall' abitato sostammo, ed ivi nuovi prodigii, nuovi spaventi: i carri in modo traballavano, che in istretta e piana via non poteansi tener fermi, neppure con l'ajuto di grossi macigni: il mare ingrossando pareva riversarsi sopra sè stesso, e che lo scuotersi della terra, a così dire, lo cacciasse dal lido;

infatti la spiaggia erasi allargata, e la coprivano pesci rimasti a secco in sull' arena. Per lo contrario una densa nube da cui uscivano orribili lampi, aprivasi e lasciava fuggire lunghissimi solchi di fuoco, che in tortuosi giri guizzavano, simili alle folgori, ma d' assai più grandi. Allora l'amico di cui ho parlato venne a stimolarci con maggiore ardore: Se vostro fratello e zio vive, disse, egli certamente desidera che vi poniate in salvo, e se è morto, egli ha desiderato che a lui sopravviviate. A che dunque qui stare? Perchè non fuggire? Gli rispondemmo non poter noi pensare alla propria salvezza, finchè eravamo incerti della sorte di colui, del quale ei parlava. Lo straniero allora troncando ogni indugio, cerca il suo scampo, e precipitosamente fugge. Quasi in un tratto la nube piomba sulla terra e ricopre il mare: invola a noi l'isola di Capri, che tutta ravvolge; e ci fa perdere di vista il promontorio Miseno. Mia madre mi scongiura, mi stringe al seno, mi comanda a salvarmi in qualunque maniera: mi dimostra, che ciò è facile alla mia età: ch' ella oppressa dagli anni, e dalla pienezza del corpo non potrebbe seguirmi; e che morrebbe felice, se non fosse cagione della mia morte. Io le dichiaro che non v' era salute per me, che con essa: le prendo la mano e la induco ad accompagnarmi; ella cede suo malgrado, ma si rimprovera sovente di trattenermi. La cenere cominciava a cadere sopra di noi,

benchè in poca quantità; e rivolgendo la testa veggo alle mie spalle un denso fumo, che n'inseguiva, spargendosi a guisa di torrente fra la terra e l'aria. Nel mentre che ancor ci si vedea, dissi a mia madre, abbandoniamo la via maestra, affinchè la folla che ci vien dietro non ci soffochi nell'oscurità; ed appena ci eravamo scostati dal gran cammino, le tenebre divenner sì fitte, che parevaci essere, non già in una delle notti più nere e prive di luna, ma bensì in una stanza del tutto chiusa, quando all' improvviso vi si spengono i lumi. Non avreste udito che gemiti di donne, lamenti di fanciulli, disperate grida di adulti: e chi chiedeva il padre, e chi il fratello, e chi la consorte; più non si conoscevano, che alla voce. Questi deplorava la propria sventura: quegli la sorte de' suoi congiunti: alcuni per timore della morte invocavano la morte stessa: mòlti imploravano il soccorso de' Numi; altri credevano che non esistessero, e pensavano che quella fosse l'ultima notte, l'eterna notte, che ingojare dovea l'universo!...Ed io mi consolava di morire, sclamando... l'universo perisce! Nè mancava chi con immaginari a chimerici terrori accrescesse la giusta e fondata altrui temenza. A Miseno, dicevan essi, crollò il tale edifizio, arse il tal altro, e il timore dava non poco peso alle menzogne loro. Apparve una luce che ci annunziò non il ritorno del dì, ma l'approssimarsi del fuoco, onde eravamo minacciati; tuttavia si fer-

mò lungi da noi. Ma che? L'oscurità ritorna, ricomincia la pioggia di cenere, e più frequente, e più fitta. Eravamo costretti tratto tratto alzarci e scuotere le vesti, per non rimanere oppressi e soffocati. Potrei gloriarmi, che in mezzo a tanto pericolo non mandai lamento, nè m' indebolii: mi reggeva la consolazione, non ragionevole al certo, benchè naturale all'uomo, di credere, che insieme a me sarebbe perito il mondo. Finalmente il denso e nero vapore a poco a poco si dissipò, e dileguossi del tutto a guisa di fumo o di nube. Poco dappoi comparve il giorno ed anche il sole, ma giallagnolo, e siccome splende in tempo d'ecclisse. Tutto parea cambiato a' nostri sguardi turbati ancora, e nulla trovammo che nascosto non fosse sotto mucchi di cenere, siccome sotto la neve (1). Di ritorno a Miseno, ristoratici alquanto dalla fatica, passammo dolenti nell'incertezza della nostra sorte una notte divisa tra il timore e la speranza; ma il timore era più possente, perchè il termuoto continuava, imperversava, e molte persone di mente stravolta, godeano nell'aggravare i loro mali e quelli degli altri con terribili predizioni. Tuttavia, malgrado tanti disagi, e di quelli che ancora incontrar dovevamo, non ci venne neppure il pensiero di allontanarci, se prima non aveasi notizia di mio zio(2),,.

(1) Plinio lib. VI. Lettera 16. 20; traduzione in parte di Pietro Alessandro Paravia.

(2) Avendo parlato di Plinio il naturalista, il quale, come disse Petrarca
A scriver molto, a morir poco accorto

L'eruzione durò tre dì. Tito, famoso per le esimie doti dell'animo, e per l'inesauribile beneficenza, recossi egli stesso a visitare quella desolata provincia. Destinò due uomini consolari per-

si fu per l'incremento della storia, ora ovvi del mio genio dir parole del secondo Plinio, denominato il giovane. Como nell' Insubria ebbe a patria, e da una sorella del vecchio Plinio ei nacqua, che qual figlio adottò, e erede nominò. Virginio Rufo, il cui funebre elogio fu fatto da Tacito, ebbe a tutore: a precettore Quintiliano a Rustico Aruleno stoico, che Domiziano fe' perire in odio della sua virtù; amici scelse Tacito, Svetonio, Marziale, Silio Italico, e quanti altri potè dotti avvicinare. Approssimandosi al quarto lustro volle esperimentarsi nel Foro, e n'ebbe gloria e splendore; e da quell'istante fu riguardato, siccome il più grande oratore del secolo. La Siria videlo alla testa d' una legione, e alla morte di Domiziano tentò far punire i delatori a vendicare la morte di Elvidio Prisco, contro Publicio Certo senatore. All' innalzamento di Trajano divenne console, e fu allora che alle preghiere del senato condiscese, e che a nome dell'impero pronunziò il discorso conosciuto sotto il nome di *Panegerico a Trajano*, scritto con la pompa, che a quel genere di eloquenza si addice; belli sono i pensieri e di sovente sembran nuovi. La liberalità ebbe luogo fra le sue virtù; e la lettera indiritta a Calvina, i centomila sesterzi donati a Romano, la dote rilasciata a la figlia di Quintiliano, i debiti pagati al filosofo Artemidoro, e il generoso atto praticato con Corellia sorella di Rufo, ne sono una prova. Non basta! Como vide sorgere con annua pensione una biblioteca per la gioventù, cui l'avversa sorte avea ricusato i necessarii soccorsi per coltivare le lettere. Da ciò potrebbesi dedurre, ch' ei fosse ricchissimo; all'opposto! La sorgente delle sue ricchezze era la frugalità: *Quod cessat ex reditu, frugalitate suppletur; ex qua velut e fonte, liberalitas nostra decurrit.* Prediessi autore d'una storia del suo tempo, la cui perdita fu mai sempre compianta; e diecsi che Tacito non si decidesse a comporre la sua, se non dopo aver Plinio ricusato un tale lavoro. Lo fanno eziandio autore della vita degli uomini illustri di Cornelio Nepote; è falso. Non ci restano di lui, oltre il Panegirico, che dieci libri di lettere, le quali contengono de' fatti interessanti, degli onorevoli aneddoti: eleganza e purezza vi regna: portan l'impronta dell'affabilità, della cordialità, dell'umanità che caratterizzano l'apologista de' Cristiani; ma le persone di sensibil palato le stimano inferiori a quelle di Cicerone. L'anno 113 di Cristo fu l'ultimo di Plinio, ed ei contava il cinquantaduesimo. Fu grande senza orgoglio, di facile accesso senza viltà, di nobile contegno senza superbia, grazioso, affabile, benigno, sobrio, casto, modesto, buon figlio, buon marito, buon padre, buon cittadino ed ottimo magistrato; nè trovava meno glorioso amministrar giustizia nella sua casa, che ne' tribunali, tanto ne' piccioli quanto ne' grandi affari, tanto nelle sue quanto nelle altrui faccende. *Mihi egregium imprimis videtur, ut foris ita domi, ut in magnis ita in parvis, ut in alienis, ita in suis, agitare justitiam.*

chè attendessero a ristabilire i caduti edifizii, ed aver cura delle sostanze di coloro, che erano morti senza eredi, distribuendole a sollievo de' più miserabili sopravvissuti: condonò loro il pagamento delle tasse, prodigando ogni genere di sussidii (1). Così oppressa da vomitato lapillo e cenere periva Pompei, poi sotterrata dalle materie, che le acque a torrenti vi trasportarono. Più non rimasero che poche rovine, indizio che ivi sorgeva altra volta una florida e popolosa città. La tradizione tacque eziandio, e si perdette la memoria di Pompei (2). Plutarco dopo un secolo v'aggiunse de' particolari, e dopo altri dieci lustri Dione Cassio. Mi prevarrò all'uopo delle più che enfatiche parole del Bonucci sulla narrativa di Cassio (3). Ei dice così: „Gli animi atterriti credettero ritornato il caos: che fossero ricomparsi i giganti; che tutta dal fuoco s'incendiasse la terra. Obbliavano i mortali le loro passioni nel terrore di quella universale desolazione, e volgeano inquieto e smarrito lo sguardo verso il nero de' cieli, che sembrava una mortuaria coltre gittata sul cadavere del mondo (4)„. Al terminare dell'incendio, le cui ceneri pervennero in

(1) Svetonio nella vita di Tito, e Dione Cassio lib. LXVI cap. 24.

(2) Cusani (Francesco): *Ragionamento preliminare e note agli ultimi giorni di Pompei* di Edoardo Bulwer. (Milano 1835).

(3) Xifilino, ch' è il compendiatore di Dione Cassio (lib. LXVI cap. 23), assicuraci, che il racconto dell'eruzione del Vesuvio concorda con quella di Plinio.

(4) Un sì spaventoso momento venne con impareggiabile maestria espresso dall'insigne pittore Bruloff nel grandioso quadro esposto l'anno 1833 nelle sale della imperiale accademia di Brera.

Egitto e nella Siria, si osservò che la contigua costiera era scomparsa, e che monti di cenere e di lapillo ne occupavano il luogo, ove già sorsero Pompei, Stabia, Ercolano, Retina, Taurania, Cora devastata un dì da Spartaco, e Veseride, ove Decio se stesso consacrò al genio di Roma, alla salute de'suoi. Roma, fu in questo frangente compresa da universale terrore, e l'aria talmente oscurò, che per un giorno intiero non comparve il sole; Galeno e Eutropio ne parlano in questo senso. Alcuni han preteso dimostrare, che l'eruzione descritta da Plinio non distruggesse intieramente Pompei. Laporte—Dutheil, e in seguito Ignarra sono di questo parere. Vedesi questa città, sì dicono, risorgere dalle sue ruine nel regno stesso di Tito: avere un resto di splendore sotto Adriano e Antonino; ed essere tuttora in piedi nel monumento geografico chiamato la *Carta di Poutingero,* il quale è posteriore al regno di Costantino. Nell'itinerario impropriamente detto di Antonino non si fa più parola di Pompei; e conchiudono, che l'eruzione che l'avrà interamente sepolta sia quella del 472, di cui Marcellino ha descritto le orribili devastazioni. Finora però non si è rinvenuta in Pompei una sola moneta o iscrizione o altro monumento, che possa credersi posteriore al 79. La mia opinione si è, che un nuovo villaggio siasi eretto nelle adiacenze, la qual cosa potrebbe conciliare i partiti, e infatti il Sanfelice narra, che le città ricoperte convertironsi

in villaggi: *versa sunt in vicos*. Alcune rovine dissotterrate sotto Carlo III tra Bosco Reale e Bosco Trecase mi fanno credere, che la nuova Pompei fosse appunto colà situata, cioè a brieve distanza dalla prima. Ivi rinvennersi de' candelabri di bronzo e molti altri oggetti, ma l'architettura e le pitture erano d'un gusto assai degenerato, quantunque la distribuzione degli atrii e delle stanze fosse in tutto simile alle altre; ciò indica un'epoca contemporanea o posteriore a Costantino, e così potrebbesi discendere fino all'eruzione del 472, dopo la quale il nome di Pompei restò sepolto.

Accaduta l'eruzione del 79, analogamente a quanto ho di sopra detto, i Pompejani rimasti senza patria ebber ben presto il provvido pensiero di stabilirne una seconda, non lungi dalla prima. Le loro più care rimembranze, le lunghe abitudini, i loro campi divenuti feraci dall'eruttate materie vulcaniche, e il nome stesso di Pompei, contribuì non poco ad invitarli di nuovo dove ebbero patria e dei, congiunti e amici, e che un solo dì d'inaudita sciagura non potea far loro dimenticare. Sorsero case per i soli agricoltori in principio: quindi si formò un villaggio; desso continuò a denominarsi Pompei. Per molti anni fu abitato, ma una catastrofe simile a quella che avea nel 79 estinta la madre, fece nel 203 o probabilmente nel 472 per sempre cessare di esistere anche la figlia; nè restò per questo Pompei

lunga pezza tranquilla nel suo sepolcro. Non pochi de' suoi abitanti vi ritornarono con la scure alla mano, penetrarono fin dentro le viscere di lei, e vi rapirono tutto ciò che non aveano potuto con la fuga salvare; ed evvi chi crede, siccome cosa desunta da un' antica iscrizione, che Severo imperatore vi facesse disotterrare in gran copia i marmi, le colonne, le statue, che riconobbersi di ammirabile lavoro. Di ciò Winckelmann ne parla a de Brunn (1).

Alla descrizione fatta della prima eruzione, aggiungo un brieve compendio delle susseguenti. Di tutte no, poichè monotono riuscirebbe il dire, rassomigliandosi le eruzioni negli accidenti e negli effetti; niuna però fu più funesta della prima. Mi occuperò dunque delle più importanti, sì per le loro stragi, che per gli accaduti straordinari fenomeni. E prima di parlare di esse accenno, che le esplosioni sembrano prodotte dalle acque piovane, che insinuandosi ne' profondissimi interstizi del monte, e scomponendo le periti (2), che abbondono nel suo seno, vi producono l'effervescenza; ed è altresì noto, che mescolando un poco d'acqua alla limatura di ferro e allo zolfo, formasi un picciolo vulcano artificiale, ch' offre d' un grande vulcano gli stessi fenomeni. Altrove svolgerò meglio

(1) Nouvelles dècouvertes faites à Herculanum, Pompei, etc. lett. P. 2.

(2) La parola è greca πυριτης (pietra di fuoco). La denominazione deriva dalla sua infiammabilità, poichè col semplice attrito manda faville. Lister, Hill, Berger, Henkell, Coamer ed altri ragionarono a lungo sulle periti; la dottrina ne d'antico. Io mi taccio, non essendo mio scopo il penetrare nel santuario della fisica.

questa dottrina: il compendio delle eruzioni sarà preceduto da una tavola cronologica di date; non tutte però, ma quelle che incussero terrore. Eccola.

Anno di G. C.	79	1660	1766	1794*
	203	1682	1767*	1804*
	472*	1694	1770	1805
	512	1698	1771	1806
	685	1701	1773	1810
	993*	1704	1774	1811
	1036*	1712	1775	1813
	1049	1717	1776	1817
	1138	1730	1777	1820
	1139	1737*	1778	1822*
	1306	1751*	1779*	1831
	1500	1754	1786	1833
	1631*	1760	1790	1834*(1).

Tutte coteste eruzioni hanno avuto scrittori di ogni genere: io ne riporto non pochi: nella scelta mi attenni a'più dotti ed a coloro che videro e scrissero; fra i più recenti ricordo Breislak e Brocchi.

ERUZIONE DEL 472

DI

CARLO SIGONIO.

L'eruzione del 472 è citata dal Sigone (2) o Sigonio nella sua storia dell'impero d'occiden-

(1) Le più forti accadute erusioni sono contraddistinte con asterisco*, eccettuata quella orribile del 79.

(2) Così si nomina egli in alcune lettere originali esistenti nell'Ambrosiana di Milano.

te. Papadopoli (1) e Matteo Toscano (2) fecer di lui gran conto. Il primo egli fu che si accinse all'arduo cimento di diradare la fitta oscurità de' così detti secoli del medio evo. Circa al vulcano in furore pretendesi da esso, che Europa tutta venisse di sottilissime ceneri ricoperta, e che ne cadessero anche a Costantinopoli, dove destarono un generale stupore, e non lieve spavento. Il Vasi aggiunse a tanto, che l'imperatore Leone abbandonò la città, che trovasi 750 miglia lontana dal Vesuvio. Il dire sente alcun poco di esagerato; ma all' uopo convien riflettere, che Sigonio non poteva il dir suo fiancheggiare coll'autorità di pregevoli scrittori, poichè l'ignoranza di que' rozzi tempi non ne aveva lasciato sorgere alcuno. In comprova di ciò, dice il Corniani, la superstiziosa credulità che allor dominava, aveva introdotte le tradizioni più contraffatte e i più favolosi racconti ad alterare la sincerità degli eventi (3). Lenglet Du-Fresnoy riporta sull'indicata eruzione quanto il Sidonio ha detto (4); ma coloro che al certo trapassarono i limiti in iscrivere furon que' tali, che parlarono dell' eruzione del 993. Dicono essi, ch' oltre a' danni cagionati a varie

(1) *Hist. gymnasii Patavini* lib. III sec. II.

(2) In *Peplo Italiae* dice di lui: *Totius antiquitatis peritiorem nec nostra saecula nec priora tulisse.*

(3) Corniani (Giambattista): *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento.* (Milano 1833).

(4) Tavolette cronologiche della storia universale sacra e profana. (Venezia 1748).

città d'Italia ardesse in vari luoghi Roma, non che la basilica di s. Pietro, e che fatte preghiere all'apostolo, a fin di preservare il sacro edifizio e la reggia de' papi, il fuoco cessasse (1).

ERUZIONE DEL 1036

DELL'

ANONIMO BENEDETTINO

La settima eruzione principiò il dì 27 febbrajo, ed è la prima tra le moderne; che gli storici asserisconci essere stata accompagnata da lava. L'autore monaco di Monte Casino ne porge una descrizione, che la fa credere importante. Egli dice, che i fianchi della montagna spaccaronsi, e ne uscì un torrente di liquefatte materie che giunsero al mare. Pier Damiano santo e cardinale parla della credenza, che in quel torno principiò a divulgarsi, d'essersi rinchiusi in quel monte di fuoco non pochi diabolici spiriti. Scotto ricorda d'aver letto negli annali d'Italia, che i fianchi della montagna s'aprirono, e ne scaturirono torrenti di fuoco, che giunsero fino al mare (2). Della Torre asserisce esser questa la prima volta in cui, siccome ho detto, si parlò di lava e di materia liquefatta, e da ciò esso conchiude, che il Vesuvio dapprima non aveva eruttato che lapillo o

(1) Tanto leggesi nell'Italia descritta e dipinta. Tom. I. pag. 72. (Torino 1834).

(2) Scotto, *Itinerario d'Italia*. (Roma 1737).

cenere. Una tal conclusione non può applicarsi che alle eruzioni posteriori a quella del 79, sendo cosa dimostrata, che Ercolano fu seppellita in un fiume di fuoco. L'eruzione del 1500 non era stata grave, nè avea mandato che una pioggia di cenere. La coltivazione intorno al Vesuvio erasi riattivata, e la pianura vedeasi ricoperta di pascoli. La base del cono avea circa tre leghe di circuito, e sorgea cento cinquanta passi geometrici sopra della pianura, guernita di quercie, di tigli, di alberi, siccome pure di piante e di arbusti. Vi erano anche tre stagni: uno d'acqua calda ed amara, uno d'acqua calda ma dolce, il terzo d'acqua più salata di quella del mare. Per verità nel 1537 e 38 sentironsi replicate scosse di termuoto lungo la costa di Baja, e nel 28 settembre 1538 fecesi un'apertura presso Tripergola, villaggio famoso pe' suoi bagni, distante un miglio da Pozzuolo. Una collina di conica configurazione, alta più di quattrocento piedi, ed una base ch'avea più d'un miglio e mezzo di circonferenza, si sollevò dall'abisso nel quale fu inghiottito il villaggio, e ne prese il posto; questo fatto non viene citato per una emanazione Vesuviana.

ERUZIONE DEL 1631

DI

GIULIO CESARE BRACCINI

La più terribile dopo quella del 79 fu l'eruzione del 1631; e gli storici di quel tempo ce

ne conservarono le più spaventevoli descrizioni. Braccini fa ascendere a tremila il numero de' morti (1); da altri è portato a dieci (2). La descrizione ch'egli dà del cratere prima di siffatta eruzione mostra, che il lungo silenzio del vulcano avea fatto sparire la profonda voragine: gli orli eran tutti coperti di piccioli alberi, e nel basso succedeva una pianura, dove pasceva il bestiame: vi si vedevano eziandio tre fonti d'acqua caldissima; il parimetro n'era di cinque miglia. Da ciò rilevasi, che la parte più elevata del Vesuvio, giusta la dottrina del Galanti, sia stata una accessione posteriore (3).

Nella descrizione dell'Italia, che attualmente stampasi a Torino, l'eruzione del 1631 è riportata ne' seguenti termini. » Alcune scosse di tremuoto precedettero la decimaterza eruzione, una delle più spaventevoli che vengano ricordate; i pozzi de' dintorni del tutto inarridirono. Il dì 10 dicembre a mezzanotte intesersi nelle vicinanze della montagna gagliarde scosse, le quali continuarono oltre la mattina, e allora videsi un'immensa colonna di fumo nero, spesso, alzarsi in aria, e prendere la forma d'un pino ombrellifero, siccome scrive Plinio nella lettera a Tacito (4); anzi il primo ch'abbia dato tal nome alla colonna di fumo,

(1) Braccini (Giulio Cesare): *Dell'incendio fattosi nel Vesuvio ai 16 dicembre 1631 e delle sue cause ed effetti.* (Napoli 1632).

(2) Caraffa: *De conflagratione Vesuviana.* (Napoli 1783).

(3) Galanti (Maria Giuseppe): *Napoli e contorni*, edizione riformata da *Luigi Galanti* (Napoli 1829).

(4) *Nubes . . . . oriebatur, cujus similitudinem et formam non alia magis*

fu Plinio. Buja notte involse il golfo: una pioggia di cenere e di sabbia coperse i dintorni: il tuono rimbombò dal fondo di quella massa: l'oscurità non venne dissipata che dal chiarore de' lampi, o da' globi di fuoco che venivano slanciati da quel cupo abisso; il convulsivo movimento del monte terminò con una eruzione. La montagna screpolò dal lato di san Giovanni a Teduccio: ne uscì un torrente di lava, il quale si dipartì in sette rami, incendiando giardini, vigne, città (1). Portici e Resina furono distrutte, e la lava rotolando, con gli accesi suoi fiotti giunse al mare, seco trascinando una parte delle due Torri. Uno de' rami si rivolse presso la Madonna dell'Arco, e ad un tratto quel ricco paese fu in preda all'incendio. A' torrenti di fuoco succedettero torrenti d'acqua bollente, che uscendo da' fianchi aperti del monte traevano sabbia e cenere, devastando quanto il fuoco avea risparmiato. Un tremuoto, i cui tristi effetti sentironsi a Napoli, poichè crollarono alcuni edifizi, accrebbe il terrore negli abitanti, e pose il colmo alla orribile scena. I torrenti d'acqua cessarono, ma per ricominciare pochi giorni dappoi, e con maggiore violenza. Provenissero essi dalle piogge abbondanti de' precedenti dì, o fosse quell'acqua aspirata dal mare e rigettata dal cratere, è dubbia opinione. Alla seconda ipotesi ha potuto

arbor quam pinus expresserit; nam longissimo veluti trunco elata in altum, quibusdam ramis diffundebatur.

(1) Hartop: Filosofiche transazioni num. 302.

dar vita la straordinaria agitazione che si osservò nel golfo, e molti affermarono aver veduto galleggiare in quell'acqua dell'alga marina, e de' pesci morti. L'eruzione continuò sessanta giorni, e cessò il dì 25 febbrajo. Il numero delle vittime, siccome significai, fu ragguardevole; ben cinquecento persone, che processionalmente andavano verso la Torre del Greco, furono sommerse da un impetuoso torrente di lava.

ERUZIONE DEL 1737
DI
FRANCESCO SERRAO

Dal 1701 al 1737 non vi fu anno in cui il Vesuvio non gittasse o fumo o lava. Clair dà contezza d'una costante eruzione di fuoco fra Bologna e Firenze dal lato orientale degli Appennini. Un fondo terroso del diametro di quattro miglia, mandava un intenso calore, una fiamma, che senza strepito, fumo, odore, in aria sollevavasi; nelle piogge intermetteva, indi con più di vigore eruttava (1). In un'emanazione del 1730, che fu poco dannosa, il vertice del monte restò sensibilmente elevato e accuminato. Memorabile fu l'eruzione del 15 maggio 1737, la quale secondo il Della Torre fu la ventesima terza a contare da

(1) Nulla s'è di singolare; ma che alla profondità di tre o quattro canne vi nascesse il grano, è singolarissima cosa. L'autore fa derivare la fiamma da una vena bituminosa o di nafta.

quella del 79. La materia della lava si calcolò simile a un cubo di 115 tese, e di essa vedesene tuttavia non poca alla Torre del Greco.

Oltre il Della Torre, il primo medico del re, Francesco Serrao, diedene una descrizione, ch'io per brevità riporto in compendio. » Il monte Vesuvio fumava già da sette anni, e secondo la generale opinione degli osservatori, quando fuma non deesi paventare l'eruzione, e quindi non vi era chi paventasse. Il 14 e 15 maggio il fumo apparve accompagnato da fiamme: crebbe molto nella notte; allora il vulcano principiò a scagliar pietre ardenti, il fuoco continuò molti dì, mostrando trarre alimento da una prodigiosa quantità di zolfo, ond'era cospersa la vetta del monte. Il dì 20 crebbe la violenza dell'incendio a segno, che di pieno giorno vedevansi le fiamme alzarsi sopra il cratere. Verso sera raddoppiò il suo furore, proseguì fino alla dimane, e uno spaventoso scoppio recò all'estremo lo spavento fra circostanti villaggi. All'approssimarsi del crepuscolo notturno una fessura comparve sulla curva del monte, e da questo novello emissario viva fiamma emanò il vulcano; e tale fu l'attività del fuoco, e la quantità della materia liquefatta, che bolliva nel gorgo, nè videsi alcuna diminuzione nella mole della fiamma, che a tutt'impeto usciva dal cratere. Questa materia sembrava ravvolta da un vapore fosco, di continuo solcato da lampi igniti, mentre la lava uscendo dalla fenditura precipitava sopra Resina. Cir-

ca le ore nove parve che il torrente rallentasse il suo corso: il color rosso, ardente della materia in fusione incominciava a perdere il suo splendore, e sottentrava al terrore la speranza d' una vicina calma. Le fiamme però del cratere non diminuivano: il cupo rimbombo proseguiva; e l'aria muggiva sempre col primiero furore. Alle undici l'emissario prese ad eruttare nuova materia: il fumo e le fiamme ne uscirono con maggior violenza, esso lanciò pietre, il che non avea mai fatto. Il torrente riassunse con più celerità il suo corso: la montagna sembrava di fuoco, sia a cagion delle fiamme, sia per effetto di riverberazione su' vortici di fumo, che la circondavano. Allora si udì uno scoppio fragoroso, tremendo, siccome la intiera montagna si fosse inabissata, e per molto tempo essa in simil guisa di continuo tuonò. Le scosse erano tanto spaventevoli, quanto frequenti: tutti que' ch'eransi ostinati a rimanere nelle loro case ne uscirono impauriti; il fuoco, la lava, la terra stessa minacciava d'inghiottire que' luoghi.

La lava accumulata si aperse nel dì 31 varie vie: s'appiccò il fuoco ad una macchia di ginestra, che ricopriva la parte occidentale del monte e la ridusse in cenere, insieme a quante piantagioni aveva incontrate per via. Il torrente che prima scorreva verso oriente, deviò verso occidente, indi insensibilmente verso la Torre del Greco. Una seconda rammificazione di lava si piegò verso un ponte della strada reale, tra la cap-

pella del Purgatorio ed un convento di Cappuccini. Rinchiusa fra gli archi del ponte, empiè la valle, e sollevandosi senza posa per l'abbondanza dell'eruttata materia, insinuossi per dentro la cappella e tutto arse, distrusse: costretta ad aprirsi un nuovo varco, assalì il convento, mise fuoco ad una porticina, entrò nell'interno e si fermò. Il resto del torrente, ingrossando mai sempre e vincendo ogni ostacolo, si sollevò sino all'altezza delle celle de' religiosi, inondò una parte del refettorio, della sagrestia, e andò a postarsi in riva al mare. L'igneo torrente avea di lunghezza 3800 tese, di larghezza 150 piedi, di profondità 24. Si udì nel giorno 24 uno scoppio fortemente orribile, fulmini vulcanici solcarono per l'atmosfera, ma parve che il fuoco perdesse della sua intensità: l'incendio andò sempre scemando sino al dì 29, in cui parve estinto; ma durava il fumo nero e denso. Il 5 e 6 giugno, dopo dirottissima pioggia, il fumo imbianchì, e sparse all'intorno un soffocante lezzo di zolfo, che guastò e dannegiò gli alberi a seicento passi di distanza. Una seconda pioggia, che cadde alcuni giorni dopo sulla lava ancora ardente, facendola fumare di bel nuovo, non produsse, come la prima volta quel vapore solforoso, ma ne esalò un tristo odore, che violenti dolori di capo cagionava. Le lave apparvero accese fino al dì 25: allora la superficie divenne neragnola, e per circa un mese conservarono bastante calore ad accendere i

bastoni, che in esse insinuavansi. Serrao computa la materia eruttata dal vulcano in que' ventidue dì a 319,658,161 piedi cubici, equivalenti ad una lega e mezza quadrata, ovvero ad una montagna di cui le dimensioni essendo tutte eguali avrebbero 682 piedi (1).

ERUZIONE DEL 1751

DI

GIAMMARIA DELLA TORRE

Il Vesuvio guardò il riposo pel corso di 10 anni, sicchè nel 1751 avvenne la vigesima quarta eruzione. Il dì 22 ottobre, alle cinque del mattino, dice il della Torre (2), s'udì un forte stre-

(1) L'accademia scientifica di Napoli analizzò la materia eruttata dal cratere. Vi rinvenne del ferro e spuma alla cima: idensità nel fondo; calore dopo il trentesimo dì d'indorimento. Accaduta l'erusione comparvero in alto delle umide vampe infiammabili, e un freddo straordinario compartiva all' acque all' immersione del sale ammoniaco.

(2) Della Torre fu sommasco, e perciò onore del collegio Clementino e Nazareno di questa città. Osservatore infaticabile de' fenomeni vulcanici scrisse sulla struttura, le comunicazioni, le diramazioni, la celebrità del Vesuvio. Volle altresì predirne le erusioni, e più volte salì il monte per esplorarne la cavità, con un coraggio sino allora di secondo esempio. Oltre la narrazione del torrente di fuoco uscito dal monte nel 1751, ei fu autore della descrizione di queste eruzioni del Vesuvio di luglio e dicembre del 1754 (Napoli 1754); della storia e fenomeni del Vesuvio, col catalogo degli scrittori vesuviani (Napoli 1755). Non è la prima storia del Vesuvio, ma è riguardata come la prima opera scientifica su tal vulcano. L'elenco degli scrittori vesuviani è abbastanza compiuto, e sarebbe stato molto più importante, se l'autore avesse usato di pronunziare sul merito di ciascuna delle loro opere. Vetrani ha meglio adempiuto tale assunto nella sua opera intitolata: il Prodromo Vesuviano Napoli 1705. Nè queste sole furono le descrizioni fatte dal sommasco, ma le altre eziandio, e fino a quella del 1779, e la giudica la più fatale, dopo quella che coperse la città d'Ercolano, di Pompei, di Stabia l'anno 79 dell'era nostra.

pito dalla parte di Bosco Reale: nel seguente giorno s'udì a Masa, e a Napoli udironsi alcune scosse di termuoto; finalmente il dì 25 i fianchi erbosi della montagna apprironsi con violento conato dalla parte di Bosco Trecase. La vecchia lava fu sollevata, e un torrente di liquefatta materia discese nella pianura, e rotolò verso quel villaggio, indi variò via, ripiegò verso il Mauro, traversando nello spazio di otto ore una distanza di quattro miglia, devastando quanto gli si parava dinanzi; colmò una valletta larga quaranta piedi, profonda sessantacinque. Dopo sei mesi, questa massa focosa conservava ancora un violento calore, insopportabile, ed esalava un vapore di zolfo, e come vitriolico, che toglieva il respiro. -- Il dì 2 dicembre del 1754 principiò la vigesima quinta eruzione, che durò sei anni. Un nembo di fumo preceduto da spaventevoli muggiti addensavasi sul cuspide del Vesuvio, il quale eruttò lava quasi di continuo. Nel 1760 apprironsi appiè del monte dodici bocche di fuoco, con esplosioni simili a quelle dell'artiglieria: la lava progredì dalle quattro alle cinquecento tese; il dì 20 dicembre s'arrestò. Il dì 28 un altro ruscello di fuoco prese il suo corso sopra la Torre, e il 29 insinuossi dodici passi nel mare; ma le emissioni di fumo e di pietre non cessarono che il dì 7 gennajo. Questa eruzione sparse nell'atmosfera un malefico vapore, che di quanti lo respiravano, i più perivano in pochi giorni. I cadaveri si ricoprivano di macchie porporine, e

l'autopsia mostrava il polmone e il ventricolo destro del cuore prodigiosamente gonfio, e dilatato per la quantità del sangue ivi concorso; simile a un dipresso agli asfissiaci dal gas carbonio. Sì tristi effetti, che poco calcolaronsi in pincipio, produssero orgasmo e ruina, e non si dileguarono che insensibilmente, e in più dì.

ERUZIONE DEL 1767
DI
WILLIAM HAMILTON

Hamilton descrisse la eruzione 1767 (1); eccone un sunto. In una picciola pianura, rassomigliante alla Zolfatara, erasi formato un manticello alto 185 piedi, il quale serviva di principal tubo al vulcano. Dalla vetta di quel monticello usciva un fumo nero e fitto tanto, che pareva non isboccasse che con molta difficoltà; si vedeano le nuvole levarsi le une sulle altre con movimenti spirali, e ad ogni movimento venivano scagliate grosse pietre ad una sorprendente altezza; questa colonna di fumo fu spinta fino a Capri (2). Di già la lava era giunta alla vallea,

(1) Hamilton dal 1764 al 1767 visitò venti volte il monte Vesuvio scrivendo le sue osservazioni, e raccogliendo materie vulcaniche, cui aggiungeva alla ricca raccolta, ch'avea già formata. Visitò parimente il monte Etna e le isole di Liperi, accompagnato da Pietro Patris artista valente, il quale disegnava quantunque cosa gli sembrasse degna d'attenzione. Le sue osservazioni compilate in forma di lettere, indiritte alla società reale di Londra dal 1766 al 1779, furono allora inserite nelle *Transazioni filosofiche* di quella compagnia, e nell'*Annual register*.

(2) HAMILTON (William), *Osservazioni sul monte Vesuvio, sul monte*

quando la notte aggiunse la sua oscurità a questa scena d'orrore. S'intese un violento scoppio, e, come apparve il giorno, videsi che la montagna erasi rotta dalla cima al mezzo, e che da questa nuova apertura usciva un torrente di liquido fuoco, che si alzò più piedi; la terra tremava e cadeva una grandine di pietra pomice. In un batter di palpebra nubi di negro fumo, e di ceneri produssero quasi l'oscurità: il romore rassomigliava al più violento tuono, ed era eccessivo l'odore dello zolfo. In meno di due ore aveva la lava di già ricoperto tre miglia e più di terreno: teneva quasi una lega di larghezza, e settanta piedi di altezza: tutto era fuoco; il re e la corte dovettero abbandonar Portici. Nel momento in cui ne partivano il frastuono crebbe d'assai, e la percus-

Etna, e per gli altri vulcani. (Londra 1772). L'autore ne stampò una seconda edizione a Napoli nel 1776 col titolo: *Campi Phlegraei*. Questa che ha per oggetto di presentare allo sguardo de' siti interessanti, è fatta con molta esattezza e diligenza. I disegni son corredati di spiegazioni concise in lingua inglese e francese. Tra gli artisti di cui Hamilton incoraggiò i lavori, citasi l'intagliatore Morghen; ma fu asserito, che la protezione cui accordava alle arti non fosse per niente disinteressata. Si ricorda, in tal proposito, il seguente detto d'un ambasciadore francese alla corte di Napoli: *Questo inglese si spaccia per proteggitore delle arti, e sono le arti che proteggono lui, poichè l'arricchiscono.* Nella casa senatoria di Porcinari eravi una superba raccolta di vasi greci, cui desideravasi di vendere. Ma nel 1760 era stata offerta al conte di Caylus per intermissione di Panciaudi, ma Hamilton la comprò nel 1765. D'Hancarville prima di essere trasportata in Inghilterra ne trasse i disegni, e in due volumi fu l'opera pubblicata a Londra nel 1766 sotto gli auspiej del re d'Inghilterra. Nel susseguente anno furono pubblicati di detta opera altri due volumi col seguente titolo: *Antichità etrusche, greche, romane tratte dal gabinetto di Hamilton.* Tale opera, utile ai fabbricatori di porcellana, a' quali presentava de' modelli del miglior gusto, fu favorevolmente accolta, ed ebbe una fortunata influenza su' moderni lavori dell'arte; i due ultimi volumi furono riprodotti da David. (Parigi 1787).

sione dell'aria divenne cotanto violenta, che non solo furono sfondati nel palagio vari aditi e finestre, ma spalancossi con tutta veemenza una porta chiusa a grossi chiavistelli; a Napoli avvennero le stesse cose.

Oltre questi frequentissimi scoppi s'udì nella notte un romore sotterraneo, gagliardo, che durò per cinque ore; era forse prodotto dalla lava, ch'erasi intromessa in alcuni depositi d'acqua piovana nelle viscere della montagna, e la gara fra questi due principii cagionava quel sibilìo, e lo straordinario rimbombo. Non potrebbesi descrivere la confusione di Napoli in quella notte: il precipitoso entrarvi del re accrebbe di molto lo spavento: apironsi tutte le chiese, empironsi tosto di gente; per le vie non incontravansi che processioni. La dimane, e correva il dì 20, non fu possibile giudicare dello stato del Vesuvio a cagione della cenere, del fumo, che lo involavano agli sguardi. Il sole avea la tinta di quando lo ammiriamo a traverso d'un vetro verde annerito; per tutta la giornata piovvero ceneri. Il dì seguente fu più tranquillo, ma celere scorreva sempre la lava. Portici allora fu veramente in pericolo, perchè essa non era distante che un miglio e mezzo; per buona sorte prese altra via, e verso notte rallentò. Il fragor cupo con maggiore violenza s'udì nel giorno 22, per cui ciascuno aspettava ad ogni momento un qualche sinistro. La cenere pioveva in Napoli in tanta abbondanza, che fu duopo far uso degli om-

brelli: i tetti e i balconi delle case ne furono ricolmi: lo stesso accadde su d'alcuni vascelli, che si trovavano in distanza di venti leghe; il dì 24 tutto cessò. Questa eruzione fu breve, ma violenta: la lava cadde nel fosso grande, il quale benchè profondo dugento piedi e largo cento, ne fu ripieno, anzi colmato. Non avrei mai creduto, aggiunge Hamilton, che in sì breve tempo si avesse potuto spargere tanta quantità di materia, se non ne fossi stato testimonio io stesso. Nel seguente dì non osservaronsi che moltissimi lampi fuggenti, accompagnati da tuoni, e da una colonna di fumo nero. Videsi anche un'altra specie di materia, che somigliava a ciò che chiamasi stella cadente, e si osservò che le ceneri sparse nell'ultimo dì, erano bianche siccome neve (1).

(1) Non dee ignorar chi legge, che sir William Hamilton divenne in seconde nozze marito di Emma Lyon o Harte, personaggio storico per diversi generi di celebrità. Hamilton non rivide l'Inghilterra se non dopo vent'anni di assenza, e il motivo per cui vi si recò, fu d'impedire a suo nipote Carlo Gréville, dell'antica famiglia dei Warwick, di legarsi in matrimonio con una donna, ch' ei giudicava di lui indegna; donna, sì tanto rilasciata ne' costumi, quanto seducente per bellezza e per grazia. Carlo immaginava d'altrondo d'avere acquistato un tesoro: Emma credeva innocente, non men che bella: di essa ebbe tre figli, che da' loro genitori trattaronsi, siccome il filosofo di Ginevra trattò sempre i suoi. Non li riconobber giammai; il puro necessario e quasi l'abbiezione furono il loro retaggio. Carlo impoverito degl' impieghi, fu costretto privare la bella della sua protezione, nell'istante d'andare all'altare; ma in luogo di sposarla fecela passare a Napoli, sia con la speranza di vincere la resistenza dello zio, sia per ottenere qualche pecuniario soccorso. Emma giunse, e Hamilton si riscaldò per lei, più che lo stesso suo amante. Si venne a patti: Carlo abbandonò i diritti suoi su di Emma: William Hamilton soddisfece agl' impegni contratti dal nipote; pagò tutto, tutti. L'Italia, ch'è la patria delle passioni ardenti divenne il favorito clima di Emma; ogni dì affezionavasi ad Hamilton, il quale deliberò farla sua sposa. Nella primavera del 1791, Emma riceveva questo titolo; l'ambasciadore andò espressamente in Inghilterra per celebrare gli sponsali. Emma si

ERUZIONE DEL 1779
DI
DOMENICO DENON

Quantunque dal 1767 al 1779 il Vesuvio non siasi rimasto in riposo, esso però non turbossi gravemente sino al mese di luglio dell'ultimo anno, in cui principiarono a manifestarsi i primi sintomi d'una fortissima eruzione; ed in fatti il getto del fuoco oltrepassò i 18,000 piedi. Hamilton non mancò osservare anche questa eruzione, di cui inviò alla società reale di Londra una descrizione, la quale servì di supplemento alla sua opera de' campi Flegrei, dizione che equivale a *arsi, abbruciati*. Domenico Denon l'ha descritta (1): io la riporto; queste sono le sue parole (2). Negli ultimi giorni di luglio il fuoco si mostrò più gagliardo: si aperse in cima al monte una bocca che

notificò alla chiesa sotto il nome di miss Harte, per divenire lady Hamilton. Sono noti gli amori di lei con Nelson, siccome noti erano stati quelli con John Willet Payne, con Featherstonhaugh, con Graham, con Romney, con Gréville; ella è un soggetto da romanzo. Nel periodo di sua vita non fe' che passare dall' indigenza alla prosperità, dalla prosperità all'indigenza: morì povera a Londra biasimata, a Napoli esecrata. Chi mi legge perdonerà, se dal fuoco del Vesuvio a quello passai d'Amore; queste idee le debbo a Ippolito de Laporte, a Lafebure-Caneby, a Dubourg Butler.

(1) Denon (Domenico): *Viaggio nella Sicilia*. (Parigi 1789).

(2) Quando in Francia scoppiò la rivoluzione del 1789 il barone Domenico Vivant Denon ne adottò i principj con qualche moderazione, ed ebbe la sorte non solo di traversare senza pericoli quel tempo funesto per tanti illustri dotti, ma anche di sottrarre numerose vittime da una inevitabile perdita: passò in Egitto con Bonaparte: di ritorno fu incaricato dal primo console dell' amministrazione de' musei e di quella della zecca delle medaglie; in seguito presiedette all' innalzamento della colonna trionfale nella piazza Vendôme.

avventò alcune pietre, e ne uscì quindi una lava che principiò all'imbrunire, e in due ore avea di già corso mezzo miglio: questa lava discese il dì appresso sino alla valle di Somma; cessò e del tutto si estinse nel susseguente dì. Il giorno 3 agosto, due ore innanzi notte, nell'interno del monte si udì un orribile frastuono, e allor quando le tenebre ispessirono se ne vide il fianco rigato da quattro o cinque tortuosi ruscelli di lava, che fiottando sgorgava dalle picciole aperture fattasi dalla parte d'Ottajano, a due terzi circa del monte; e nel dì 4 alle due pomeridiane sboccò dal cratere una grande colonna di fumo, che in alto assai si levò. A sera la cima del monte mandava una fosca luce, e la lava ne scaturì di nuovo in tanta copia, che ben presto quella raggiunse che usciva dal fianco, e ne chiuse le aperture. Nella notte del dì 5 la montagna era tutta fiamme: non vi erano nè nubi, nè fumo; un fascio di fuoco che sboccava dal cratere sollevavasi perpendicolarmente, straordinariamente. La lava che si spandeva intorno ad esso, colava dalla cima sino alla valle di Somma, dove dipartivasi: una parte volgea verso Ottajano; l'altra prendeva la via dell'Eremo e di Resina, il che disegnava una strada a terrazzo variamente colorita dal basso della scarpa della montagna, sino alla vetta. L'acceso vapore mandato da questo torrente rifletteva sul monte, sulle adiacenti campagne, e produceva un quadro mai visto; una massa di fuoco, già già mi-

nacciava tutto ridurre a fuoco. Il dì 6 il perpendicolare torrente abbassò quasi intieramente, la lava cessò venire innanzi, e quasi appieno scolorò. Nel giorno 7 il monte rimase passabilmente tranquillo, ma nella notte la lava principiò di nuovo a scorrere: comparve una grossa nuvola tempestosa, la quale accostandosi alla montagna, produsse l'effetto della sbarra di ferro approssimata al tubo elettrizzato. Essa copriva la montagna di fiammelle e di lampi serpeggianti: la lava che più scorreva colorava d'un bel rosso la parte superiore della nube, e il fuoco della vetta imprimeva alle nubi superiori un sanguigno chiarore, il che principiò a spaventare la plebe di Napoli. Accorse a' santuari: ricorse a san Gennaro, e con orribili grida volea da esso Patrono, che cessasse ad ogni costo il fuoco, il comparso chiaror sanguigno. Nella mattina del dì 8 la lava aveva allentato, ma il fuoco del cratere annunziava un terribile interno fermento; ed in fatti al calare del sole, il cratere lanciò grosse pietre infiammate, che dall'apice della montagna fino al basso rotolarono, e udivasi uno spesso rimbombo presago di grandi, sinistri avvenimenti. In fatti ad un'ora di notte la colonna di fuoco ingrossò: la calma era grande: l'aria era priva di nuvole; e la luce tramandata dal fuoco del cratere bastava, perchè sul molo si potesse leggere. Il romore era pressochè diminuito, allorchè ad un tratto slanciossi in aria un fumo nero, al quale tenne dietro il fuoco; la

montagna dalla parte di Somma nel più alto si spalancò. L' apertura divenne immensa: s'innalzò una colonna di materia fluida, di fumo, di pietre, e tutto formò un getto di fuoco alto, siccome dissi di 18,000 piedi; in somma una girandola di fuoco orribile! Mai non si vide spettacolo più maestoso e più imponente: mai non vi fu sì terribile convulsione della natura conseguitata da effetti meno funesti; la scena era superiore a qualunque descrizione. La colonna di fumo benchè ripiegasse sopra Ottajano era tanto alta, che pareva coprisse Napoli. In un momento la montagna più non parve, che un globo di fuoco, e poco dappoi ella scomparve nel vapore: i lampi solcavano per tutti i versi la colonna di fuoco e quella di fumo; la ignivoma pioggia era divenuta cotanto abbondante, che pareva fosse la sommità del monte lanciata in aria. Le pietre grosse come botti, quantunque non salissero tant'alto delle minori, impiegavano venticinque secondi prima di cadere nella valle di Somma, che ne sembrava ricolma. Le macchie ivi poste, e le selve di Ottajano furono subitamente accese, sia dall'ardore del fuoco, sia dalle folgori prodotte dalla veemente eruzione, sia dalla quantità delle pietre infiammate, che a guisa di pioggia cadevano. Questo incendio destò la costernazione, indi lo spavento, manifestando il pericolo d'un fenomeno, il cui effetto sempre andava crescendo. La plebe si abbandonò in preda a tutto il terrore di cui

è capace, e da ogni banda s' udivano disperate grida e lamenti. Ingombravano la strada di Portici tutti gli abitanti di Resina, della Torre, dell'Annunziata, cantando preci a foggia del luogo, portando seco i loro fanciulli, i vecchi, e quanto aveano di prezioso; tutto questo avvenne nel corso di ventotto minuti, che durò l'eruzione, la quale terminò in un istante, e lasciò vedere la montagna con la medesima forma che quasi dapprima aveva, ricoperta però di fuoco, che durò gran parte della notte. Questo spettacolo era stato per tutti cotanto straordinario, che cessato appena, parve un sogno a coloro, che n'erano stati impassibili spettatori. Nel dimane tutti seppersi i danni del precedente dì: Ottajano schiacciato e mezzo arso, uomini uccisi, altri feriti, sassi sulla superficie della terra, pietre pomici e più di diciotto pollici di cenere: seguendo la direzione del vento pietre e ceneri furono trasportate alla distanza di cinquanta miglia; ne furono inviate da Grotta Minarda e da Montefosco, del peso di due once. Il dì 9 la montagna era tranquilla; tuttavia l'eruzione ricominciò, e la lava calò. Quantunque fosse minore, il getto del fuoco innalzavasi siccome il primo. Essendo giorno, non vedendosi il fuoco, nè udendosi tampoco rumore, niuno ebbe paura; la sera fu similmente quieta. Il martedì del 10 piobbe tutto il dì: l'acqua scendeva a torrenti, per cui la montagna rimase quasi sempre invisibile; ma un'ora dopo il mezzo giorno

degli undici, le cose avvennero siccome il nove, e produssero una egual sensazione. Il vento tirando sempre a levante, impedì nell'intiero disastroso periodo, che le pietre e la cenere recassero lo spavento a Napoli; nè fu poco. Nella mattina del 12 la montagna assai romureggiò: il dì 13 tutto parve estinto: il monte non diede più segno di fuoco: alla sera videsi di nuovo nelle nuvole approssimate all'apice il riflesso del fuoco interno del cratere; e il dì 14 usciva da esso soltanto che un fumo nero.

ERUZIONE DEL 1794

DI

PIETRO COLLETTA

Passo in silenzio l'eruzione del 1786, contentandomi di avvertire, che la lava formò una cataratta di fuoco, precipitandosi dall'altezza di sessanta piedi nel Fosso Faraone, dove distrusse un oratorio. Eccomi al fin giunto all'orribile catastrofe del 1794. Colletta in tal modo la descrive (1). Nella notte del 12 giugno forte termuoto scosse Napoli, e rombo cupo e grave pareva indizio d'imminente eruzione di fuoco dal Vesuvio. Gli abitanti della città e terre sottoposte al monte fuggirono dalle case, aspettando allo scoperto il nuovo giorno, il quale spuntò sereno; ma in cima

(1) Colletta (Pietro): *Storia del reame di Napoli dal 1734 sino al 1825.* (Capolago 1834).

del vulcano nugolo denso e scuro copriva l'azzurro e lo splendore del cielo; e come il giorno avanzava, così crescevano il romore, l'oscurità, la paura. Passarono tre dì; la notte del quarto, 15 e 16 giugno, scoppio che diresti di cento artiglierie, chiamò a guardare il Vesuvio, e fu vista nella costa del monte colonna di fuoco alzarsi in alto, aprirsi e per proprio peso cadere e rotolare su la pendice: saette lucentissime e lunghe uscenti dal vulcano si perdavano in cielo: globi ardenti andavano balestrati a grandi distanze; il rombo sprigionato in tuono. Fuoco a fuoco soprapposto, perciocchè lo sbocco era perenne, formò due lave, le quali con moto prima rapido, poi lento, s'incamminavano verso la città di Resina e Torre del Greco. Stavano gli abitanti, trentadue mila uomini, mesti ed attoniti a riguardare. La città di Resina cuopre l'antica Ercolano: la Torre del Greco fu in origine fondata al piede del monte, dove le ultime pendici si confondono con la marina. Eruzione antica ne coprì metà, e tanta materia vi trasportò che fece promontorio sulla città rimasta. In quell'altura fabbricarono nuove case: e però le due città, l'alta e la bassa comunicavano per certe strade a scaglioni, essendo di ottanta braccia almeno l'una sull'altra. La eruzione del 94 le adeguò; lasciando dell'alta segnali della sventura, le punte di pochi edifizi, e coprendo della bassa, e soperchiando le umili case, le sublimi, le stesse torri delle chiese. In Resina bru-

ciarono molti campi e pochi edifizi più vicini al monte, fermandosi l'esterminio quasi al limitare della città. La prima lava, quella che sotterrò la Torre del Greco, entrò nel mare, spinse indietro le acque, e vi lasciò massa di basalto sì grande, che fece un molo ed una cala, dove le picciole navi si parano dalle tempeste. Spesso le due lave, docili alla pendenza o curvità del terreno, si univano: spesso si spartivano in rivoli; ne' quali rigiri fu circondato un convento, dove tre persone, impedite dal fuggire, soffocate dal grande ardore perirono. Il cammino della maggior lava, quattro miglia fu corso in tre ore; le materie vomitate erano tante, che parevano maggior volume del monte intero.

Ciò nella notte. Batteva l'ora, ma non spuntava la luce del giorno, trattenuta dal cenere, che densa e bruna dirottamente piovea a molte miglia in giro della città. Lo spettacolo di notte continuo oppresse l'animo degli abitanti, che volgendosi agli argomenti di religione, uomini e donne di ogni età o condizione con piedi scalzi, chiome sciolte e fune appese al collo in segno di penitenza andavano processionando dalla città al ponte della Maddalena, dove si venera una statua di san Gennaro, per memoria di creduto miracolo in altra eruzione; cosicchè sta scolpita in attitudine di comandare al vulcano di arrestarsi. Colà giunte le processioni quelle de' gentiluomini pregavano le consuete orazioni a voce bassa, quelle

del popolo gridavano canzone allora composte nello stile plebeo. Ed in quel mezzo si vedea cerimonia più veneranda, il cardinale arcivescovo di Napoli, e tutto il clero in abito sacerdotale, portando del medesimo santo la statua d'oro e le ampolle del sangue, fermarsi al ponte, volgere incontro al monte la sacra immagine ed invocare per salmi la clemenza di Dio. Potendo la cenere adunata sopra i tetti ed i terrazzi rovinar col peso gli edifizi, il magistrato della città bandì che si sgombrasse, e più del comando valendo il pericolo, subito dall'alto si gettarono quelle materie su le strade, oscurando vie più e bruttando il paese. Non si vide, si udì giunger la notte da' consueti tocchi delle campane; ma dopo alcune ore si addensarono tenebre così piene, come in un luogo chiuso; nè in quel tempo era la città illuminata da lampadi; e i cittadini intimoriti da' tremuoti, non osando ripararsi nelle case, stavano dolenti per le strade o piazze ad aspettare l'abisso estremo. Al dì veniente che fu il terzo, scemò la oscurità, ma per luce sì scarsa che il sole appariva, come al tramonto, pallido e fosco; diradarono le piove delle ceneri, cessò il fuoco ed il tuono del vulcano. Quello aspetto di sicurtà, le patite fatiche, la stanchezza, invitarono gli abitanti a tornare alle case, ma nella notte nuovo tremuoto li destò e impaurì; e mentre la terra tremava, udito uno scroscio come di mille ruine, temeva ogni città che la città vicina fosse caduta.

Il nuovo giorno palesò il vero, perchè fu visto il monte troncato dalla cima, e quella inghiottita nelle voragini del vulcano. E se prima il monte Vesuvio torreggiava sulla montagna di Somma, che gli siede appresso, oggi, mutate le veci, questa si estolle. Essendo quelli gli ultimi fatti della eruzione, per non dire dei soliti diluvi e delle frane, io raccoglierò delle cose che avvennero, le più notabili. Imbruniva l'aria quando alle falde della parte d'oriente, in men che si dica, sotto tremenda scossa s'apre ampia voragine, ed a torrenti sbocca fuori fuoco devastatore, che rapidamente si ammassa, si dilata, progredisce, e fieramente mostra d'ingojare quanto le si para innanzi. Già in perenne oscillazione di speranza, e di timore erano gli abitanti de' minacciati comuni: ciascuno fugge dalle più esposte abitazioni, ed è fortunato se in tanto flagello può campare la vita (1). E per tornare a quanto accennai, la parte troncata del monte era di figura conica: l'asse tremila metri: la base ellitica, cinque miglia in giro: la grandezza maggiore della lava, undici metri. La terra coperta di fuoco, cinque mila moggia: il

(1) Terminate le grandi eruzioni le mofete sogliono formare molti curiosi fenomeni: esse si manifestano sotto le antiche lave e ne' sotterranei, e qualche volta hanno infettata tutta l'atmosfera; non sono che uno sviluppamento di acido carbonico. Dopo la descritta eruzione molte persone perirono per mancanza di precauzione contro queste mofete. Esse si sviluppano assai più ne' luoghi prossimi alla *pedementina* del vulcano, forse perchè il gas acido carbonico, che si svolge in copia nell'interno del vulcano si fa strada per gl'interstizi della lava, le quali partono tutte dal focolare vulcanico; così Galanti nell'opera citata. MONTICELLI e COVELLI: *Storia de' fenomeni del Vesuvio.* (Napoli 1825).

molo largo la quarta parte di un miglio, sgorgante in mare ventiquattro metri, elevato sull'acqua sei metri, gli uomini morti trentatre, gli animali quattromila dugento. Furono le cure del governo solamente pietose, impedita la liberalità dalle strettezze dell'erario (1). In breve tempo, sopra il suolo ancora caldo, videsi alzare una nuova città, soprapponendo le case alle case distrutte, e le strade alle strade, i templi a' templi. Possente amor di patria, che dopo tanti casi di esterminio si direbbe cieco ed ostinato, se in lui potesse capire difetto (2)!

(1) Già le discordie ed in seguito la guerra, la fame, la povertà affliggevano da più anni il regno, allorchè si aggiunse l'altra più fiera delle disgrazie, perchè inevitabile, la riportata eruzione. Vi fu tempo però che le vulcaniche emanazioni presersi in considerazione da' Napolitani, e oltre associarle all'ordine generale delle cose, da essi si giunse fino alla superstizione. Per dire: di felice augurio giudicarono quella del 1799, del più funesto quella del 1822. Parlo della prima, poichè della seconda parlerò, ed innanzi d'impiegare le mie parole, di quelle mi prevarrò di Colletta in descrivere l'entrata dei Francesi in Napoli. *Giunta la notte furono vinte le tenebre dalle infinite luminarie della città, ed il monte Vesuvio, che da parecchi anni non gettava fuoco nè fumo, alzò fiamma placida e lucentissima come di festa; il quale spettacolo parve al volgo assentimento celeste ed augurio di felicità; ma furono fallaci le apparenze, però che il tempo nascondeva sorti contrarie.*

(2) Colletta è autore recente, e a questo riguardo imprendo di lui a dire poche parole. Ei nacque in Napoli a' 23 di gennajo 1775. Sentire ed operare fu incessante bisogno di tutta la vita sua. Un giovanile presentimento d'ambizione il trasse alla milizia; in essa si iscrisse nel 1796. Nella guerra mossa contro a' Francesi l'anno 1798 avvidesi essere prodigiosa l'imperizia del capo straniero, prodigiosa l'indisciplina de' suoi compagni. Accaduta l'occupazione di Napoli, tosto fu involto nelle ruine della repubblica. Chiuso nelle carceri vide i suoi compagni uno dopo l'altro andare al patibolo; uno stratagemma de' suoi parenti il liberò da quello. Cassato dalla milizia passò ingegnere civile ad assistere il distaccamento delle paludi dell'Ofanto, che da persona tenevasi a nome del re. Nella nuova occupazione francese (1806) ebbe da Giuseppe il suo grado, militò sotto Gaeta e nelle fazioni di Calabria. Saliceti il propose a Gioacchino per l'acquisto di Capri; le commissioni scabrose a lui si affidarono. La Calabria Ulteriore l'ebbe a intendente; provincia

ERUZIONE DEL 1804
DEL
VISCONTE DI CHATEAUBRIAND

In sul finire del 1804 venne una eruzione del Vesuvio, che fu salutata con giubilo da' napoletani, come quella che lor pareva mettere, ed in fatti mise un termine al termuoto, le cui frequenti orribili scosse aveano rovinato quella città. Essa fu pittoresca al sommo, notturna, illuminata dalla luna; i disastri da lei recati non usciron soverchi, benchè ne scendessero grossi e nume-

allora fra tutte le più difficile a consuefarsi, perchè avversa al nome e agli ordini francesi, perchè agitata dalla vicina Sicilia. Accompagnò il re nella tentata impresa di Sicilia, e ne' primi dell'anno 1812 venne in Napoli direttore dell'officio de' ponti e strade col grado di generale. Nel 1813 passò alla direzione del Genio militare, nel 1814 fu consigliere di stato, nel 1815 combattè contro gli Austriaci al Panaro. Casalanza l' ebbe negoziatore: Salerno comandante: Palermo luogotenente. A Medici predisse la rivoluzione, che quel ministro negò: fu sostituito al Parisi nel ministero della guerra il dì 26 febbrajo; e' 7 marzo combattè a Rieti; a' 23 Napoli era de' Tedeschi. Fu allora che passò prigioniero in Castel Sant' Elmo. Cavato di carcere senza forma di giudizio dopo tre mesi andò su nave armata di Tedeschi a Trieste. Di là fu condotto a Brünn di Moravia: ivi la sanità gli cominciò a declinare, e gli si manifestò quel morbo che lentemente doveva condurlo alla tomba; e divenuto minaccioso fece che, mutato il confino in esilio, dopo due anni gli fosse concesso posarsi a Firenze, dov'egli giunse al marzo del 1823. Ivi die' compimento alla storia da me citata. Conciso e fiorito n' è lo stile: alcuni luoghi sanno della penna di Tacito; il nervo d' una battaglia, l'orrore d'una tempesta, la sorpresa che a tranquilla famiglia arreca il termuoto, sono cose trattate da maestro. Circa all'esposizione de' fatti non è sempre coerente a se stesso: dona molto a taluno, ad altro niente; così è nella critica, la quale è parziale, diretta a ferir pochi, e mal dirette sono alcune espressioni, allorchè parla di personaggi, che per grado onorevole, per azioni magnanime, per dottrina furono celebrati dagli storici. Ebbe a cuore più della verità, piacere, cioè dire d'altri male, che bene; ligio, siccome i suoi commilitoni, alla tendenza del secolo. Morì in Firenze agli 11 di novembre del 1831.

rosi torrenti di lava. Chateaubriand che in sul principio di quest'anno, dicesi, era in Napoli, salì sul Vesuvio, e della sua salita fece una romanzesca riferta. Da essa toglierò soltanto il passo migliore, cioè quello in cui descrive l'interno del cratere; avvertendosi però, che le ultime eruzioni hanno mutato la forma del cono. Ripetere i consueti fenomeni che accompagnano il vulcano in furore, non saria che produrre il già detto o prevenire il lettore di quanto fa duopo dire. M' occupo dunque della discesa, e son queste le sue parole: Eccoci in fondo alla voragine. Non ho speranza di poter dipingere questo caos. Si figuri il lettore una conca d'un miglio di giro, profonda trecento piedi, che si va allargando in forma d'imbuto. Le sue interne pareti sono solcate dal fluido ignito che la vasca ha contenuto ed eruttato. Le parti sporgenti di questi solchi somigliano agli speroni di mattoni con che i Romani sorreggevano i loro enormi muraglioni. In alcuni luoghi all'interno pendono massi, ed i loro frantumi commisti con una pastiglia di ceneri, ricoprono il fondo della voragine; questo fondo è di varia figura. Quasi nel mezzo sono scavati tre pozzi o piccioli spiragli di nuovo aperti, e che eruttarono fiamme nel 1798. Escono vampe di fumo da' pori della voragine, principalmente dalla parte della Torre del Greco. Nel fianco opposto, verso Caserta, vidi una fiamma. Ponendo la mano entro le ceneri, si trovavano esse ardenti pochi

pollici sotto la superficie. Il colore generale della voragine è quello del carbone spento. Ma la natura sa sparger grazie anche sopra gli oggetti i più orribili; la lava in alcuni luoghi è dipinta d'azzurro, d'oltremare, di colore arancio. Alcuni massi di granito tormentati e contorti dall'azione del fuoco, si sono ricurvati alle loro estremità, siccome palme e foglie d'acanto. La materia vulcanica, raffreddata sul vivo sasso sul quale è scorsa, forma qua e là rosoni, girandole, fittucce, ed anche finge figure di piante e d'animali, ed imita gli svariati disegni che si osservano nelle agate. Ho veduto sopra un masso turchino un cigno di lava bianca perfettamente modellato; pareva che il bell'uccello dormisse sopra l'onda placida, colla testa nascosta sotto un'ala, e col collo allungato sul dorso, come un rotolo di seta

Ad vade Meandri concinit albus olor.

Ritrovo qui quell'assoluto silenzio che ho osservato altre volte a mezzo giorno, nelle foreste dell'America, quando, rattenendo il respiro, non udiva che le pulsazioni delle arterie nelle mie tempie, e quelle più forti del mio cuore. Alcuna fiata soltanto qualche soffio di vento, cadendo dall'alto del cono in fondo del cratere, mugge tra le mie vesti e sibila nel mio bastone: udii anche rotolar alcune pietre, che la mia guida faceva sdrucciolare salendo sulle ceneri. Un eco confuso simile al fremito del metallo o del vetro, pro-

lunga il romore della caduta, e poi tutto è silenzio. Paragonate questo silenzio di morte alle spaventevoli detonazioni, che facevano traballare questi medesimi luoghi, allor quando il vulcano eruttava il fuoco dalle sue viscere e ricopriva la terra colle sue tenebre! Ciò allude alla catastrofe del 1804, in cui il Vesuvio die' a temere i tristi effetti le più volte esperimentati da coloro, che scelsero per asilo e Resina, e Torre del Greco, e Torre della Nunziata, non che le radici dello stesso monte, che non periodicamente (1), ma giusta le terrestri vicissitudini, vomita fuoco (2).

ERUZIONE DEL 1822

DI

GIUSEPPE MARIA GALANTI

È l'ultima che accenna nella sua opera il sullodato scrittore. La predica delle più terribili: fa ascendere l'altezza della lava a 15 palmi: la fronte di essa a un miglio; minacciando d'imminente distruzione Resina, Torre dell'Annunziata, Otta-

(1) Chambers e il suo sopplementario Lewis credono le erusioni periodiche e le caratterissano di due specie: l'una men violenta, e che succede una volta ogni tre mesi, la quale senza recar danno alle campagne continua tre o quattro dì; l'altra più lunga, più terribile e accade ogni ottant'anni circa. Non v'è cosa più assurda di queste.

(2) Da quanto ho detto rilevasi, che il visconte, più della eruzione, è l'espositore romantico del Vesuvio. In questo non ho che seguito lo storico andamento di quegl' Italiani, che delle cose d' Italia attualmente favellano. Audot che di esse fecesi redattore, ebbe a cuore nell'eruzione del 1804 produrre il nome di Chateaubriand, ma l'esposto non è che un brano, in confronto di quanto disse il fortunatissimo scrittore francese.

jano e più d'assai Bosco Trecase. Ulteriori notizie non dispiaceranno a chi legge, e prima quella che nel 1820 s'aprirono ad un tratto in sul monte otto bocche di fuoco, le quali divennero tanti crateri, due nell'interno del cono principale e sei esternamente. E passando sotto silenzio i minori avvenimenti, dico che nel 1822 se ne aprì una nona, e ben presto impetuoso torrente di fuoco investì Resina, passando la lava del 1810. Quell' anno seguirono due eruzioni, o, a meglio dire, quella di gennajo non fu che il preludio di quella di ottobre. Il dì 20 di questo mese s' udirono scosse di termuoto: il dì 21 la lava gorgogliando si precipitò in due correnti contro Resina; a mezza notte enormi masse di fuoco balenarono in aria all'altezza di più di 2000 piedi, mentrechè piogge di nera cenere atterriva gli abitanti di Bosco Trecase e di Ottajano. La parte del cratere di contro a Torre del Greco non cessò di eruttar fuoco: quando la lava ristavasi cresceva l'intensità del fumo, e quando quello diminuiva riprincipiava il suo corso. Il dì 22 a mezzo giorno, una colonna di fumo si sollevò a determinata altezza allargandosi in forma d'ombrello: alcuni ruscelli di lava discesero sopra Resina, minacciando Portici: altri si rivolsero verso Bosco Trecase, oltrepassado la lava del 1810; il dì 23 arrestaronsi, ad eccezione di uno nella direzione del Mauro. Piogge di sabbia oscurarono l'aria in modo di costringere gli abitanti ad accendere il lume; la montagna era

del tutto avvolta nel vapore, e nel fumo. Finalmente il 27 alcuni torrenti d'acqua trasportarono via le ceneri e inondarono i vicini paesi. La commozione fu tanto forte, e l'aria atmosferica sì carica di elettricità, che ne uscivano frequenti lampi, accompagnati da fortissimi tuoni, diversi da quelli che s'odono, ed impongono nelle tempeste: non aveano nè eco, nè prolungazione: le folgori erano deboli, e vedeansi serpeggiare nel mezzo di densissimo fumo, rapidamente segnare un solco di fuoco, descrivendo per diversi angoli quattro o cinque porzioni di linea retta. Questi fenomeni tenevano occupata in Napoli la folla de' curiosi, saliti su' terrazzi delle case a contemplare la scena d'orrore; la natura era in combustione.

Due volte in otto giorni caddero piogge di ceneri: nella prima rosse; nella seconda bianche. Alla Torre dell'Annunziata i padroni delle case faceano ad ogni ora spazzare i tetti: tanta era la quantità del cenere caduto; con tutto ciò in Napoli non ebbesi spavento veruno. Ma così non avvenne alla Torre del Greco. In questo sventurato villaggio, più esposto di qualunque altro, gli abitanti stanno sempre apparecchiati a fuggire ad ogni eruzione un poco grave. Il cratere cangiò forma dalla parte meridionale e la sua altezza diminuì di alcune centinaja di piedi: i lati orientale e occidentale trovaronsi alzati quasi dugento; mentre la profondità ne presentava ottocento (1).

(1) Circa quaranta giorni dopo l'ultima grande eruzione del 1822 comparvero

Nel marzo 1827 un picciolo cono formato nel fondo della voragine, lanciò un poco di lava e proseguì fino al 1830 con più o meno di forza, cosicchè verso il fine dell'anno ricolmò il gran cratere, anzi lo sorpassò di venticinque tese. Una fiamma turchina e scintillante parve talora estendersi sopra uno spazio di molti piedi nel fondo, e vi rimaneva per alcuni minuti secondi, intanto che le scorie e le pietre venivano rotolate da varie parti. Questa fiamma presto estinguevasi, e quanto era stato posto in moto, veniva lanciato in aria con rombo orribile. Nel novembre l'eruzione divenne violentissima, e sgorgarono rivi di fuoco dalla base del cono. Formaronsi altri cinque più piccioli coni, colorati di tutte le tinte del torchino, del giallo, del verde: lanciavano tutti scorie liquefatte, accompagnate da un vapore denso e giallognolo. Verso la metà di gennajo 1831 la lava era intieramente raffreddata, e tre nuovi coni, come pure l'antico, conservavano la loro attività. Il dì 14 agosto s'udì forte termuoto a Resina: il dì 15 vari ruscelli di fuoco scorsero nell'interno del cratere; il dì 22 formaronsi altri quattro coni, a tale che se ne videro dieci tutti in fuoco. La lava parve in fusione, e di punti scintillanti ond'era sparsa, porgevano al cratere

le mofete nelle cantine ed altri luoghi sotterranei delle adiecenze del vulcano (Vedi nota pag. 55) L'aria mofetica comincieva all'altezza d'un palmo dalla superficie del suolo delle cantine, elevavasi quindi all'altezza del suolo superiore e spesso infettava anche l'arie esterna. In alcuni sotterranei si manifestavano rapidamente, in altri lentamente, dove duravano pochi giorni, dove fino a due mesi.

l'aspetto d'una illuminata città. S'erano aperte due bocche nel più antico de' coni, ed alternamente gittavano pietre ed un fumo bianchiccio, carico di sabbia e di polvere. Finchè durava questa eruzione, due de' più piccioli coni, ed i più vicini, stavano incerti; ma appena essa cessava, i coni principiavano a eruttare; la cosa durò in tal modo fino al dì 22 settembre. Nel giorno 20 ottobre l'eruzione fu al suo apogeo. Il getto di fuoco che usciva dal cratere era magnifico, e la lava percorse la distanza di 260 piedi, avendone venti in larghezza. Il dì 28 vedevansi cinque bocche, larghe da 20 a 60 piedi. Si notarono alcune leggere eruzioni nel novembre: i piccioli coni crollarono; ogni cosa dava indizio d'un movimento veemente e non lontano.

Il 20 di decembre, una colonna di fuoco accompagnata da una pioggia di pietre, si alzò dal cono, ed un ruscello di lava calò sul punto soprastante alla Torre del Greco: nel giorno 25 questa lava si volse verso Resina, nel 26 ella aveva già scorso 600 tese. Nella notte del 27 cadde in Napoli una dirotta pioggia, il Vesuvio apparve coperto di neve, sulla quale il corso della lava era segnato da una linea nera. Il dì 12 gennajo la corrente era lunga 7500 piedi e larga 280; allora il Vesuvio si tranquillò. Ma il 18 febbrajo, apprironsi due nuove bocche, e lanciarono un fumo, che deponeva sulle pareti del cratere uno strato misto di giallo bianco, il quale esalava in-

sopportabile odore. Il 21 s'intese lieve scossa di termuoto a Pozzuoli, la quale reiteratasi a Napoli il dì 8 marzo, si prolungò quindi sino in Calabria, dove distrusse la città di Catanzaro: la perdita fu incalcolabile; la miseria e il lutto universale (1). Gli abitanti della Torre raccolsero gran quantità di sale derivante dal Vesuvio.

ERUZIONE DEL 1834
DI
ERASMO PISTOLESI

Ad oggetto di pubblicare il mio Dizionario Universale di Scienze ed Arti mi trovava in dett'anno a Napoli (2). Per più mesi non aveva il

(1) Wodward osserva che non v'è paese molestato da'termuoti, che non abbia spiragli o emissari vulcanici: che trovansi sempre in fiamma qualora trema la terra e che la causa del disastro cessa all' apparire di fiamma maggiore. Più l aggiunge che senza questa diversione il fuoco vie più strepiterebbe nelle viscere della terra ed arrecherebbe una maggiore ruina. Esempi vi sono di città liberate da' termuoti, mercè l'apparizione, l'eruzione d'un novello vulcano. KIRCHER (Atanasio): *Mundus subterraneus in quo universae naturae maiestas et divitiae demonstrantur.* (Amsterdam 1664).

(2) Ebbi pensiero di pubblicare un Dizionario Universale di Scienze ed Arti: opera che di per se annunziava novità, vastità, utilità: pe'tipi scelsi Napoli; mi vi recai. Rami d'ogni genere vi doveano aver luogo, e ciò per produrre i lavori di un mio figlio (Saverio) datosi tutt' uomo all' intaglio. M'avvidi, che per la vastità del testo i rami non vi poteano aver luogo: ch'eran defraudate le nozioni: ch'esse desiderandosi da'sapienti, mal gradivano i rami; che gli artisti dispregiando la scienza, non aveano a cuore che gli oggetti d'arte. M'avvidi, che l'unione de'rami al testo portavan l'opera all' infinito, e che non la mia esistenza soltanto, ma quella di più persone necessitava per la compilazione di siffatto Dizionario. M' avvidi, ch'altre circostanze e tutte affligenti, impreviste, deprimenti contribuirono a farlo fra' vagiti morire. Ne deposi l'idea per indi in altra foggia assumerla; e per porre nell' albo degl' incisori il mio figlio, intrapresi l'attuale edizione del Museo Borbonico di Napoli.

Vesuvio manifestato indizi di eruzione, ma in luglio comparvero i primi sintomi, che danno a conoscere i suoi spaventevoli effetti; vari fenomeni vaticinarono una prossima catastrofe. Dapprima comparve fumo e lava, indi veementi eruzioni accompagnate da tuoni e da folgori. Ciò fu lieve al paragone di quanto avvenne nel mese dopo, e per verità dal luglio al 21 agosto, il vulcano avea ripigliata la consueta sua calma; cessò tutto in un punto per rinnovarsi più tremendo, più fiero. La sera del 22 il cono videsi avvolto da fumo nero che nascondevalo alla vista: l'acqua degli adiacenti pozzi al vulcano già mancava: frequenti scosse agitavano il monte: rombi frementi atterrivano col loro eco: in su le dieci comparve il fuoco alla cima del cono, preceduto da terribile scossa; lanciava pietre ardenti, che continuarono tutta notte e furon visibili alle prime ore del dì. Esse formarono allora un cominciamento di lava: quindi ne uscì dal piè del cono un fiumicello, che a ponente incamminossi verso la punta delle Crocelle, e costeggiando le alture de' Cantaroni, rapidamente discese su' terreni adiacenti, incendiando un picciolo querceto del romitorio. Alle quattro pomeridiane la lava, ripiegando verso Fosso Grande, investì i terreni bassi del bosco e una vasta pianura ne ricoperse. Questa lava e altra che scorreva lungo l'apice del Palo, emergeva dall'apertura d'una recente bocca, tra la parete del nuovo cono e la

vetta. Le due correntie congiungendosi recisero il calle per cui salivasi al cono, nè vi si poteva andare, se non girando verso il canale dell'Avena.

La lava scorreva questa volta lentamente: non progrediva che sei o sette piedi ogni minuto; continuò a scorrere tutto il dì. Dopo le otto e dopo violentissimi scoppi s'aprì una nuova bocca a levante nell' indirizzamento del Mauro, al medesimo posto donde uscì la lava nel 1817; essa presto giunse al casino del principe d' Ottajano. Allora sotto moltiplicate scosse videsi interamente scomparire il nuovo cono e mancò la forza alle correnti della lava a ponente. Il dì 25, circa le sei, spalancossi, accompagnata da scoppio tremendo, un' altra bocca a' piè del principal cono, e sgorgando da essa un ruscello di lava, ricoperse la precedente. Il 26 un' immensa colonna d'atro densissimo fumo precedette l' eruzione d' altra lava, moltiplicata da varie contigue aperture, le quali produssero uno spaventevol torrente che, da'pendii di quella parte di monte fatto precipitoso, giunse al Mauro, troncando la via che da Bosco Trecase tende a Ottajano. Accresciuta la lava dagli adiacenti emissari che apparvero nel 27, si divise in tre correnti e la maggiore progredendo verso Mauro, occupò alcuni terreni del territorio a direzione di Scafati: altra invase i colli che dominano Bosco Reale; la terza minacciò e assalì alcune piantagioni presso la chiesa della Nunziatella a Bosco Trecase. Osservai, che

gli alberi prima d'esser sorpresi dalla lava increspavano le foglie con picciol fremito, e i rami mandando luce bianchiccia infiammavano al momento in cui la lava toccava il tronco. Il dì 30 il principale flusso ignivomo progrediva a scorrere emergendo da varie aperture tra il Vesuvio e Ottajano: esso traversando la via a levante e proseguendo a inoltrarsi distrusse i quartieri di Caposicco, Cerasari, Caprari e il villaggio di san Giovanni posto a mezzogiorno sotto Torzigno. La larghezza della lava era d' un miglio: la profondità di ventidue piedi; la lunghezza di quattro a cinque miglia.

Immensi danni essa arrecò: distrusse più di 400 jugeri di terra coperta d'arbusti; seppellì più di cento casolari ne' villaggi incendiati. Oh desolazione!.... A tanta sventura lo squallido agricoltore arretrando protendeva in atto pietoso le mani al cielo: l'abbattuto vecchio rifinito dalla invincibil forza del dolore stupido cadeva additando con languido sguardo ov' era il suo villereccio abituro: l'inconsolabile giovanetta che col vicino raccolto attendeva la dote, scomponevasi nella foga del duolo le trecce e mandava lamentevoli grida; ma chi può mai ridire tutta la scena di lutto, che quell'immenso mare di fuoco cagionava? Mentre la lava tutto metteva a fiamme, un pino perenne di spessa cenere spaziando in lontano, cadeva su' terreni che ripromettevano ubertosa vendemmia, recando la miseria, il pian-

to, la morte. In quel tempo il mare fu per tutto un dì spaventevolmente agitato dalla parte che costeggia Resina e la Torre dell' Annunziata. La serenità dell'aria non era per anco turbata: sempre splendeva lo stesso bel sole: eguale era la dolce temperatura; soltanto imperversavano due principi costituenti il globo, acqua e fuoco, poichè gareggiavano tra loro in furore. Il cratere continuò a lanciar ceneri prima nere e dense, poi rossicce e bigie per tutto un dì: a sera udironsi appena alcuni leggerissimi scoppi: il getto di fuoco che alzavasi al tempo della più intensa eruzione, avea la forma d'un pino gigantesco, il cui tronco pareva di bronzo, le radici di corallo; l'argentea luna che trovavasi sopra di esso, accresceva col castissimo suo umido raggio la solenne scena d'orrore. Questo fenomeno, osservato in altre eruzioni, produce un effetto all' estremo pittoresco; magico. La forma del cratere interamente cangiò: le pareti subbissaronsi nell'interno: il picciol cono precipitò nel fondo; più non esiste.

Il re (Ferdinando II) emulando in quel frangente Tito, si trasferì ne' luoghi del dolore e della desolazione. Sì trista emergenza profondamente toccò il paterno suo cuore e tutte le autorità locali secondandolo, gareggiarono di zelo e di attività, eseguendo le benefiche sue disposizioni: non guidava il re spensierata curiosità; bensì vivo desiderio di consolare gli afflitti. La sua presenza,

i suoi conforti, le sue promesse, fecer dimenticare agli sventurati il loro infortunio. Vi si recò in seguito il sottointendente del distretto e poco dopo l'intendente, il quale animato da quel vivo interesse che tanto distinguevalo nel reale esercizio, lenì in parte il comune dolore e la sventura di quelli, che rimasti senza effetti, senza tetto e desolati in mezzo alla campagna, non aveano di che nutrirsi e dove ricovrarsi.

L'origine de' vulcani e de'loro fenomeni venne con grande studio ricercata da'naturalisti d'ogni nazione; ma vi sono arcani che la natura gelosamente nasconde agli sguardi degli uomini ed uno n'è questo. Alcun poco su ciò dissi alla pagina 7, e alla 29 promisi parlarne : ora mi vi accingo ; e senza far pompa di vana erudizione in allegare i tanti sistemi messi in luce e poi confutati, abbandonati, basterà alcune poche cose notare. Le officine in cui la natura apparecchia i fenomeni vulcanici sono per noi inaccessibili, onde l'osservazione non può giovare alle indagini. Non ostante sembra essere il calorico il principale agente, nè esser mera casualità che 160 vulcani sopra 165 si trovino in vicinanza del mare. Contuttociò qual sia l'identica cagione della deflagrazione non è ben nota. L'acqua nell' ipotesi di Dauy è scomposta dal contatto de' metalli e degli alcali, ma questa teoria è rifiutata, perchè dovrebbe svolgersene del gas idrogeno puro, in luogo del gas idrogeno sulfurato, che se ne svolge : secondo

Gay Lussac que'corpi che decompongono l'acqua, sarebbero cloruri o solfuri di metalli e alcali, e il solfo ne farebbe parte; egli ammette l' influenza dell' acqua salsa sull' azione vulcanica. La congliettura d'Humboldt che la fucina de'vulcani sia collocata ad immensa profondità entro le viscere della terra, e non sussista forse che una sola sorgente per tutti i vulcani del mondo, richiama a mente quel passo di Plinio intorno all'Etna: *Ignis in aliqua inferna valle conceptus exaestuat et alibi pascitur; in ipso monte alimentum non habet, sed viam.* Così la scienza ritornerebbe non solo al concetto degli antichi, ma anche a quella del volgo; nè il Cordier modifica di troppo quell'opinione, nella sua teoria de'vulcani, ch'è la più recente. Di fatto e' pensa, che la terra fluida nella sua origine per fusione ignea, non è solida che alla sua superficie, e che alla profondità di circa mille metri essa possiede ancora una temperatura bastantemente alta per tenere in istato di fusione le rocce, la cui natura è analoga a quella delle lave.

Le specie proprie del Vesuvio, dietro il parere di Galanti sono la cotunnia (piombo muriato), che ne ricorda l'illustre medico di tal nome: il ferro muriato e per-muriato: il manganese solfato e muriato: il rame bi-solforato: la pirite nera o il ferro tri-solforato: la nefelina: il pleonasta, ch'è uno spinello nero: la calce carbonata idrata e la calce carbonata magnesifera, che gli arti-

sti impiegano per tabacchiere, collane, braccialetti e simili ornamenti, i quali circolano per tutta Europa: l'idocrasia, che prestasi a' più variati lavori pe' giojelli (1): la sodalite dodecaedra: la meionite, che Romé de l'Isle chiamò giacinto della Somma: la sarcolite nobile, che lavorata prende l'aspetto di un rubino color d'aurora: la breislakite, specie singolare che ha l' aspetto d' una peluria; finalmente le nuove specie, cui sonosi dati i nomi di umboldilite, di zurlite, di davina, di cristianite, di cavolinite, di biotina, di beudantina.

Alla pagina 10 promisi parlare della gita che suol farsi al Vesuvio; eccomi alla descrizione di essa e in pari tempo a dar di nuovo contezza di questa montagna sì famosa, che dalle squarciate gole manda continuo fumo e talvolta torrenti di lava, siccome ho dato a conoscere. Usciti di Napoli s'attraversa quella parte della città, che estendesi intorno al golfo; è detta la Marinella! A destra evvi il mare, alla sinistra delle case abitate da'pescatori. Cammin facendo giungesi al castello del Carmine, alla caserma della cavalleria, al ponte della Maddalena, sul quale oltre la statua del patrono, evvi quella di sant' Antonio: ivi si è già fuori di città; nè può vedersi il mare, per l' im-

(1) Monticelli e Covelli, autori della storia de' fenomeni del Vesuvio (Napoli 1823) pubblicarono ancora dietro le tracce del Vetrani (Prodromo Vesuviano Napoli 1780) un Prodromo di Mineralogia Vesuviana (Napoli 1825). Nel gabinetto del Covelli evvi uno spaccio di minerali del Vesuvio manufatturati in mille forme, di vario genere e colore.

menso edifizio de' *Granili*. Quando la pubblica economia era bambina dovea contenere i grani bisognevoli al consumo della città ; ora è caserma de'fanti. Di quinci, sino alla torre dell'Annunziata, l'antica Oplonti , la strada che costeggia il mare non è che una serie non interrotta di deliziose abitazioni, di magnifiche borgate ; e di queste san Giovanni a Teduccio , Portici , Resina, la Torre del Greco. La costiera è abitata in primavera e autunno dalle più ragguardevoli famiglie di Napoli ; e tra esse borgate spicca Portici, real residenza, con magnifico parco, bellissimo palazzo. La corte vi si reca in autunno e allora il villaggio diviene il centro del lusso, del piacere; in ottobre la via tra Napoli e Portici è di continuo coperta da' carri e da' passeggieri (1).

Le delizie di Portici e de' dintorni le ha descritte il Bertola. „ Il levar del sole bello è da per tutto, ma qui certamente più bello che altrove. Non so se abbiate sorpreso mai i primi raggi, allorchè vengono di dietro al Vesuvio : il fumo di questo va prendendo colori sì vari e scherzevoli da vincer l'iride d'assai, rimpetto il tremolar sempre più lucente del mare ; e a poco a poco l'immensa Napoli, le isole, i monti, le colline che il golfo coronano, spiccan fuori, per dir così, dal

(1) La fondazione del palazzo così narrasi dal Colletta. „ Andando il re Carlo III con la regina a Castellamare sopra gondola e ritornando per terra, nell' iterata vista s'invaghirono dell' amena contrada di Portici , e Carlo vedendo che l'aria vi era salubre, la caccia delle quaglie due volte l' anno abbondantissima, il vicino mare pescoso, comandò farvisi una villa ; l'architetto Canovari diè il disegno e l'eseguì.

cupo che gl' investe, e splendon variamente qua e là, come meglio al sol nascente son volti. L'apice del Vesuvio somiglia a un incendio, allorchè l'intero globo della luce è fuori, e apparisce come posar su di essa l'estremità inferiore de' raggi: su per la falda del monte stendonsi strisce d' irrequieta nebbia d'oro; e finalmente spalancasi il teatro della sottoposta costiera, tutto lieto e brillante del lume più forte. Direste che il sole, venga fuori unicamente per questo cratere: così vi pompeggia egli: così l'occhio distingue tutti gli oggetti ch' ei vi va producendo, anzi per entro vi spazia; e così questi effetti sono vari, nuovi, abbaglianti.

Salendo fra Portici e l' Arso è un tratto di campagna che può dirsi un picciolo, ma inimitabile giardino all' inglese. Dopo un lungo, ameno, alto sentiero, spalleggiato da diseguali mortelle, dal quale scopresi il cratere, si cala per breve e facil china a un'aia o praticello, ch'è proprio un gran letto morbidissimo di erbette e fiori: è chiuso capricciosamente da una siepe di rose silvestri; indi per una salita di trenta passi entrasi in un boschetto assai folto, che il direste un laberinto. Dopo aver errato per esso alcun poco tra la grata frescura, vi trovate su d'un poggetto, che sporge erto su d' una valle scabra e nera di lave recenti; questo poggetto è sparso di erbe odorose e di alcuni cespi di ginepro. L'occhio misura di là la vicina altezza del Vesuvio; indi va tutti

senza alcun ostacolo signoreggiando e Napoli e i colli e i monti e il mare e le isole. Avete all'intorno tutta aperta e schierata dinanzi a voi la natura, qua terribile e sublime, là grande e bella, qua fosca e malinconica, là ridente ed amabile; quante e quali sensazioni a un tempo! V'ha più altri poggi e sentieri, dove lo spettacolo è men grande, non però men grato. Se i fianchi delle colline e i gruppi degli alberi e delle siepi chiudon colà allo sguardo una porzion del cratere, v' ha però punti ben molti, in cui la parte che ne rimane scoverta è quale la si vorrebbe a metterla in un bel disegno; perocchè ora l' intero aspetto della città, ora un tratto di mare seminato di barche, ora Posilipo, or Procida e Ischia, or Carpi, or Sorrento isolati ne apparisoono. Talvolta poi a rendere il quadro anche piú pittoresco, su questi pezzí così distaccati pendono, direi quasi come un gran padiglione, gruppi di nuvole di simmetrica bizzarria nelle forme e nella gradazione de' colori; talvolta ancora il mover del vento piegando il fogliame, ne va tratto tratto ampliando il quadro e talvolta osa pure interromperlo piacevolmente.

Ben vi son noti questi giardini che confinan col mare; ma io de' campi vi parlerò, per me più belli de' giardini. Io li traverso per vie domestiche solo a' coltivatori, odorosissime una gran parte dell'anno di un grato misto di terra e di mare; e vicin di esse mandan l' onde talvolta alcuno

spruzzo, ma non così temerario che le tocchi. Ora mi siedo sotto a qualche incrociamento di rami e di là il mar non vedendo, il suo strepito m'è ancor più gradito: ora m' inoltro sul orlo d' alcune punte alle quali il molo e le barche del Granatello offronsi dal lato migliore; ora mi fermo su qualche picciola altura e osservo il singolar contrasto che fanno all' occhio e al pensiero il verde e ridente Posilipo, e in faccia a lui il fosco e tetro Vesuvio. Distrae non di rado le mie osservazioni campestri e ravviva il mio piacere ad un tempo l' apparir che faccia improvviso alcun bastimento in fondo al golfo: credo misurarne il cammino e lo esamino colla immaginazione: altri altre volte godo vedere entrar nel porto: le infinite barchette pescherecce, sparse pel golfo in varie distanze, hanno esse ancora qualche occhiata; ma più d'assai la bellissima città, a cui

Fanno corona i monti e specchio il mare.

Da queste vie secrete, da queste alture romite odesi lo strepito e il frastuono di carrozze e di gente, che battono la strada di Portici: un tale strepito, il fiotto del mare, il travaglio de'pescatori, il fuoco del vulcano spirano un' aria singolare di vita e di attività e animano soprammodo la solitaria campagna, la quale col tratto del tempo, comechè amenissima, pur diverrebbe monotona; a quella maniera che le più vaghe e gentili descrizioni ne

stancano alla lunga, se non vi sia per entro alcuno spirito di relazione cogli esseri sensibili (1).

Immediatamente dopo il palagio di Portici trovasi Resina (2), antica al pari d'Ercolano. Rimase seppellita sotto le stesse materie e l'odierno borgo è fabbricato sopra l' antico. La lava serve di base alle case e fu d'uopo tagliarla nel vivo per farvi la strada. Giunti sulla piazza da dove convengono i viaggiatori, immediatamente ci attorniò la folla. Venti garzonacci ad una volta ci offerivano i loro asinelli per cavalcatura, ci stimolavano scegliere il loro a preferenza degli altri: ognuno usciva dalle case a guardarci o ci veniva intorno a darci consiglio: chi voleva farla da Cicerone e chi perorava in favore d'una guida o di

(1) Quelle di Gesner, che mai non istancano, eran sempre presenti al Bertola in que' passeggi:

> Io chiamo i suoi pastori
> In questo amabil lido;
> E tra i perpetui fiori
> Lo sguardo e il piè lor guido:
> Queste abitar contrade
> Dee l'uom dell'aurea etade;
> E con pennel celeste
> Quand' egli un poggio aprico
> D'amenità riveste,
> Perchè Gesnero, io dico,
> Non vagheggiò l'arene,
> E il mar delle Sirene?

(2) Il principe di Salerno zio del re, vi possiede un buon castello, nel quale vedesi una sala con pavimento di marmo, che un tempo era in uno de' palazzi di Tiberio; in altra parte del borgo siede una caserma che si pretende aver fatto parte d'una residenza della regina Giovanna.

un somarello ; disciogliemmo il litigio scegliendo a ventura (1). Appena oltrepassate le ultime case di Resina, camminasi tosto sulle lave il cui colore nericcio attrista lo sguardo. Qui ha cominciamento quella natura estinta, quel principio di distruzione che tutto ad un tratto trasforma una contrada fertile e ridente in un deserto di morte ; tutto qui è spaventevole e sinistro. Tuttavia l'occhio riposa tratto tratto sopra alcune parti di terreno che pur anco non sono state invase , o che, restituite dalla successione de' tempi all' agricoltura, si sono di bel nuovo ricoperte d'alberi e di viti e sembrano tante oasi nel deserto ; qui si ricoglie il sì rinomato vino detto *lacryma Christi.* La cenere del vulcano fertilizza il ceppo e compensa in qualche guisa i danni che va recando (2). Vi sono luoghi sovrabbondanti di ricolte , dove difficilmente troverebbesi più di due pollici di terra in profondità ; onde niuna contrada del globo possiede , su d'uno spazio eguale , tanta popolazione quanto quella che circonda questa montagna. Essa è sparsa di case e di giardini , posseduti da uomini che dimenticano il loro pericolo , procurando di trarre vantaggio dalla fertilità del suolo (3).

(1) Ciò torna sempre a meglio ne' paesi, ove non sono regolamenti per le guide e le cavalcature come nel Fossignì.

(2) Dice il Napolitano, che il Vesuvio vomita oro e non fuoco, e dice bene in quanto che que' dintorni vanno debitori della loro fertilità alla lava e più alla cenere.

(3) Essi s'addimesticano con le più grandi catastrofi: appena terminate, le scordano, e dopo l'eruzione ritornano a edificare di nuovo le loro case nel luogo medesi-

Sino a quel punto il nostro andare non fu malagevole : le cavalcature , avvezze a quel cammino , progredivano spontanee : le guide ora ci precedevano , ora ci stavano a' fianchi e ci facevano osservare le lave, alle quali davano quella data che loro gradiva, certi essendo che non potevano verificarne l'autenticità (1). La strada s'inoltra quasi in linea retta dalla città ; verso la costa del cono volta a settentrione , finchè ella non giunge al *Piano delle Ginestre*. Era questo piano , un tempo tutto ricoperto d'arbusti sempre verdeggianti , di cispugli , di ginestre , dove sorrideva una perpetua primavera: ora più non è che un luogo deserto , dove non vedonsi che scabre e spumose superficie di vaste correnti di lava, che si sono fra loro incrocicchiate , ammonticchiate , così che vi formano vari collicelli insie-

mo, dove una funesta esperienza dovrebbe avvertirli di star guardinghi ; gli abitanti della Torre del Greco per ben tre volte riedificarono il comune.

(1) E' manifesto esservene di quelle che quivi stanno già da vari secoli, ma le più recenti si conoscono facilmente : esse non lasciano scorgere alla loro superficie che scorie ferroginose del colore e della forma della schiuma del ferro : dopo un secolo questa calcinazione diviene men ruvida, si ricopre d'una muffa che si corrompe, si rigenera, si converte in polvere; ben presto vi compariscono la ginestra, la lavanda, altri vegetabili, poi finalmente vengono gli arbusti che diventano alberi, a meno che un'altra lava non venga a ricoprire il tutto. I vapori mefitici e probabilmente le stesse emanazioni elettriche cotanto abbondanti nella vicinanza de' vulcani, affrettano anch'esse il crescere delle piante, animando e rafforzando la vegetazione. Non v'ha dubbio richiedersi quantità di secoli per cambiare in terra materie fuse e vetrificate, cotanto dure. Ma gli acidi sulfurei marini, che si sollevano in tanta abbondanza dal seno de' vulcani e che hanno la virtù d'attrarre e cambiare in terra le lave e i basalti, possono talvolta produrre una decomposizione rapidissima nelle materie vulcanizzate e di sterili ch'esse erano, diventano allora un suolo fecondo, attissimo allo svolgimento de' vegetabili.

me collegati. Impiegasi un' ora per giungervi, ed il cammino, eccettuati pochi luoghi da' quali a traverso d'alcuni vani e tra le vigne che sono assai folte si scorgono alcune belle vedute di Napoli e de' dintorni, non offre cosa che satisfaccia.

Così giungemmo al Romitorio, il quale sorge sopra una picciola spianata all' estremità occidentale della punta de' Cantcroni; credesi fondato nel 1631 (1). Il romito ci presentò un voluminoso registro e noi seguendo l'usanza ci scrivemmo i nostri nomi. Lasciando il Romitorio a sinistra, la strada prosegue costeggiando la Somma, posta a settentrione di quella del Vesuvio. Tra le due montagne trovasi il luogo detto l'*Atrio del Cavallo*, perchè prima del 1630 quivi era la fermata. Questo terreno produceva allora alberi e piante; somministrava anche pascolo alle cavalcature de' viaggiatori. Da quel tempo in poi non è più suscettivo di coltivazione e la strada va innanzi tra massi informi sino ad un luogo posto alla base del cono, e non è, per così dire, che un canale formato da due correnti di lava delle eruzioni del 1821 e 1822. Si trovano a sinistra due piccioli coni, i soli rimasti de' sei che

(1) L'edifizio contiene una cappella e alcune camerette per uso di un romito, che non è sempre un monaco, perchè sono ormai quarant'anni, dice Valery, uno di questi romiti, morto assai vecchio, era stato valetto di camera di madama di Pompadour. I romiti di questa specie, comuni un tempo in Italia, non ebbero mai l'obbligo d' essere nè monaci, nè chierici; bastava che non avessero moglie. Ne abbiamo anche ora non pochi e servono essi nelle chiese de' villaggi per tutte quelle minori incombenze, per le quali non si richiede alcuna condizione clericale.

si erano formati nel 1820; uno di essi chiamasi *cono di Gautrey* (1). Mettemmo piede in terra per salire sulla montagna (2): fuggiva il terreno sotto i nostri piedi e pareva ci rispingesse lungi da un luogo nemico di tutto ciò che ha vita; qui la natura non sembra più in relazione coll' uomo. Ci accostammo al luogo dove scorreva la lava: era tetro il suo colore che di notte è rosso: essa scorre lentamente: si ode, quand' ella si accosta, un picciolo mormorio che rabbrividisce: è leggiero e par che l'astuzia si congiunga colla forza: ella giunge, come la tigre, a passi noverati, s'innoltra senza mai affrettarsi, senza perdere un momento; s'ella incontra un alto muro, un edifizio che si opponga al suo passaggio, s'arresta, ammonticchia contro l'ostacolo i suoi neri e bituminosi torrenti e lo seppellisce finalmente sotto le sue infocate masse. La sua marcia non è bastantemente rapida perchè gli uomini non possano fuggire, ma essa raggiunge, come il tempo, gl' imprudenti che, vedendola venire lentamente ed in silenzio, credono di poter facilmente scamparne. Il vento si fa vedere con turbini di fiamme, nel golfo dal quale esce la lava; si sente che uno strano furore scuote la terra sotto i piedi. Le rupi, intorno alla sorgente della lava, com-

(1) Ciò in memoria d'uno sventurato francese che vi si precipitò volontariamente il 16 di gennaio 1821 e di cui il Vesuvio rigettò il cadavere 48 ore dopo.

(2) Munite d'un bastone e tenendosi ad una correggia affibbiata intorno al corpo del loro *Cicerone*, anche le donne più deboli riescono ad inerpicarsi su per l'erta della montagna.

paiono ricoperte di zolfo e di bitume, i cui colori bronzati e verdastri danno loro un aspetto cotanto screziato, che potrebbersi chiamare il musaico dell'inferno (1). La montagna di Somma che, veduta da Napoli, sembra alta come il Vesuvio, non pare più che una circonvallazione intorno a questa piramide. Nulla può presentare un aspetto più severo e più terribile della vallea che le separa, ed è quanto la fantasia può immaginare di più gigantescamente spaventoso.

A mezza costa si trova una specie di cornice che par cinga la montagna nel suo giro; quivi ci arrestammo per riprender lena: eravamo stanchissimi e grondava il sudore dalle nostre fronti; mirate, disse uno de' camerata; il più bel paesaggio che veder si possa. In fatti all'oriente, il promontorio di Sorrento, le isole di Capri, Ischia e Procida, e poi una lunga linea del mare azzurrina! a mezzo giorno il Capo Miseno, Pozzuolo, la costa di Posilipo colle sue sorgenti colline: la loro sommità ricoperta di macchie, di chiese, di ville... Il torchino oscuro dell'atmosfera non era alterato da alcune lievi nubi di risplendente bianchezza se non che all'estremità dell'orizzonte; Portici, le due Torri (Annun-

(1) Tutto ciò che circonda il vulcano rammenta il luogo e le descrizioni de' poeti. Quivi si comprende come i gentili abbiano creduto esservi un genio malefico che contrasta ai disegni della Provvidenza. Un profondo silenzio domina in questi luoghi, ne' brevi intervalli in che non si odono i gemiti e gli urli della officina infernale: non vi si vede generalmente animale, non insetto, non pianta; un lieve rumore de' paesi di sotto giunge appena all'orecchio e cagiona una dolce emozione.

ziata e Greco), finalmente i Camaldoli terminavano questo panorama, questo quadro veramente incantevole.

Quanto più ci appressavamo alla sommità, tanto più il terreno si riscaldava. Non potevamo smuovere la cenere alla profondità d'un pollice senza che la terra non divenisse calda insopportabilmente e non ne uscisse un visibile fumo; se picchiavamo il suolo, esso rimbombava. Mi avvenne di lanciar con qualche forza un sasso sulla terra e udimmo un traballar sensibile in una cerchia di circa quaranta piedi. Era un romore simile a quello che si udrebbe picchiando sopra una volta; quest' effetto cessò di farci stupire allorchè, pochi passi oltre scorgemmo trovarci noi sopra l'orlo vano d'un golfo di un miglio di giro, profondo almeno di cento piedi: credemmo di non poter quivi rimanere senza pericolo, sebbene la presenza d'una Inglese che incontrammo avesse potuto rinfrancarci: ella passeggiava sull'orlo della voragine; pareva tranquilla, siccome fosse stata nel suo stanzino sacro alle muliebri acconciature. Le guide ci fecero prontamente retrocedere e ci avviammo a un punto che pareva più sicuro. Ora sprofondavamo nella cenere sino alle ginocchia, ora una caduta, cagionata dallo sdrucciolare de' sassi su cui posavamo il piede, ci rigettava dieci passi indietro. L'eruzione era in gran parte calmata, ma essa poteva ricominciare con maggior forza: poteva anche aprirsi un

abisso sulla strada che far dovevamo ed opporre un insuperabile ostacolo al nostro ritorno : tratto tratto ci percuoteva una grandine di picciole pietre pomici ; a malgrado di tutto ciò poggiammo in cima e l'entusiasmo allora fu generale.

Dal cratere usciva un continuo fumo ch'avea l'aspetto d'una nube e ricopriva il luogo dove noi eravamo e talvolta ci nascondeva gli uni agli altri. Spinto e dilatato dal vento di nord-est, il fumo si stendeva in larghe fasce sino sopra Capri. Di quando in quando esciva nero , mescolato con fuoco e alzavansi le sue vampe dilatandosi per alcuni minuti secondi, poi scomparivano, poi risalivano a riprese ineguali, senza che i suoi intervalli di riposo durassero più di cinque minuti. Non vedevamo fiamme soltanto , ma nuvole di pietre infiammate , che nelle forti projezioni ricadono perpendicolarmente nel cratere o sul pendio della montagna opposta a quella dove noi eravamo. Esaminando queste pietre non ravvisammo che pezzi di lava induriti nell' aria : osservammo che non tutte le projezioni erano accompagnate da uno scoppio: ne noverammo anzi molte che si fecero in silenzio e furono seguitate da altre che , sebbene non più forti , pure scoppiavano con un rumore simile a quello d'una mina (1). Volli gettar nella lava un corpo pesante:

(1) Quantunque, a primo aspetto, non sembri questo fenomeno combinabile con la causa fisica degli scoppi, pure la cosa può facilmente dimostrarsi. Essendo il fuoco da sè solo impotente a produrgli, dobbiamo ricorrere ad un fluido elastico

raccolsi una pietra e ella mandò nella sua caduta quel sordo suono che si sarebbe udito se avesse percosso una terra molle; vi fe' tosto una buca, v' entrò per un terzo del suo volume e fu trascinata dalla correntia ; in mezzo minuto di tempo avea scorso lo spazio di dodici piedi. Uno di noi piantò un grosso bastone, strappato dall' albero nel mattino medesimo e si accese come si sarebbe acceso un zolfanello, ed avendo recate alcune stampe ci riuscì d'improntare alcune medaglie(1).

La lava sboccava da un' angusta ucita, ma ella occupava uno spazio ragguardevole sul pendio della montagna : erasi suddivisa in più rivoli, uno de' quali avea già cessato di scorrere; ci piacque sperimentare la solidità di questo pavimento tutto ricoperto di scorie non collegate insieme. Il nostro piede incontrava resistenza, ma non poteva adagiarvisi ; il calore ce lo fece ben presto ritrarre co' calzari mezzo bruciati. Sotto queste materie solide ne scorrevano di liquide le quali eran fuoco ; noi le scorgevamo di mezzo

avvolto nella lava ch'egli slancia nello svolgersi. Se questo fluido si dilata con rapidità facendo sforzi contro la lava, avviene lo scoppio; se agisce con lentezza, il rumore sarà nullo o debolissimo, abbenchè forte la projezione. Così avviene nell' aria atmosferica rinchiusa in un tubo fra due turaccioli; si spinga improvvisamente uno di questi due turaccioli contro l'altro (come fanno i ragazzi co' tubi di penna o di sambuco, valendosi per questi di turaccioli di stoppa o di cera, e pe' primi di scorza di rape), quest' ultimo escirà con rimbombo e verrà lanciato in qualche distanza; la stessa possanza agisca lentamente e senza scossa e il turacciolo partirà senza strepito. Ne abbiamo anche un esempio nello schioppo pneumatico.

(1) Queste stampe sono assettate in sulla punta di lunghe mollette che vi concedono di prendere la lava senza scottarvi; le guide fanno una specie di medaglia con una moneta incastrata in un pezzo di lava.

alle screpolature. Questi ruscelli scorrendo trascinano grosse piastrelle di scorie, che urtandosi fra loro mandano un suono come di frantumi di grossolano vetro sbàttuti insieme, o meglio ancora di pezzi di schiume di ferro gagliardamente smossi e gittati un sull' altro; mentre l'aspetto della lava ardente e scorrente sotto la superficie per lo più imbrunita e principiante ad addensarsi pel contatto dell' aria, è perfettamente conforme a quella materia fiammante e liquida di cui veggiamo fare i cristalli nel trarla dalle fornaci.

Ci rimaneva ad osservare un curioso fenomeno, un picciolo antro donde la lava zampillava: ne formavano gli orli incrostazioni bianche, verdi, azzurre: ne ammantavan l'interno picciolissi cristalli di sale e di stalattiti, il tutto screziato di macchie di verde vivacissimo; poteva la grotta girar ventitrè piedi, le sue pareti, quasi verticali, avean da quattro piedi e mezzo. Il fondo pareva piano, tranne alcune ondulazioni fattevi da due correnti che vi s'incrocicchiavano ed univansi per uscire da un lato. Il suo colore stava tra il rosso e il giallo e faceva mirabile contrasto con quel della volta. Ne usciva un fumo ondeggiante, che portando in aria ardenti riflessi, formava una luce incandescente, che scerneasi fra le tenebre assai distinte. Sempre che il vapore saliva verticalmente per un' aria tranquilla, più non si vedeva addentro la grotta; ma se un

soffio di vento lo piegava da un lato, noi potevamo far paga la nostra curiosità dal lato contrario. Conveniva scendere : era notte : le guide accesero le fiaccole : ci calammo dal Vesuvio, non pel travaglioso cammino della salita, ma per altro di cenere e rena, che conduce direttamente fino al piè del cono, dove avevamo lasciate le nostre cavalcature. Si vien giù in pochi minuti, perchè le ceneri sono alte, il piè non isdrucciola, non v' han sassi, e si balza giù a precipizio, ma senza pericolo. Le fiaccole risplendenti sopra tetri mucchi di lava, producono un selvaggio e pittoresco effetto principalmente se numerosa è la comitiva; non è facile spiegare con parole la peregrinità di questo spettacolo „.

Così finì la nostra gita al Vesuvio. Del rimanente ogni nuova possente eruzione fa sostenere tante e siffatte trasformazioni alla vetta e alle spalle del monte, che di qualunque descrizione altro mai non si può asserire se non se: „ Oggi ella è vera „.— Ecco intanto come il Magalotti, quasi cento settant'anni fa, raccontava festivamente una sua gita al Vesuvio scrivendo al celebre Vincenzo Viviani. „ Venga la rabbia ai filosofi e a quelli particolarmente, che per essere più miei padroni, per soddisfare alla loro indiscreta curiosità mi sono indotto a bussare tante volte alla casa del diavolo, quante volte sono andato in volta a visitare questi luoghi in qualità di commissario delle voragini, deputato dalla ve-

nerabile accademia de' filosofi. Che importava egli a me di andare a riconoscere le stufe di Baja, la piscina mirabile, i bagni di Cicerone, la zolfatara di Pozzuolo, il lago d'Averno, la grotta di Agnano, e quello che è stato il compimento di tutte le corbellerie passate, presenti, future, affacciarmi alla voragine del Vesuvio? Poh sono un uomo! Fate conto, che adesso io so a menadito, perchè fuma qui e non lì, là e non colà: perchè quando soffia scirocco si ode muggire la montagna; il quale gentilissimo accidente mi accadde due volte, mentrechè i' v' era sopra, che fate conto m' innamorò. Egli è pure il bel gusto trovarsi alla falda di una montagna che arde in una campagna deserta, dove non fa la felce e vi si affonda infino a mezza coscia e s' inciampa co' piedi nelle croci de' campanili sepolti nelle ceneri; e di quando in quando trovare una rosa(1), che pare un letto di torrente rapidissimo, e udir dire alle guide: Vedete voi questa rosa, signore? questa la fece una lava di zolfo bollente che vomitò la montagna in tal anno; vedete là quelle fondamenta scoperte? quella era una chiesa che la lava ardente gittò per terra e ne portò in mare i frati e i moccoli. E dopo esser camminato un gran pezzo per quella dilettevole pianura, trovasi a piè dell' erta, che fa quasi angolo retto col piano sottoposto, sulla quale di mano in mano che

(1) Rosa con o stretto e con s di suono aspro, significa luogo corroso da impeto di acqua o simili.

andate salendo, vi si fa buio di mezzodì per la nebbia che fascia il cocuzzolo della montagna, la quale vi risuona sotto i piedi per lo gran voto che vi fa il fuoco, e a volta a volta tuona; e perchè questo trattenimento dura un pezzo, voi fate un passo innanzi con le mani e co' piedi, e poi ne ruzzolate quattro addietro con tutta la persona, essendochè la cenere sciolta non vi regge punto. Nè crediate che non vi sia altro che cenere, perchè non solamente il piano, ma l'intiera montagna è fiorita tutta di sassolini abbruciati, che pajon macine, e sono così maravigliosamente lavorati dal fuoco, che gli scambiereste per quella schiuma di ferro, che così sovente si trova alle volte per le botteghe de' fabbri. Ma la vista più deliziosa è quella che si gode poichè s'è arrivato alla cima. Vedesi quivi un' ampia voragine, che nella sommità della bocca ha un circuito di tre miglia: la profondità è differente, essendo dove più, dove meno profonda: là si vede un sasso come una piramide arsa: colà un monticello: in un altro luogo un precipizio: altrove un pozzo; ed in tutto questo luogo sono diverse bocche che esalano continuamente fumo, quando più quando meno, quali maggiori quali minori: e di queste ne contai fino a trentaquattro delle maggiori, senza moltissime altre linguette di fumo, che sono, per così dire, senza numero. Altri studiaronsi dare più dettagliata notizia sugli effetti e su' prodotti che tramanda il vulcano, ch' io tralascio per non ren-

dermi oltre ogni ereder prolisso, e per averli sufficientemente indicati altrove.

Spallanzani osservò (1), che nelle principali cose i fenomeni Vesuviani accordavansi eoi eontemplati dal Sigonio (472), dal Benedettino (1036), dal Braeeini (1631), dal Serrao (1737), dal della Torre (1751), dall' Hamilton (1767), dal Denon (1779), dal Colletta (1794), dal Chateaubriand (1804), dal Galanti (1822), dal Pistolesi (1834), e ehe poehe eran le differenze, ehe i torrenti di lave da' preeitati autori deseritti eran sovente aecompagnati da una moltitudine di fumo e sopracearieati da pezzi di lave e di scorie; e che la liquida lava riceveva picciol• impressioni dall' urto de' eorpi duri, ed anehe talvolta nessuna. Serrao avvisaci, che quella da esso descritta (1737), percossa con lunghi appuntati bastoni alla superficie, nel tempo ehe si moveva, ineontravasi dura a segno, ehe perfin risuonava: la parte liquida e solida della Vesuviana eruzione (1754), alzata eon un legno, non faceva ehe straeeiarsi, siecome avverte della Torre; Delue possedeva una lava eruttata (1758), segnata d'una lieve impronta eh' e' vi fece, allorchè sul luogo riteneva qualehe mollezza (2); e

(1) Spallanzani (Lazzaro): *Viaggi alle due Sicilie e in alcune parti dell' Appennino.* (Milano 1825). Spallanzani sì nell' introduzione, che nel cap. 1 si occupa del Vesuvio, e di caso fe' un esatta descrizione, allorchè il 24 luglio del 1788 s' giunse a Napoli; il vulcano tranquillamenta riposava.

(2) Spallanzani la vide in Ginevra nel domestico gabinetto di Storia naturale del sullodato autore.

nella projezione del 1766 quantunque corresse con sorprendente velocità, pure non riceveva che laggerissima impressione da alcune grosse pietre gittatevi contro a gran forza dall' Hamilton. Da ciò deducesi, che le impressioni contemplate alla pagina 85 esser doveano di poco momento.

Nel mio viaggio a Napoli feci anch' io una descrizione della gita che suol farsi al Vesuvio, ma essendo essa sterile e mancante di circostanze che promuovano la curiosità, mi valsi di quella del Bertola, siccome dettagliata e semiromantica, e dell' altra del Magalotti semplicissima e terza.

STORIA

DI

ERCOLANO

Ercole vuolsi che sia stato il primo fondatore di Ercolano e che la erigesse in città per porvi in sicuro la sua flotta, sendo essa città vicinissima al mare e a' piè del Vesuvio: leggesi sia ciò accaduto sessant'anni prima della guerra Troiana, allorchè una colonia d'Arcadi condotta da Evandro calò in Italia(1): cioè mille trecento quarantatre anni prima dell'era cristiana; conoscevasi nell'antica geografia. Posta sopra un promontorio e in mezzo a due fiumi ora inariditi, dovette renderla molto cara a'Romani, i quali in gran numero vi fermarono stanza e vi edificarono ville(2). Tra le

(1) La prima colonia che dall' Italia passò in Sicilia fu nell' anno 1294 innanzi Cristo.

(2) Sisenna appo Nonio così si esprime: *Quod oppidum cumulo in excelso loco, propter mare parvis moenibus inter duos fluvios, infra Vesuvium collocatum.* Strabone più chiaramente parla e meglio ne addita la località: *Neapolim Herculanum insequitur, cujus extremitas in mare porrigitur et africo mirifice perspiratur, ut salutaris, inde ibi fiat habitatio.* Oltre a' precitati scrittori Sisenna e Strabone, d' Ercolano ragionando Marziano Cappella, in altra foggia si esprime: *Possem etiam*, e' dice, *Urbium praecurrere conditores ab Hercule Herculanum ad radices Vesuvii, a qua haud procul Pompeios.* Finalmente il Celani, quel laborioso e benemerito scrittore delle cose Napolitane, nella giornata X delle sue notizie, assicuraci: *Che salendo alla cima della montagna, vedesi nel mezzo un bel piano, che prima del 1631 era fertilissimo dei pascoli per ogni sorte d'animali, ora reso dalla tanta cenere sterile, qui stava l'antica Herculana. Chi vuol far diligenza intorno a questo piano vi troverà molte anticaglie*

tante villeggiature erette su quell' amenissima costa quella de' Fabi ebbe il primato e Cicerone ne parla nelle sue lettere: Seneca, cita una casa di Caligola, che quest'imperatore fe' demolire, perchè in essa sua madre era stata tenuta cattiva da Tiberio e la cui magnificenza vinceva ogni parola: Stazio vanta la sontuosità e principalmente il buon gusto che ne adornava i palagi; Retino par che fosse una parte di Ercolano. Vittima dell' ira del vicino volcano (1), dopo molti secoli d'obbliviosa morte ricomparve a vita, ma lacera, mutilata, tacente e simile a un vasto sotterraneo sepolcro, ove le faci soltanto rompono a intervalli le ombre. Ercolano è salita con la sua risurrezione in maggior rinomanza, che mai non ne avesse a' dì del suo più grande splendore; ma troppo solleciti alcuni scrissero, che l'invenzione della sepolta città, si dovesse al principe d'Elbeuf, o come altri dicono, al caso. Molto prima dagli scrittori e da' dotti conoscevasi qual tesoro nascondessero le fertilissime vicinanze del Vesuvio. Fin dal xv secolo eravi chi se ne occupava facendo scavi (2), ed i più accurati dizionari geografici

lateriche, ed io ve ne osservai, anni sono un gran pezzo, che indicava, essere stata parte di un grande edifizio. Celani pubblicò la sua opera nel 1697, e a sua difesa ripeto con de Jorio, d'essergli grati dalle notizie lasciateci e ricordarci dell'epoca in cui scrisse. Aggiungo, che non ha avuto ancora un successore nel raccogliere in una sola opera l'esatta descrizione di tante rarità.

(1) Il deplorabile avvenimento seguì l'anno 79 dell' Era Cristiana, il primo del regno di Tito.

(2) Nicola Perotto, *in Cornucopia* 1588. — Giulio Cesare Caraccio: *Historia Neapoletana* 1607 *lib.* 1. *cap.* IX. *e cap.* XVII — *Admiranda antiquitatum Her-*

d'epoca anteriore a quella di Elbeuf nominano distintamente le sepolte città (1): nè le sole opere stampate ricordavano ciocchè v' era sepolto sotto al suolo de' loro contemporanei; i pubblici marmi lo rinfacciavano in lettere cubitali a' viandanti (2), che errabondi ne conghietturavano il luogo, anziosi andavano in ricerca di esso.

Vi fu tempo che la Torre in oggi detta del Greco credevasi l'antica Ercolano, così il Sorrentino (3). E che passando dal Sannita al Romano dominio venne col nome contraddistinta di *Torre ottava* (4) e tal denominazione secondo il Petrarca derivò, dall' essere stata posseduta da' Greci. Per poco rimontando all' antico suo nome, è mestieri dire, che ne' tempi alti fu chiamata Er-

culanensium a claris italis descripta, illustrata, atque ab obtrectationibus vindicata, pag. 17.— Sannazzaro nella prosa 12 dell' Arcadia, abbastanza il dimostra.

(1) Baudran: *Dictionaire Géografique* 1682.

(2) Fuori la Torre del Greco in un Epitafio che contiene quello del CIƆIƆCLXII e l'altro sottoposto del CIƆIƆCXXXI leggesi:

POMPEJOS, ERCULANUM, OCTAVIANUM
PRAESTRICTIS REATINA, ET PORTICUS,
SILVASQUE, VILLASQUE, AEDESQUE
MOMENTO STRAVIT, USSIT, DIRUIT

(3) SORRENTINO (Ignazio): *Storia del monte Vesuvio*. (Napoli 1734). Esso nel libro I riporta il nome e l'indole delle varie materie eruttate dal Vesuvio con que' principi di scienza fisico-chimica relativi al suo tempo: nel libro II dà a conoscere le varie eruzioni ch' ebber luogo dal 1660 al 1733; l'opera non manca di erudizione, ma lascia molto a desiderare.

(4) Ciò ad imitazione de' Romani, che il termine indicavano con una pietra, dicendo: *Primo, secundo, et tertio ab Urbe lapide*; ed ora costumasi stendere e firmare le scritture nell' idioma latino: *Turris Octava*, che debbesi intendere *Torre del Greco*.

culea; tanto raccogliesi da Sanfelice (1). E l'Alicarnasseo ci dimostra come trasse tal nome: *Omnibus italicis rebus, ex animi sententia compositis, cum et navalis exercitus incolumis ex Hispania venisset decimas praedae facto sacrificio Diis obtulit et ibi classis ipsius stativa habebat, oppidulum de suo nomine condidit, quod nunc a Romanis incolitur et inter Pompejos et Neapolim est situm et portus, omni tempore tutos habet* (2). Solino credendo che ancora Pompei fosse da Ercole edificata, rampognando gl' increduli di tale origine, così ne favella: *Quis ignorat conditas ab Hercule in campania Pompejos, qui victor ex Hispania duxerat etc.* Cluverio opina essere del tutto favolosa una tale origine, e come che accreditata dall' invenzione degli scrittori per le loro tante conghietture, che forse a suo luogo produrrò (3).

Gli Osci ossia gli Opici, popolo indigeno, fu il primo che si stabilisse nella Campania, cioè nell' Italia inferiore, da' giuochi della Sabina fino al mar Siciliano; la qual' epoca Petavio la fissa all' anno 1426 innanzi Cristo, 301 prima della presa di Troja. E Ausoni, Arunci, Oschi e gli altri non ha guari indicati erano nomi diversi d'un so-

(1) *Haec fuit Herculea Graecis Coloniis; Herculanum latinis.*

(2) Lib. II. pag. 44.

(3) Dopo esaminate le autorità, così conchiude: *Quae quamvis fabulae sint, tamen antiquitus inde locorum patet.* Ed il suddetto descrivendo Gerione, isola delle Spagne, riporta esser favola l'aver Ercole dimorato in quel luogo, e tolto i buoi per lo sacrifizio: *In hac Gerione ejus locus Herculis adduxit, abitasse, fabulati sunt.*

lo popolo (1), e furon chiamati anche Opsci e vuolsi, che essendo i loro costumi assai corrotti, da esso nome derivasse la parola *Osceno.* In una antica favola di Titinnio trovasi il seguente verso (2):

Qui Osce et Volsce fabulantur; nam latine nesciunt.

E *Osce loqui,* egualmente significa il far uso di vecchie parole, siccome il parlare in dissoluto modo. Sembra aver essi abitato il Lazio sino all' estremità d'Italia e malgrado essere stati confusi cogli Opici, aveano una particolar lingua, un dialetto lor proprio come raccogliesi dal precitato scrittore, da Livio, da Varrone, dal Bizantino e da altri. Ne' caratteri usarono l'alfabeto latino, siccome vedesi nella insigne loro lamina e nelle loro medaglie. Dalla parte del Sannio è quella, che da Plinio è detta, *regio gentium vel fortissimarum Italia* (3), di cui vari monumenti, e tutti in latine lettere, son pervenuti a notizia del Lanzi, e sono i Poligni, i Marsi, i Marrucini, i Vestini che confinano col Piceno; e i Sabini, antichissima nazione e madre di due popoli, e se dee credersi ad alcuni (4) anche de-

(1) Vedi le autorità citate dal Micali (Vol. 1. pag. 172) e specialmente Diodoro Siculo.

(2) Fabula V. ap. Fest in Oscum.

(3) Lib. III. cap. 12.

(4) Fondansi in un testo di Varrone lib. VI. *Cascum significat vetus. Ejus origo Sabina est quae usque radices in Oscam linguam egit* Altre voci sabine ed insieme osche adunò Cluverio. (Ital. Ant. pag. 1060).

gli Opici e degli Oschi, il cui dialetto ebbe col sabino grande affinità. E dagli Osci derivarono alcune commedie che chiamavansi *Atellane*, le quali furono per qualche tempo interrotte. Cicerone ne parla siccome abolite, ma furon esse rinnovate e avean luogo in lingua Osca a' tempi di Orazio; tale spettacolo sì indecente era, che Tiberio sollecitò il senato per ottenerne l'abolizione.

Niuna contrada d'Italia è più dolce, più deliziosa della Campania: vi approdavan gli stranieri siccome alle fortunate Isole di Pindaro: le sue amiche sponde accoglievan tutti; le appellava a ragione il Poeta: *Hospita mundi littora.* Floro la chiama la più bella regione dell' Italia non solo, ma del mondo; regione d'un dolcissimo clima, in cui si vanno alternando sempre due primavere. La fama di sue meraviglie, circondata dalle favole de' primi viaggiatori si sparse da per tutto e ben doveano accorrervi in folla i popoli strenieri; tanto più ch' ivi il commercio avea accumulate grandi ricchezze e i loro abitanti spendevano a decorare i loro edifizi, in generale più eleganti di que' di Pompei. Da un' altra parte i suoi voluttuosi cittadini erano assai poco capaci da imporre rispetto agl' invasori. Essi viveano dispersi in picciole e indipendenti borgate, allorchè giunsero i Fenici, a cui attribuiscesi l'invenzione della scrittura e la scienza della navigazione: da per tutto sparsero le arti e le scienze: in ogni luogo diffusero le loro scoperte, le

loro costumanze; Utica, Ippona, Cartagine furono colonie loro. Riguardo all' origine sì degnamente famosa perdesi nell' oscurità de' tempi, e confondesi con mille favolose tradizioni. Vuolsi che la Fenicia abbia tratto il nome da Fenice figlio d'Agenore, che fu suo re, o da'palmizi, chiamati in greco *phoinix,* i quali in gran copia moltiplicavano in quel territorio. Essa fu la culla della religione, delle arti, del commercio (1): Tiro e Sidone erano le sue principali città: niun popolo fu maggiormente industrioso de' Fenici; le loro manifatture giunsero a tanto grado di perfezione, che gli antichi ad ogni oggetto di lusso davano il nome di Sidonio. Essi preser possesso delle spiagge d'Italia, di quella terra amata dal sole, in la terra de' cedri e degli olivi, de' gelsi e de' lauri: vi edificarono su de' piani e su delle colline vulcaniche delle città, cui detter diversi nomi, siccome di Ercolano, di Pompei... cioè di fuoco estinto. Nè tale etimologia dice il Rosini sarà presa per un delirio (2), se si vorrà ben anche considerare, che il vocabolo orientale *Hęrcul,* cioè monte bruciato, che incontrasi ad ogni passo dal

(1) La Fenicia fu provincia d'Asia, all' est del Mediterraneo. I suoi confini variarono sì spesso, che alcuni la confusero con la Palestina e la Siria: secondo Tolomeo confinava al mezzodì con l'Egitto, all' oriente con la Siria, al nord coll' Eleutero, fiume che si getta nel Mediterraneo, non lungi e poco sotto dell' isola di Arado. Fu da principio governata da particolari suoi re: in seguito passò sotto il giogo de' Persiani, de' Macedoni, quindi sotto il dominio de' Romani; invano cercherebbe ora il viandante i vestigi di sì fiorente provincia, di sì opulenta città.

(2) Rosini: *Dissertazione Isagogica.* Parte 1. cap. 3. 7. 9 Opera degna d'esser letta e consultata dagli amatori dell' antichità.

promontorio di Miseno (1) fino a quello di Sorrento, e dal quale derivò pure il nome di Ercole, c'indica ad evidenza l'istoria delle devastazioni vulcaniche, alle quali fin dall' epoche più remote questa regione era stata soggetta. Ne' tempi successivi i Greci e gl' Italiani così poetici nelle loro idee, nelle loro sensazioni, attribuirono alle imprese d'Ercole gli effetti straordinari della natura e innalzarono de' templi al semideo, ne' luoghi ove esistevano tracce orribili di fuoco.

Gli Osci unironsi tosto agli stranieri e pel lungo spazio di sette secoli formarono con essi in Ercolano una sola e fiorente popolazione; finalmente dovettero soccombere. Gli Etruschi, nazione antichissima d'Italia, istrutta nella scienza degli auguri (2), che gran tempo innanzi la fondazione di Roma aveva impero, leggi, arti, religione, e alla quale i Romani andavano debitori della propria civiltà, movendo dall' occidente s'estese verso mezzogiorno; anzi se crediamo a Servio o a qualunque sia de' grammatici, da cui egli trasse quella nota *in Tuscorum jure paene omnis Italia fuerat*, essa signoreggiò un dì per quasi tutta Italia (3). E par che cominciasse a esser grande in occasione d'una guerra, che Dionisio chiama la maggiore, la più lunga, che veduta si fosse nell'

(1) Miseno, cui diede nome il trombetta di Enea, come dice Virgilio, che fu città e porto di qualche considerazione e che i Saraceni distrussero nell' anno 899; ora non è che un promontorio appartenente all' isola di Procida.

(2) Tit. Liv. lib. 2. cap. 34.

(3) Aen. XI. v. 563.

Esperia (1). Tendev' ella a reprimere la potenza Sicula, ma produsse rivoluzioni e colpi di stato. In seguito d'essa furon cacciati i Siculi circa ottant' anni innanzi la guerra Trojana: non a molto cominciarono anche a dissiparsi i Pelasghi; intorno al cadere d' Ilio non rimaneavi che picciole reliquie di quella gente. Dopo la rovina di que' popoli, indi degli Umbri, al maggior colmo elevossi la fortuna Etrusca (2); e forse per qualche anno prima del 450 in circa innanzi la fondazione di Roma, anno in cui cadde Troja. Ecco i periordi di quella potenza secondo Servio (3). All' arrivo di Enea, essi non possedevano se non l'Etruria di oggi e quella d'intorno al Po, dalla quale furono cacciati nella invasione de' Galli seguita circa l'anno 163, in Roma regnando Tarquinio Prisco (4). La terza Etruria detta Campana pare altronde che a' tempi di Enea fosse già incominciata, ma non salì a gran potenza se non se qualche secolo appresso; e divenne poi considerabilissima al cadere della seconda, siccome paragonate insieme le autorità degli antichi ha mostrato Camillo Peregino (5). Capua capitale della terza Etruria fu presa da' Sanniti nel 330 di Roma: in-

(1) Α' νίξαντα δὲ . . . τοῖς ἔθνεσιν ὅλοις πόλεμος ὅσος οὐδεὶς τῶν πρότερον γενομένων ἐν Ἰταλίᾳ, καὶ προῆλθεν ἄχρι πόῤῥω, χρόνῳ μηκυνόμενος.

(2) Qualche anno prima del 450 innanzi la fondazione di Roma; anno in cui cadde Troja.

(3) Aeneid. VII. v. 715 et Aen. IX. v. 202.

(4) Livio lib. V. cap. 34 e 33.

(5) Apparato alle Antichità di Capua, Discorso IV, §. 9.

di a pochi anni cadde in potere de' Romani su' quali cedette poi interamente la nazione verso il fine del quinto secolo di Roma. Abbiamo inoltre due luoghi di Livio, l'uno de' quali dà luce all'altro dicendo: *Etruria tantum terra marique pollens atque inter duo maria latitudinem Italiae obtinens* (1), allude alle tre Etrurie, che unite insieme occupavano l'Italia per largo, com' è facile a concepire. Ma ove parla della lunghezza d'Italia egli muta frase: *Tanta opibus Etruria erat, ut jam non terras solum, sed mare etiam per totam Italiae longitudinem fama sui nominis impleret* (2). Non è lo stesso empiere un paese della sua gloria e possederlo; cosa che io non so come non avvertissero parecchi scrittori, che hanno ampliati i confini posti in Livio.

Buonarroti sospettò, poichè sull' antica patria loro si è tanto questionato e tuttavia ne restiamo incerti, che derivassero di Egitto, persuaso da alcune loro costumanze (3): Maffei per alcuni usi e voci li vuol provenienti di Canaan (4), e Cananei o Fenici, li credette il Mazzocchi (5). Freret (6), per tacere di Pelloutier e di altri, riprende tal sistema e conghiettura, che i primi Etruschi sieno i Reti abitanti già Trentino; esse-

(1) Lib. v. cap. 54.
(2) Lib. 1. cap. 2.
(3) Ad monumenta Dempsteriana etc. pag. 103.
(4) Ragionam. degli Italiani primitivi pag. 218, 228.
(5) In Tab. Heracl. pag. 13.
(6) Hist. de l'Acad. ec. Tom. XVIII.

re i Reseni nominati da Dionisio Alicarnasseo, siccome autori della nazione (1). La più comune persuasione de' Greci e Latini era, che venissero di Lidia a' tempi d'Oreste, sendo però potenti in Italia prima de'tempi Trojani, gli han creduti propagazione di Pelasghi accresciuta da' Lidi. Tal sentenza rammentata da Catone, tenuta da Igino (2), fu impugnata dal precitato Alicarnasseo, perchè Xanto di Lidia autorevole storico, non ammette la discesa de' Lidi in Italia. Non ostante Plinio (3) e Solino (4) testificano un antichissimo passaggio di Meoni in Italia condottivi da Marsia: avvenne prima della nascita di Ercole, per l'antichità sua e per la poca comitiva potè essere ignoto o creduto favoloso; in quistione sì oscura non m'avanzo a decidere. E qual è il popolo la cui origine non si perda fra la notte del tempo e delle maraviglie! Tutti voglion discendere da una stirpe di semidei, di cui narran portentose le imprese, abbellite dalla calda immaginazione de' poeti. Appena usciti dalla condizione della barbarie, avidi già di gloria, gli abitanti d'una città adottano senza esame le favole, che adescano la loro vanità. E soltanto nell' avvicinarsi all' epoca dell' incivilimento troviam fatti probabili e narrazioni che senton del vero. Atene e Roma, fon-

(1) Lib. 1. § 11. 17.
(2) Serv. in VIII, Aen. v. 600.
(3) Lib. 3. cap. 12.
(4) Cap. 7.

data da' numi o da discendenti de' numi, si rendettero veramente meritevoli della sublime, benchè favolosa origine; ma essi non ebbero storici degni di loro, se non quando molti secoli dopo, esse divennero senza rivali, la prima nelle arti, la seconda nella milizia.

La nazione Etrusca indi a' Pelasgi si collegò (1). Era questo il nome de' più antichi popoli della Grecia; così Tucidite, Strabone, Erodoto. I più illuminati storici romani, siccome Porcio Catone e Cajo Sempronio ed altri dicono, che i Palasgi derivasser da'Greci di Acaja, che di là trasmigrarono molte generazioni prima della guerra di Troja, ma non distinguono nè la Greca gente della quale eran parte, nè la città dalla quale spatriarono, nè il tempo, nè sotto qual condottiero, nè per quali vicende; non apparisce come il vero ne stia. Erodoto riporta, che tutto il paese a'suoi tempi, compreso sotto il nome di Hellas era stato altre volte chiamato Pelasga; e Dionigi d'Alicarnasso ne ricorda che i Pelasgi traevano la loro origine dal Peloponneso, da dove spediron delle colonie nella Tessaglia e le fa discendere da Pelasgo figliuolo di Licaone (2). Dionigi ag-

(1) *Pompeio tenuerunt olim Osci, deinde Etrusci ac Pelasgi, post hoc Samnitae, qui et ipsi inde sciant expulsi.* (Strab. lib. 5.).

(2) Ebbe a padre Oenotro, il quinto dopo Eseo e Foroneo, che i primi dominarono nel Peloponneso: perciocchè Foroneo generò Niobe ed essa a Giove, siccome portò la fama, dieder Pelasgo: Eseo diè Licaone a Licaone abbe figlia Dejanira: da essa a da Pelasgo surse un altro Licaone, e da questo finalmente Oenotro diciassette generazioni avanti che a Troja si combattesse; è questa l'epoca nella quale mandarono i Greci nell' Italia una colonia.

giunge, che la dispersione di questo popolo, allorchè sortì dalla Tessaglia e si diramò nell' Epiro, nella Tracia, in Italia, altrove avvenne sotto il regno di Deucalione. Gebellin n' assicura che i Palasgi furono i possessori di tutta la contrada che estendesi dalle rive del Danubio sino al mare del Peloponneso: che popolarono molto vastissime regioni dalla Tracia all' Attica; e che traversando altri il Danubio di là del fiume il nome portarono di Daci, di Geti. Presso quel popolo eguali eran le sorti: niuno era ricco, niuno brigava per divenirlo. Siccome nell' antica Roma alcuni jugeri di terra bastavano pel nutrimento d'una numerosa famiglia; così poco ad essi bastava, perchè erano semplicemente vestiti, nel modo stesso alloggiati, frugalmente nutriti. Il precitato storico riporta, ch' essi usciti dalla Tessaglia ripararono da' loro congiunti a Dodona, e che in parte passarono in Italia a fin d'obbedire a un oracolo; approdarono a una delle foci del Po. Ivi lasciarono i men atti alla fatica per custodire le navi: il resto s'avanzò nel paese; passarono le montagne e scesero nella terra degli Umbri (1), vicini agli Aborigini. S'impadronirono d'alcune città de' primi, ma furon da quelli scacciati e quindi costretti di ritirarsi presso il suddetto popolo, che pur voleano trattarli siccome nemici; ma i Pelasgi presentarono ad essi il ramo d'olivo e corsero di tutte le parti, narrando

(1) *Plinio*: Umbrorum gens antiquissima Italiae existimatur (*lib.* 3. *cap.* 14).

le proprie sventure e pregandoli di riceverli fra loro. Gli Aborigini gli accolsero, ma siccome il proprio paese non era abbastanza vasto, così i Pelasgi s' indussero a fare una irruzione nell' Umbria, ove della città di Crotona, impadronironsi: tolsero delle città a' Siculi; fondarono Agilla, Pisa, Saturnia ed altre città, che poscia ad essi furon tolte da' Tirreni. Similmente fondaron Larissa città nella Campania, della quale possedettero una parte dopo averne scacciati gli Aurunci. Godevan eglino d' un grande e bel paese in Italia, dopo la sortita de' Siculi (1); perciò divennero potenti (2), ricchi, e godettero di tutti i vantaggi della fortuna (3). Sconfissero e debellarono popoli e terre, s' impadronirono d' Ercolano e l' aggregarono alle dodici città costituenti una spezie di repubblica federativa, che chiamossi nazione Campana, di cui

(1) Que' ch' eran rimasti alla custodia delle navi edificarono una città, ch' ebbe il nome del fiume: lunga pezza furon padroni del mare, e lo stato loro il più florido di tutti que', che trovavansi longhesso il mare Jonio. Al tempio di Delfo spediron poscia le decime de' guadagni fatti in sul mare, nè veruna nazione ne spedironn di più magnifici: finalmente essendosi riuniti i popoli vicini, furon essi assoliti, costretti di abbandonare la città loro; in tal modo perirono.

(2) Memorie dell' accademia delle Iscrizioni.

(3) Alcuni asseriscono, che i primi a venire in Italia fossero i Pelasgi; Marciano Eracleota co' seguenti versi l'attesta:

> Nempe a Ligustica Pelasgi porro sunt,
> Qui a Graecia primi hic domicilia fixerunt,
> Thuscisque communem usque regionem colunt.

Sembrami che da' tali versi più giustamente si deduca, che a questi fossero i primi abitatori dell' Etruria, o ch' ivi prima che in altro luogo giugnessero.

Capua, ch' ebbe da prima il nome di Volturno (1), fu la capitale (2).

Prima di passar oltre, fa mestieri ch'io faccia della famosa Capua quella onorevole menzione, che le si debbe. È certo, per comun sentimento de'dotti, che fra le città più cospicue ed illustri del mondo deesi annoverare, siccome quella, i cui antichissimi principj per buon lungo tratto di tempo precedettero quelli della vincitrice e superba Roma: a Cartagine e Corinto venne aggua-gliata; cittadi, che per la magnificenza, grandezza, dovizie indietro ogni altra facilmente lasciavano. L'antichità dell'origine ha renduto gli storici discordi: assai dura impresa sarebbe il determinare o l'anno certo di sua fondazione o il nome certo del fondatore; non voglio defraudar chi mi legge di alcune relative necessarie nozioni. Vuolsi a ragion da taluni, che Capi compagno e cugino di Enea, qua venuto dopo Troja distrutta, ne fosse il fondatore: altri un Etrusco di simil nome: altri Remo figliuolo di Enea, nome impostole dal bisavolo Capi, padre d'Anchise: altri da Capi Silvio sesto re d'Alba, fratello d'Ato, padre di Capeto: altri da Osco re d'Etruria, anzi dagli Osci o siano Opici, antichissimi popoli della Campania, per aver trovato un serpente, che Capys dicesi in lingua Osca; altri in fine per la felicità e

(1) *Vulturnum Etruscorum.* (Liv. lib. IV. pag. 37).

(2) Anno 802 prima dell' E. V, ma secondo Patercolo ciò accadde cinquanta anni avanti la fondazione di Roma.

abbondanza del suo terreno, siccome Varrone indicò, o perchè in breve divenne la capitale di più città, di più popoli dominatrice, non che gloriosa metropoli della Campania.

Capua ebbe tal nome in memoria di Capi, e Livio par disceso in grosso errore allorchè scrisse: *Proprius vero est a campestri agro appellata:* nè parve strana cosa a Cluverio il dire, che *aliqui Latinorum scriptores tradiderint a campo urbem initio dictam fuisse Campuam; postea vero depravato vocabulo Capuam;* e potea confermare la sua opinione dal non trovarsi presso gli antichi sì Greci che Latini scrittori in altra foggia i Capuani appellati, che Campani (1). Stabilita Capua nelle dignità di primaria regione, le convenne ostilmente tanto reggersi che armeggiar contro i Cumani; le riuscì sottomettergli circa gli anni di Roma 333; così Livio (2). Da tal dottrina non si

(1) Piuttosto avrebbe a dirsi, che la parola *Campus* sia di Etrusca origine e che dall' Etrusco nome di Capi, siccome la città fu detta Capoa, così i circostanti terreni vennero appellati Campi, quasi si dicesse terreni di Capua; onde per similianza venner detti Campi tutti i terreni piani, aperti, fecondi. Sicchè dal capo dovette prendere il nome l'intera provincia e non già dalla provincia il suo capo; quindi è, che questa regione prima d' essere appellata Campania, fu detta *Opicia, terra degli Opici.*

(2) *Eodem anno a Campanis Cumae, quam Graeci tunc urbem tenebant, capiuntur.* (Lib 4). Diodoro tal epoca la stabilisce nel 327, sotto il tribunato di T. Quinzio Cincinnato, A. Cornelio Cosso, L. Furio Pacilo, M. Postumio Albo Regillense: *Per idem tempus in Italia Campani magno exercitu contra Cumas ducto . . . crebris expugnationibus adorti, tandem per vim potiuntur urbe: qua direpta, incolisque, quos ibi deprehenderant, in praedam et servitutem adductis, eodem transcripsere colonos ex gente sua, qui satis videbantur ad replendum locum.* (Lib. 13).

allontanò Dionisio Alicarnasseo, allorchè pose in bocca de' legati mandati da' Sanniti a' Napolitani queste parole (1): *Cumas recuperaturos, quas duabus aetatibus ante* (2) *Campani Cumanis ejectis, occupaverant.* Allora forse i Campani Etruschi sottomisero anche Miseno e qualche altro vicino luogo. Non passò guari che furono i Campani da' Sanniti lor confinanti assaliti, i quali acquistar dovettero que' luoghi dell' antica Campania che sono tra oriente e mezzogiorno, facendone capo Nola, pur dagli Etruschi o sien Tirreni edificata, patria del poeta Tansillo, tomba d'Augusto.

I Greci dopo la guerra Trojana, sparsi sulle coste dell' Asia minore, sbarcarono in numerose colonie lungo la spiaggia del mar Tirreno. Grosse bande di fuggitivi e d'avventurieri si stabilirono nell'Italia meridionale in diversi tempi, e tanto crebbero in potenza e dovizia, che dal così detto promontorio del Gargano stendendosi all' estrema parte d'Italia, acquistò il nome di Magna Grecia; ma in un' epoca posteriore, impossibile a determinarsi, i Sanniti popolo di stirpe Sabina (3), che occupava la contrada del Sannio (4), altero e

(1) Ne parla ancor Livio al lib. VIII.

(2) Il Pellegrini legge *tribus*, appigliandosi alla testimonianza di Diodoro, che stabilisce il fatto nell' anno 327, siccome ho detto.

(3) Strabone positivamente dice, che portaron dapprima il nome di Sabellini o piccioli Sabini, e che i Greci chiamaronli Sanniti.

(4) Per centro avea una parte dell' Appennino: i Marsi e i Peligni al nord-ovest: i Frentaniani all' est: l'Apulia al sud-est: la Lucania al sud; la Campania al sud-ovest. Tutta questa estensione di paese è quasi interamente occupata dall' Appen-

bellicoso, che da lungo tempo lottava con la fortuna de' popoli adiacenti, valicati gli Appennini, discese nelle pianure della Campania, se ne impossessarono e tosto Ercolano e Pompei ne furono dominati (1); anzi vinti gli Etruschi, infiacchiti dalle delizie di quel clima beato, li costrinsero ad ammetterli in comunanza, abitatori delle loro terre (2). E qui sarebbe opportuno toccare l'importantissima agitata quistione fra gli archeologi, se l'incivilimento primitivo della Magna Grecia sia dovuto a'Greci, ovvero agli Etruschi. A fin di non entrare in un letto di triboli e spine m'attengo all' autorità di Strabone riportata alla pagina 103 nota 1. Non tardarono i vinti Etruschi ad insinuare ne' cuori de'loro conquistatori le antiche leggi e i costumi, le loro abitudini, il loro governo, e perduto quell' ascendente politico, che tanto li distinse in Italia, tenner tuttavia il primato nelle scienze (3), e da essi Roma, non che altro popolo, era, siccome dissi, istruito nelle divine ed umane lettere (4). Divenuto in seguito considerevole originò gl' Irpini, i Lucani, i

nino, ma se questo non presenta altrove che monti sterili, nudi, e invece nel Sannio per la bellezza e per la fertilità le più ridenti pianure, cause della gran popolazione sì antica che moderna di quel paese; così Cauppi.

(1) Anno 423. avanti l' E. V.

(2) *Prius bello fatigatis Etruscis, in societatem urbis agrorumque receperunt.* (Livio, lib. IV. cap. 37.)

(3) Lanzi (Luigi): *Saggio di lingua Etrusca e di altre antichità d' Italia.* (Firenze 1824).

(4) Tiraboschi (Girolamo): *Storia letteraria d' Italia,* Tom. 1. par. 1. num. 18.

Bruzi, ed essendo tutto guerriero era divenuto il terrore de' Campani e de' Latini. Poco o nulla si sa della loro lingua, poichè non ci rimangono che due medaglie Sannite, amendue con testa e il nome d' un tal Mutilio. Sull' una scorgesi che era *Embratur*, che in latino traducesi *Imperatore*, e sembra fosse il titolo del capo; sull' altra leggesi la parola *Saminius*. Ed entrando Strabone in alcuni particolari riporta, che ciascun padre di famiglia non poteva maritare i suoi figli di propria volontà, poichè lo stato sceglieva dieci garzoni fra' più virtuosi. Quello ch'erasi maggiormente distinto sposava la più bella; così di mano in mano sino a' due ultimi. È pur certo, che le più belle fanciulle doveano essere anche le più virtuose, altrimenti si sarebbe sacrificata la vera felicità de' mariti al passeggiero trasporto d'amore, che poteva procurare ad essi il primo incontro o i primi fortunati momenti del possedimento d'una gentil donzella.

In conformità delle prime loro istituzioni, rimase illesa la forma aristocratica, conservarono a' maggiori cittadini le principali magistrature a titolo elettivo, accumularono tutte le ricchezze e gli onori ereditari, tennero il popolo in dispregio, e adottarono gl' interessi e gli odi contro la nazione dello stesso stipite. Per più anni fiorì la novella repubblica in forza e in rinomanza, ma restò ecclissata, quando stipendiò le sue schiere ne' lontani paesi, specialmente in Sicilia, ora in ser-

vigio d'Atene contro Siracusa, ora a favore di Dionisio. Anzichè da' soldati, essi operarono da avventurieri avidi, baldanzosi, incostanti, spergiuri: imitatori del tradimento commesso in Capua, trucidarono in una notte gli abitanti d'Entella, impadronironsi delle loro ricchezze, delle loro donne, e si proclamarono signori di quelle terre; non altrimenti operò un' altra generazione de' Campani in Reggio e Messina. Tali tralignamenti della pubblica morale e delle giuste massime di governo, furono le identiche cagioni della loro decadenza, della loro servitù.

È noto come i Sanniti la rompessero co'Campani pel motivo de'Sedicini, e come l'infelice Capua incapace di più difendersi, implorasse la protezion de' Romani, i quali colsero con premura una tale occasione, perchè reputavano Capua, siccome la chiave della Campania, potendo con tale pretesto dichiararsene padroni. I Sanniti disputarono a' Romani per 74 anni il loro paese e le loro conquiste: essi fecero gli ultimi sforzi co' Bruzi e co' Lucani contro i Consoli C. Spurio Cervilio e L. Papirio Cursore; ma in fine fu d'uopo rassegnarsi alla sorte. Da quell' epoca in poi il più profondo silenzio serban gli storici su questi paesi, sino alla discesa d'Annibale in Italia, al quale unironsi i Sanniti, gli Appuli, i Lucani, i Bruzi, la Magna Grecia ed ancora i Campani; ma Annibale dopo sedici anni di vittorie e di perdite fu costretto abbandonare la bella Italia. Egli versava

lagrime, guardando le pianure e' colli in allontanarsi, e mille volte, dice Livio, esecrò se stesso, che dopo avere ucciso centomila armati al Trasimeno e a Canne si fosse poi invecchiato negli ozi di Cuma, di Nola, di Casilino; i Romani dieder campo ben tosto alla loro effrenata vendetta. Tutte quelle regioni, ch' erano state il teatro della guerra e che non presentavano se non l'aspetto dello squalore e della miseria, furono di nuovo inesorabilmente percosse col ferro e col fuoco (1).

Restarono allora le conquistate province nel massimo lutto e terrore. Appiano fa fremere allorchè dice, che i vincitori come se usassero de' giusti diritti di guerra, in tutta l'innocente Italia devastarono le campagne e le ville, diroccarono i templi, i sepolcri; e all'indarno sclamava Catone: *Dov' è la società, dov' è la fede de' nostri maggiori, se si trattano in tal guisa uomini generosi e si opprimono di colpi, d' ignominia, di offese? Quanti gemiti, quanti sospiri, quante lagrime non hanno essi sparso finora?* Nullameno, gl' Italiani combatteano di continuo i nemici del popolo romano e contribuivano per la maggior parte a' suoi trionfi e venivano frattanto riguardati sempre siccome soggetti. Dal diritto Italico essi aspirarono al-

(1) In quel frangente Capua fu quasi interamente smantellata, i suoi abitanti posti all' incanto. Ventisette senatori per esimersi a' vituperi, a' tormenti, aveano già incontrata la morte nell' ebbrietà d'un giorno delizioso e solenne: altri quarantatre spogliati delle loro ricchezze e messi in catene: furono battuti con verghe e decapitati, la città priva de' suoi magistrati fu sottoposta al duro impero d' un prefetto; tanto e più fecesi in altre comuni.

lora al Quiritario, che autorizzava a chiamare in soccorso i cittadini e lamentarsi altamente: *Quiritare dicitur is qui Quiritium fidem clamans implorat.* I due Gracchi sposarono la loro causa, ma con esito infelice; ciò li ridusse alla disperazione. Marso Silone progettò una coalizione Italica : gli Appuli , i Lucani , gl' Irpini , i Sanniti , i Picenti , gli Umbri , i Toscani e quasi tutti i popoli d'Italia risposero concordi all' appello de' Marsi : Roma videsi sull' orlo della sua perdita e spedì contro di loro i suoi migliori generali ; Silla fra gli altri vi si distinse. Egli inseguì i Sanniti fin nel cuore della Campania e pose l' assedio innanzi Stabia, città poco lungi da Ercolano, meno da Pompei, che prese d'assalto e la ridusse un mucchio di pietre. Pompei aveva seguito la sorte de' Sanniti: anch' essa avea fatto causa comune con le altre città, ed i suoi abitanti furono dall' alto delle loro torri gli spettatori dell' ultimo fato di Stabia; tuttavia si apparecchiarono alla difesa. Silla corse loro incontro ed attendò sotto le loro mura. Ma Cluenzio venne all'improvviso a offerirgli battaglia con una nuova armata di Sanniti. Silla in sul principio fu respinto, ma poi conseguì de' vantaggi, e in ultimo disfece totalmente i Sanniti presso Nola, ove Cluenzio medesimo restò ucciso. Sembra, che dopo tali fatti, Silla abbandonasse l'assedio di questa città, dimenticasse Pompei, si rivolgesse col suo esercito contro di Roma, ove il tribuno P. Sulpicio ad istiga-

zione di Mario, avea suscitate gravissime turbolenze. Finita la guerra Marsica, sembra certo che Ercolano fosse eretta a Municipio, cioè che si governasse con leggi proprie ed avesse il diritto della cittadinanza Romana; ma Silla si ricordò della resistenza di alcune città, rescisse il decreto del Senato, e inviò in Pompei una colonia militare, di cui fe' capo P. Silla suo nipote e che fu detta *Felice*(1). Essa componevasi di que' soldati chiamati *Emeriti*, che divenivano come tanti custodi de' nemici vinti; ed i miseri Pompeiani doveano sofferire che la così detta *pertica tristis* dividesse in vantaggio di questi satelliti i loro campi. I coloni giunti in Pompei, non contenti delle migliori terre, pretesero anche i diritti del *suffragio* e *de ambulacro*, quelli cioè d'assistere alle assemblee, e di poter passeggiare ne' luoghi pubblici. Da ciò nacque un fiero dissidio fra' Pompeiani e i coloni. La fermezza de' primi fu caratterizzata di rivolta, e la causa portata avanti al Senato. Sciaguratamente esiste un' orazione di Cicerone a favor di Silla, che n'era stato il promotore, e ch' egli tratta da amico de' Pompeiani, mentre n'era il persecutore, sperando così d'attirarsi la grazia dello zio.

La legge Plozia fu quindi restituita nel suo pieno vigore. Pompei ritornò per di lei benefizio a municipio, e continuò ad esserlo anche dopo che Augusto, vi ebbe aggiunta una nuova colo-

(1) Anno 80 avanti l' E. V.

nia di veterani, che prese il nome di Augusta (1); ma ne' primi anni di Nerone essa divenne una colonia Romana propriamente detta (2), come si desume dall'avvenimento di Livinejo Regolo ch'ebbe luogo nell' anfiteatro (3), e secondo le varie iscrizioni in molti luoghi rinvenute, dove fra gli altri difensori de' coloni Pompeiani si augura felicità al benemerito Rufo, che vien salutato co' titoli d'impareggiabile e di generoso. Durava questa forma di governo da 24 anni circa, allorchè la più terribile e funesta eruzione del Vesuvio, siccome in altro incontro significai, involò per sempre Ercolano al suo splendore ed a'suoi giorni (4).

(1) Anno 41 avanti l' E. V.

(2) Anno 15 circa dell' E. V.

(3) Anno 59 dell' E. V.

(4) Questo brano di storia, a fin di non entrare in un laberinto d'opinioni e di date, appartiene al precitato Bonucci sull' opera che ha titolo: *Pompei descritta*.

NOTIZIE

SUGLI

SCAVI DI ERCOLANO (1)

CAPITOLO I.

SCAVO FATTO DAL PRINCIPE D'ELBEUF.

Appena scoverto Ercolano, si posero in gran moto le penne de' dotti per ispargerne le nuove tanto desiderate da tutta Europa (2); e per vero dire chi meglio e presto poteva raccogliere qualche notizia che fosse a quella città appartenuta, senza esaminarne il fonte, la consegnava alle stampe (3). Anche prima di queste circolavano da per tutto relazioni manoscritte, voci vaghe (4). Quindi le tante diverse opinioni, non che contraddittorie anche sullo scavo del principe di Elbeuf, imbarazzano colui, che si occupa di cavarne il netto (5).

(1) Nel riportare le notizie su gli scavi di Ercolano mi prevalgo della narrazione stampata in Napoli nel 1827, ed appartenente al canonico Andrea de Jorio.

(2) Si legge nel Journal des Savans 1748. Il est peu d'ouvrages périodiques où l'on n'ait fait mention de la célèbre découverte qu' on a faite d'une ville souterraine dans le royaume de Naples, près du mont Vésuve.

(3) Non so con quanta ragione si lagnava anche il prelato Bayardi nel suo Prodromo dell' antichità di Ercolano 1752. di questa precipitanza nel pubblicare ragguagli sugli scavi di Ercolano, e non contentarsi di attendere i rapporti giuridici, che egli sempre promise.

(4) Journal des Savans, luogo citato.

(5) Marcello Venuti: Descrizione della prima scoverta dell' antica città di Ercolano. Venezia 1749 a pag. 52, lo dice accaduto nel 1711. — Cochin, e Bellicard: Observations sur les antiquités d'Herculanum, Paris 1757. pag. 7. Cre-

Il Principe di Elbeuf che nel 1707 venne in Napoli, acquistò nel 1709 quel casino che si vede nel Granatello, all'occidente de' padri Alcantarini sul lido del mare (1), e che oggi appartiene al sovrano. Andando egli, secondo alcuni, in cerca di marmo che polverizzato gli serviva per formare una particolare specie di stucco, i fabbricatori del paese gliene presentarono de' pezzi rinvenuti da essi nel fare i pozzi. Altri raccontano che uno scarpellino di Napoli gli avesse consigliato di adornare la sua villa con marmi vari e belli, dicendogli che in que' siti e nelle vicinanze se ne rinvenivano frequentemente, e si acquistavano a discretissimo prezzo (2). Queste notizie mossero la sua curiosità, ed informatosene con distinzione, trovò che cavandosi de' poz-

dono che cavandosi le fondamenta della casa del Principe nel 1706 ec. vi si rinvenissero delle statue ec.

Nicola Nocerino nella Real Villa di Portici illustrata ec. 1787 p. 17. fissa lo scavo nel 1715. — D'Ancora: Prospetto storico-critico degli scavi di Ercolano, e di Pompei ec. 1803, lo fissa nel 1720. Forse non aveva presente il Vol. v. del Giornale de' letterati d'Italia del 1711, nel quale a pag. 399. si parla dello scavo di Elbeuf ancorchè secondo la comune notizia di quell' epoca. Nè questi, nè tanti altri scrittori convengono esattamente sì dell' epoca, come delle circostanze del fatto. Per quanto ho potuto desumere di più sicuro, lo scavo principiò nel 1711, e con più attività fu eseguito nel 15. Nella cronica de' padri Alcantarini si legge che Elbeuf venne nel 1707: andò a passare qualche giorno di ritiro nell' ospizio di quei padri, che indi divenne il celebre suo casino; nel 9 gli fu concesso il sito che nell' 11. comprò, e che vendè nel 1716.

(1) Vedi Tav. B. n. 5. — La descrizione di questo casino del Principe si può leggere al cap. 5. delle Poesie di Nicola Amenta n. 2.

(2) Non so donde il continuatore di Celano avesse ricavato la storietta del segretario del Principe, di nazione Lorenese, il quale studiando la storia di quel sito, venne in cognizione dell' antica Ercolano ivi sepolta.

zi in Portici, Resina ec. spesso a molta profondità s'incontravano antichi pezzi di marmo, statue, ed altro. Mostrando gran piacere di acquistare tali oggetti, ed assicurarsi del fatto, tosto gli fu additato un pozzo nel territorio di Resina (1). Vi si fecero delle scavazioni, e ne trasse molti marmi, colonne, statue ec. giacchè ebbe la fortuna d'imbattersi nel Teatro (2). Alcune delle statue rinvenutevi furono da lui inviate al principe Eugenio di Savoja (3). Vari autori dicono che ne inviasse al re di Francia Ludovico (4), o al principe suo fratello, e più facilmente ne fece diverse porzioni; il resto dovette restituirlo dopo alcuni anni al sovrano Carlo III (5).

(1) È quello che esiste nel cortile san Giacomo strada regia di Resina. Nel cavarsi questo pozzo dal padrone della casa allora di Nocerino, detto *Enzechetta*, oggidì Gervasio, si ebbe la fortuna d'imbattersi a piombo sulla bocca di un altro antico pozzo che si trovò chiuso con una pietra rettangolare situata sul suolo, e sotto della quale a pochi palmi esisteva l'acqua, e così ne profittò, come è tutt'ora in uso. Esso corrisponde dietro la scena del Teatro, dove si osserva da chi vi si conduce, purchè ne domandi al custode. La sua situazione fa congetturare con fondamento che gli antichi l'avessero praticato per servirsene ad uso della fabbrica. È falso quello che si legge in più scrittori, che sotto al palazzo del principe di Elbeuf si fosse fatta tale prima scoverta.

(2) Appena si seppe la notizia dell'indicato scavo, i presidenti della R. Camera si portarono dal serenissimo Principe, pretendendo che quanto si trovava nel pozzo appartenesse al regio Fisco, ma loro fu riposto: Se troverò un tesoro, spetterà al re; ma il resto no. Gli fu poi impedito di proseguire lo scavamento; così Gori: *Symbolae litterariae decadis secundae Vol.* 2. *pag.* 2. — De La Lande: *Voyage en Italie Vol.* VI. *pag.* 87.

(3) Tre di queste statue esistevano nella Galleria del re di Polonia incise dal barone Leplat nel 1753. Winck pag. 25.

(4) De La Lande pag. 87.

(5) Gori luogo citato pag. 16.

Gli scavi fatti da quel principe per lo spazio di circa anni cinque, dovettero essere eseguiti con molta irregolarità. Si saggiarono diversi punti del Teatro, e specialmente la scena nelle sue parti interna ed esterna: indi seguendo il porticato dell' edificio e continuando lo scavo, s'imbatterono nella contigua strada che dal Teatro conduceva al Foro, non che alla città; giunsero fino alle abitazioni poco lungi dal Foro, ed anche a qualche parte della Basilica, ed agli edifici adiacenti. Con una semplice occhiata alla pianta Tavola B, e ricordandosi del sito del primo scavo si comprenderà come questo dovette naturalmente accadere.

CAPITOLO II.

SCAVO FATTO DAL RE CARLO III.

Nel 1738 avendo l'augusto Carlo III ordinato che gli si edificasse in Portici una casa di delizie, l'architetto Rocco Alcubier nel rapportargli le ottime qualità del sito dal sovrano prescelto, gli diede parte delle notizie ricevute dagli abitanti (1) sulle ricchezze di nuova specie quivi esistenti, cioè di una antica città sepoltavi,

(1) Un tal Giovanni de Angelis, chirurgo molto studioso, gli diede tutte le notizie sulle antichità di quel sito. — Il citato continuatore del Celano pag. 54. scrive un' altra favoletta (forse per divertire i ragazzi), che avendo alcune guardie del re Cattolico ammazzata una volpe che entrava ed usciva da una profonda tana, nel visitarla, si accorsero che questa era una delle grotte del principe di Elbeuf, e così risvegliossi la memoria dell' antico Ercolano.

non che delle preziose antichità di tanto in tanto ivi estratte. Appena informato il re dell'indicato tesoro antiquario, ordinò che si facessero le più diligenti ricerche per assicurarsi del fatto. Il lodato Alcubier fatto ispezionare nel mese di ottobre dell' anno 1738 il medesimo pozzo, dal quale Elbeuf si aveva proccurati non pochi monumenti (1), ne ricavò gl' indizi delle antiche fabbriche descrittegli. Dopo pochi giorni riuscì a cavarne una statua consolare. Questo bastò ad accendere il genio di quel sovrano, e si diede mano allo scavo con energia e diligenza, e si riconobbe il grande edificio del Teatro di Ercolano per la iscrizione rinvenutavi (2).

Carlo ordinò che ogni giorno le si inviasse distinta notizia di quanto si rinveniva nelle scavazioni, e fu tale il trasporto che concepì per le continue scoverte, che ordinò che non solamente nel corso della giornata le si facesse rapporto, ma benanche tutte le volte che s'incontrasse qualche interessante oggetto.

(1) Se Winchelmann fu molto mal informato del sito di questo pozzo, e senza accorgersene lo situa in diversi luoghi siccome alla pag. 26 e seg. giudichi imparzialmente il lettore, quale e quanta deve essere l'inesattezza degli altri scrittori nel descrivere simili notizie.

(2) Ne' primi giorni si credette un tempio, sì perchè in quei tempi ogni resto di grande edificio antico chiamavasi tempio, sì per una statua creduta di Ercule che si rinvenne, o dicevasi esservi rinvenuta. Perciò alcuni autori dicono che il primo edificio scoperto fu un tempio ad Ercole dedicato. Così accadde nello scavarsi alcuni resti di edificio in un profondo fosso nel luogo detto la *Collolla*, che fu creduto di Venere descritto da Marziale. Lo stesso da Balzano, ed altri che parlano delle fabbriche scoverte in san Nicola, e perchè vi erano dipinti frutti marini, si diceva il tempio di Nettuno.

Non passò molto tempo, e dimostrò grandissimo impegno di vedere co' propri occhi anche le fabbriche di quella città, di cui non poco deliziavasi nell' ammirarne gli utensili, gli ornamenti, le pitture ec. (1). Allora si eseguì una ispezione nel modo il più convenevole (2), e tosto onorò i resti del teatro di Ercolano con la sua presenza, scendendo fino alla profondità di cento palmi. E siccome voleva di tanto in tanto animare le scavazioni, visitandole, così fu molto bene a proposito praticato un corridoio in piano al moderno ingresso, conducendo ad un balcone, dal quale egli ne potesse vedere gli oggetti non ancora estratti, senza esporsi all' incomodo di penetrare in quelle grotte. Considerando l'impossibilità di conservare sul luogo gli oggetti, ordinò che tutto si estraesse, per fino le pitture, che con grande maestria furono tolte dai muri.

(1) Il re conservava nel suo reale palazzo il più prezioso, e propriamente nell' appartamento contiguo al boschetto, che ancora si chiama dai bassi impiegati del regio palazzo il *quarto delle pitture*. Gli oggetti di maggior volume erano riposti nella casa Caramenico, indi incorporata al reale edificio, e destinata pel reale Museo, conosciuto col nome di Museo di Portici. Anche la regina ne formava la sua delizia. *Gl' intagliatori a bulino*, dice Gori luogo citato pag. 102, *chiamati da Roma, lavoravano con sollecitudine grande. S'intaglia quel bello bellissimo quadro dipinto sopra marmo, a cui la regina ha fatto porre un cristallo al di sopra, ove sono cinque o sette donne che trastullono e giuocano ai tali (o siano aliossi) coi nomi loro in greco. Io non l'ho veduto ancora, perchè la regina che è al sommo vaghissima di queste preziose rarità, lo tiene in un suo gabinetto.* Parla del Monocromo, che oggi si conserva nella stanza degli oggetti preziosi.

(2) La discesa è la medesima che oggi si pratica da tutti. È falso che quel pozzo che si vede fra i sedili sia lo stesso (Tav. v. n. 6.), nel quale cavò Elbeuf, come leggesi nel viaggio di Saint Non. vol. 2. pag. 62, ed in altri scrittori.

Dispose, che un appartamento fosse destinato pel nascente Museo, il quale momentaneamente si formò nel palazzo Caramanico, come accennai, e lo volle non solo contiguo, ma che comunicasse col suo reale casino (1). Chiamò artisti per ristaurare i bronzi ed i marmi; e vedendo che le pitture, le quali appena scoperte erano così fresche, come se uscissero dalle mani degli antichi artisti, e che trasportate nel Museo deperivano di giorno in giorno, come naturalmente succede e succederà, ordinò che si fosse rimediato a questo grande inconveniente, ed un tal Moriconi di Sicilia ufficiale d'artiglieria vi applicò la vernice (2); il rimedio però non fu che palliativo.

E mentre sforzavasi di salvare tutti gli oggetti da' sotterranei, degni anche della semplice curiosità, farli ristaurare e disporli nel Museo, pensò di renderli noti a tutta Europa col mezzo della pubblicazione di essi. Furono chiamati artisti d'ogni genere, ed invitati perfino i dotti esteri a contribuire alla vasta intrapresa. Venne nel 1744 il precitato Bayardi da Roma, e cominciò ad occuparsi della grande opera (3).

(1) Ora le pitture, le sole che vi erano rimaste, sono state trasportate nel real museo Borbonico. (Tav. 2. n 2.)

(2) *Le Roi lui permit de l'essayer sur des fragmens, et détermina lui-même sur quelles couleurs se ferait l'essai.* Correvonn pag. 240.

(3) Barth. lett. xx. *Sa majesté Sicilienne avait ordonné depuis plusieurs années de publier les monumens découverts dans la ville souterraine; il fallait, à la tête de l'entreprise, un homme qui justifiât ce choix, non-seulement par son savoir, mais encore par sa réputation, et tous les yeux se tournèrent à l'instant vers Mazzocchi. Le Chanoine était vieux, infirme, occupé d'autres*

Carlo impaziente dall' aver atteso anni otto, e dopo questi vedendo che il Bayardi publicando i suoi cinque volumi (1) non dava alla luce nessun disegno de' monumenti Ercolanesi (2), pensò a rivolgersi ai dotti nazionali (3). Quindi fondò l' Accademia Ercolanese (4) alla quale meritamente si affidò la difficile impresa

travaux, et qui pis est, d'une modestie excessive. Ces raisons, et peut être d'autres que j'ignore, firent préferer M. Bayardi.

(1) Prodromo delle antichità d'Ercolano 1752.

(2) Nella indicata opera non vi mancano però de' rami. Dalla seconda parte fino alla V. vi si contano i seguenti: *Interno della gran Piramide cavato dalle memorie del signor Maillet: Genealogia di Augen - Genealogia regia di Creta - Genealogia Iliaca secondo Diodoro: Quella di Sesóstri ec.* Per quello che riguarda Ercolano, dice *M. de la Lande vol. 6. pag. 79, Voyage en Italie ec.; mais le premier volume ne parle que des mesures des anciens, et à la fin du second volume, après plus de onze cents pages d'impression, l'auteur n'était pas encore arrivé à l'année où Hercule entreprit de délivrer Thésée des prisons d'Edonée, ou de Pluton!*

(3) Il marchese Marcello Venuti e D. Matteo Egizio erano già stati dal bel principio chiamati dal re per sentire il loro parere sugli scoperti monumenti.

(4) Nel 1755. Vedi *Memorie Storico-Critiche degli storici Napolitani* di Francescantonio Soria. Tom I. pag. 225. — L'eco che si fece e tutto giorno si fa a questa savia disposizione di quel monarca non che all' utile ricavatone dallo scibile è troppo noto per ripeterlo; ma non sarà fuor di proposito ricordare uno de' tanti voti emanati dai dotti che precedettero ed animarono una sì provvida disposizione. Nel 1747 Gesner publicò il *Plausus orbis litterati septentrionalis:* eccone qualche tratto della traduzione di Correvonn. *Ah! Saisissez, grand Roi, saisissez la belle occasion que le ciel semble vous offrir pour aller par une route également sûre, prompte et facile, à la brillante immortalité. Daignez, grand Prince, préposer à cet ouvrage des hommes dont le goût, la vigilance et l'habileté vous répond d'un heureux succès ... Que de tels Directeurs empêchent que ces antiques trésors ne périssent par les mains qui les découvrent. Qu' Herculanum revenant un jour, redonne une nouvelle vie à l'antiquité, à l'histoire, à l'architecture et à tous les arts. Que ces découvertes comblent de gloire un roi magnanime, dont l'autorité et la prudence ordonnent et conduisent de si grands ouvrages. Quels éloges immortels ne meritent pas les rois, et les amis de rois, en ressuscitant pour ainsi dire les âges passés!*

d'illustrare quanto mai comparisse alla luce dalla dissepolta città, non che dagli altri scavi.

Era ben giusto che dopo tante cure ed immense spese raccogliesse l'altra gloria d'essere il primo a farli di pubblica ragione (1): in conseguenza commise che il tutto fosse esposto, ma alla sola curiosità degli amatori, potendo essi ammirarli a piacere; per estrarne poi le copie si dovesse attendere la reale pubblicazione dalla medesima Accademia stabilita (2).

La gioja che si sparse in tutti i dotti di Europa per questa grande istituzione, non che per l'impegno, col quale si proseguirono gli scavi, fu un presagio degli ottimi suoi risultamenti; e basta una semplice passeggiera occhiata al real museo Borbonico per vedere con quanto zelo Ferdinando I. di felice ricordanza seguisse le orme del suo augusto genitore. L'attività poi che regna in questo stabilimento, unico al mondo, ed i continui e moltiplici miglioramenti che tutto gior-

(1) Ecco come si esprime il chiarissimo Barthelemy Vol. 1. lett. xiii. nel pregare il conte di Caylus a non pubblicare le sue relazioni sulle antichità di Ercolano. — *Je serais au desespoir de prévenir les ouvrages qu' on va publier incessamment à Naples, par les ordres d'un prince qui m'a comblé de ses bontés, et qui pour l'honneur des lettres doigne ambitionner la gloire d'être le premier à faire part à l'Europe des trésors d'antiquités qu' il possède à si juste titre.*

(2) A torto si sono lagnati e si lagnano tuttora gli scrittori di un sì giusto provvedimento. Il Calzabigi, pubblicando due disegni di pitture Ercolanesi, non ne garantisce l'esattezza, dicendo: *Ma in tanta difficoltà, o in tanto pericolo, attese tutte le circostanze, non è disprezzabile il dono, che ne fo al pubblico. Saggi di dissertazioni Accademiche ec.* dell' accademia di Cortona Vol. VI. n. 59. Vedi anche le *Mémoires de beaux arts.* Parigi Vol. xxix. pag. 170.

no vi si fanno, forma il consolante studio sì de' nazionali che degli esteri, e la più irrefragabile prova del genio dell' ottimo sovrano Ferdinando I, non che de' zelanti suoi ministri.

CAPITOLO III.

MONUMENTI RINVENUTI IN ERCOLANO.

EDIFICI PUBBLICI.

Le prime idee che sorgono in mente di chiunque ascolta o legge il nome di Ercolano sono certamente quelle di saper come e quando fu sepolta, e la quantità e diversità delle lave che ora la nascondono; indi il come fosse stata scoperta ec.; ma delle due prime, perchè non riguardano il mio assunto, non me ne occupo. Oltre a ciò su questi due articoli si è scritto non poco, e il primo è stato già esaurito, nè vi è da aggiungere dopo quello dottamente scritto nella dissertazione *Isagogica*. Sul secondo poi, oltre al già pubblicato (1), vi rimane ancor molto da dire, giacchè non tutti i punti della sepolta città hanno su di essa lo stesso numero, nè la medesima qualità di lava.

La nostra accademia delle scienze profitterà certamente della magnanimità del nostro So-

(1) Il P. Gio. Maria della Torre. *Storia de' Fenomeni del Vesuvio.*— Hamilton: *Campi Phlegraei: Naples* 1776.— C. Lippi. *Fu il fuoco o l'acqua che sotterrò Pompei ed Ercolano? Napoli* 1816. Questo autore fu prevenuto in alcune sue idee da *M. Fougeroux de Bondaroy, Recherches sur les ruines d'Herculanum ec, Paris* 1770.

vrano nella intrapresa che fa dei novelli scavi, e del modo di eseguirli; e con questa opportunità, che è mancata agli scrittori trapassati, non tarderà a comunicare le sue osservazioni ai dotti di Europa avidi di tali utilissime cognizioni.

TEATRO.

Di questo magnifico edificio, innalzato a spese di un tal Lucio Annio Mammiano Rufo dall'architetto Numisio (1), ritroviamo scritte più notizie di quelle che si leggono dagli altri, forse perchè fu il primo gran monumento che venne alla luce (2). Ma ben poco di preciso ed esatto ne possiamo presentare al lettore, anche al dire degli scrittori che mi hanno preceduto (3). Attendano i dotti anche altro poco, e saranno pienamente contenti.

Cachin e Bellicard furono i primi a pubblicarne una pianta comunicata loro da altri (4), ma

(1) Marcello Venuti: *Descrizione delle prime scoverte dell'antica città di Ercolano* 1749. pag. 15. e 56. Come si ricava dalla iscrizione rinvenutavi nel 1739.

(2) Nel 1738. Non so donde mai avesse ricavato che fosse scoperta nel 1750. Il de Bourcke. *Notice sur les ruines les plus remarquables de Naples et de ses environs, et publiée par sa veuve.* Lo stesso si legge nella — *Picture of Italy being a guide to the antiquities and curiosities of that classical and interesting country:* ec. By Henry Coxe esq. 1815.

(3) Da alcuni è chiamato anche Anfiteatro, edificio che non si è mai rinvenuto in queste escavazioni. M. Fougeroux, principalmente gli dà questo nome; e non è maraviglia, perchè talvolta nelle sue descrizioni confonde lo stesso Pompei con Ercolano.

(4) Vedi anche ciocchè ne dice Corravonn, vol. 1 pag. 154.

puramente estensiva, e come essi medesimi attestano: *ne peut être absolument exact* (anzi è inesattissima nella stessa porzione più visibile). Gori ne dà eziandio le proporzioni (1), ma conchiude che variano i sentimenti degli scrittori sul numero delle persone, che potea contenere, giacchè chi lo fa ascendere a 16 mila, chi a 18, e chi 30500; e non è maraviglia essendo discordi gli scrittori anche sul numero de' sedili della stessa cavea.

Piranesi se ne è occupato particolarmente, ma non mi è stato possibile osservare questo lavoro (2); ne leggiamo in Correvonn le proporzioni ch' egli medesimo non guarentisce (3).

Winckelmann ne parla diffusamente (4), ma non senza alterare qualche circostanza o asserire fatti non veri de' quali non possiamo incolparne i suoi talenti. Lo dice esistente sotto il bosco di sant' Agostino; ma cosa volete da un estero che non conosce la località del paese, e che dovette scrivere quello che poteva raccogliere più dagl' ignoranti, che dai dotti (5)?

(1) Vol. 2. decad. secundae.

(2) *Teatro di Ercolano con dieci tavole icnografiche. Roma* 1788.

(3) *Lettres sur la découverte de l'ancienne ville d'Herculanum ec. par M.* Seigneux De Correvonn, vol. 1. pag. 49, e seg.

(4) *Recueil de lettres sur les découvertes faites à Herculanum, à Pompéi, à Stabia, à Caserte et à Rome ec. Paris* 1784 pag. 33. ed in altri luoghi.

(5) Quanto avrebbero fatto meglio gli autori del *Giudizio dell' opera dell' abate Winckelmann intorno alla scoverta di Ercolano, contenuto in una lettera ad un amico, Napoli* 1765, se in vece di scagliarsi contro ad un riputatissimo archeologo con dirgli anche delle villanie, ci avessero scritti fatti veri sulla materia di cui trattiamo, giacchè era in loro potere di farlo.

Il De Sent non ne dà pianta, nè sezione, nè alzato, ma spesso l'arricchisce di quei tratti di fantasia, di cui troppo abbonda la sua grand' opera; gli altri scrittori si sono ricopiati l'un l'altro, come spesso succede in simili casi.

Quello che può desumersi di più accurato dai diversi sentimenti si è, che fu rinvenuto ancora adorno di statue di marmo e di bronzo, iscrizioni, marmi, pitture ec. È però da notarsi che alcuni di questi oggetti ne furono estratti dal principe di Elbeuf, siccome dissi, e vi sono de' fondati sospetti che qualche piccola parte anche di questo edificio fosse stata rinvenuta precedentemente; poichè nel cavarlo si trovarono delle grotte già fattevi (1).

Variano anche i sentimenti degli scrittori sulla profondità del suolo che presenta, e quello nel quale esiste questo magnifico edificio, non che a quale altezza dal pelo del mare quello si trovi piantato; il più accurato su questo articolo è il seguente.

Il piano di dietro alla scena è più alto dal pelo del mare palmi 36.

Dal descritto piano alla parte più alta dell' edificio vi sono palmi 74.

(1) Nello scovrimento di questa città si possono considerare più specie di scavazioni. In alcuni siti s'incontra lo scavato precedentemente dagli antichi, siano romani, siano a quelli posteriori. In altri un masso di tufo che riempì molti edifici. In certi punti della materia non indurita, ed in altri finalmente una materia quasi dura che, frammischiata con le intere abitazioni abbattute, forma un tutto insieme con le mura e con gli oggetti di ogni genere, che esistevano nelle sepolte fabbriche.

L'altezza dall' indicato piano della scena al suolo del recinto donde si scende al teatro è di palmi 101, quindi non vi sono che palmi 27 dal piano della presente discesa al Teatro alle prime fabbriche dello stesso.

Il piano però delle casette, donde si discende al Teatro, è più basso di quello della presente strada regia in palmi 23.

Winckelmann, Venuti e poscia altri autori, non esclusi alcuni de' nostri giorni, dicono che i sedili del Teatro guardavano il mare; ma sono tutti in errore. Questo monumento è situato perfettamente nel modo tal quale si vede prodotto nella mappa degli accademici Ercolanesi, eseguita dal conosciutissimo architetto ed accademico Francesco Lavega, alla cui perizia e diligenza debbono moltissimo gli scavi, e principalmente quei di Pompei. Ma parlandosi della sua situazione, è giusto sciogliere una difficoltà che facilmente verrà in pensiero a quei che osserveranno la descritta pianta, come è avvenuto anche a me, tormentandomi per qualche tempo, e che forse ha data occasione al citato errore.

Sembrava a priva vista strano il vedere nella pianta di questa città, così simmetricamente edificata, il Teatro disposto in modo da non formare linea retta con alcuno degli altri edifici che sono perfettamente livellati fra di loro. Ma esaminandoli con più matura riflessione, poichè non ho mancato di osservarlo con l'ago magne-

tico alla mano, ho veduto che gli antichi, al loro solito, non curandosi di fabbricare il Teatro colle spalle al Foro, e con picciolissima variazione dal livello delle strade e della città, avranno provveduto a tanti altri comodi e vantaggi.

Troviamo nella pianta segnato un vallone, lungo il quale è situato l'edificio in modo che la scena ne siegue la direzione (1). Che sappiamo quali vantaggi potettero trarre gli antichi da una tale disposizione di terreno? Ed anche quale sensata economia potè consigliarli a sacrificare un' apparente regolarità ad un utile reale? Se mai si potesse osservare allo scoperto una parte dell' edificio e dell' antico suolo adiacente, come si vede per intero quello di Pompei, allora potremmo riconoscere le giuste idee degli antichi su questo fatto.

Nel nostro suolo ricchissimo di antichi monumenti ritroviamo più esempi di una tale economica disposizione di teatri ed ancora di anfiteatri. All' indosso di alture e fra gl' incavi di piccole scoscese e valloni sono edificati il Teatro di Miseno, l'anfiteatro di Cuma, due teatri e l'anfiteatro in Pompei, per citare quei soli che possono anche oggi con piena soddisfazione e facilità osservarsi da' curiosi. Cadrebbe in acconcio

(1) Non essendovi segnato alcun resto di antichi edifici d' intorno al Teatro, eccetto il portico, non che parte del colonnato lungo la strada del Foro, non sappiamo, se in fatti non ve ne esistessero, o pure non vi si fossero praticati de' cunicoli per esaminarlo.

parlare degli oggetti rinvenuti nel Teatro, ma il lettore li troverà notati in seguito; nè si maravigli, se quei che io indicherò saranno in minor numero di quelli che troverà notati in altri; giacchè amo i fatti veri più che il mirabile e il falso o quanto possa solleticar l'amor proprio(1).

L'articolo che sarà il più interessante pel forestiere, il quale si conduce sul luogo, è certamente quello d'indicargli il modo onde possa con facilità rendersi pratico di questo sotterraneo(2). In esso, per quanto gli dirà e darà ad intendere l'attentissimo *Cicerone* locale, gli sembrerà sempre rinvenirsi in un gruppo di cunicoli e oscuri laberinti(3). Una tal guida la troverà nella spiegazione della tavola V.

FORO.

Animati dalla scoperta del Teatro, ed assicurati da questo della esistenza dell' antica città di Ercolano in quel sito, attivarono in modo gli scavi, e moltiplicarono i cunicoli in diverse di-

(1) Un moderno autore lo arricchisce con molti oggetti rinvenuti in questi scavi, ma non già nel Teatro.

(2) Esso è giustamente definito dall' Eustace *a Classical Tour through Italy. Fourth edition*. Vol. 3. dicendo. *Emerging from this gloomy cavern we turned. ec.*

(3) Avverto il lettore a vedere il teatro di Ercolano dopo di essersi condotto in Pompei, nella ipotesi che non fosse pratico della struttura degli antichi teatri. L'idea chiara di essi che sicuramente acquisterà nel vedere allo scoperto i due di Pompei, gli renderà più facile il discernere le poche parti visibili di quello, di cui parliamo, non che supporre le celate. Di questo monumento n'esiste il modello in sughero nel real museo Borbonico non ancora terminato, ma semplicemente messo insieme, come ancora un altro di legno di più antica data, ma non ancora compito.

rezioni per incontrare il resto degli edifici che giunsero ben presto ad ingolfarsi nel forte della città. Il Foro fu il primo, nel quale s'imbatterono, e del quale non se n'è rinvenuta che una porzione, poichè il solo lato verso mare si vede segnato nella pianta degli Ercolanesi (1). È inutile ricordare i diversi sentimenti, non che le nomenclature dategli nel principio della sua scoperta; giacchè ora non vi è alcun dubbio sul suo destino (2).

La sua magnificenza dovea sorpassare quella del Foro di Pompei, a giudicarla dalla strada, dal porticato, non che dalla ricchezza degli oggetti rinvenuti. Le statue della famiglia Nonia e specialmente le due equestri ne sono una prova evidente; ma gran parte di questa magnifica piazza è sventuratamente ad una gran profondità, ed interamente sottoposta alle abitazioni di Resina.

TEMPLI.

Su questi non possiamo dir altro di sicuro, se non che ve ne furono scoverti tre, perchè tanti ne ritroviamo segnati nella spesso citata

(1) Parte del lato opposto corrispondente ai *Collimozzi*, sotto dei quali, nel farsi de' saggi, si è trovato in parte già cavato dagli antichi, come dirò in seguito. — Nell' opere di ROMANELLI, Viaggio a Pompei a Pesto e di ritorno ad Ercolano ec. il Foro segnato n. 5. è situato nella parte opposta del suo effettivo sito. Lo credo uno sbaglio dell' incisore.

(2) Che gli scrittori contemporanei al principio di questa scoperta confondessero il Foro con la Basilica, e questi con altri edifici, è scusabile: ma che anche oggi volendone parlare, non si faccia altro che copiare il primo libro che loro capita nelle mani, è troppo. Tali copisti confondono i nomi e le cose in modo da far pietà.

mappa. Non avendo poi lasciato scritto qualche autentica descrizione chi mi ha preceduto, non so cosa dirne di più preciso. Ma la scoperta di una porzione di Pompei, nella quale se ne sono disotterrati già in un numero maggiore, ci fa ragionevolmente sperare di rinvenirne degli altri in Ercolano, città d'assai più ragguardevole della prima. Non pochi scrittori asseriscono che uno di quelli appartenesse ad Ercole o a Bacco, e che era di forma rotonda ornato di 24 colonne di fuori ed altrettante di dentro (1), fra le quali vi era lo stesso numero di statue greche di cui profittò il principe di Elbeuf (2), con aggiungerci non poche altre istoriette. Ma sembrami che questo sia uno de' tanti sogni messi in carta da molti autori, descrivendoli come fatti esistenti. Basta per tutti lo stesso Venuti uno de' primi scrittori su tali scoperte, che ne parla con sì poco criterio, e di quello che asserisce per averlo inteso dire, quanto di tutt'altro che dice di aver da per se stesso osservato, per persuaderci a non dargli alcuna credenza. Parlando di questo tempio si dice alla pag. 96.

Se poi tutte le grandi colonne ritrovate appartenessero al Teatro, o ai Templi vicini, non si

(1) Vinck. pag. 37. crede che le pitture del Teseo e dell' Ercole sono convesse, perchè rinvenute nell' interno di questo tempio; ma osservandosi la curva di esse il diametro del tempio sarebbe stato di palmi 17 circa.

(2) De la Lande p. 87. È falso che fosse stato scavato dal principe di Elbeuf, come asserisce l'autore, nè è il solo suo errore sugli scavi di Ercolano. Questo è l'equivoco del Teatro, di cui parleremo tra poco.

è potuto da me scoprire , per la maniera disordinata dei cavamenti, pei quali è stata riposta la terra di nuovo cavata ne' luoghi poco prima votati. Dopo pochi versi, ne'quali ricorda quello che sa di certo, e che in fatti è falso, continua(1): *Ma oltre le relazioni da me udite, e di sopra addotte del tempio trovato dal principe di Elbeuf supposto di Bacco, di cui si crede sia stato adesso ritrovato il simulacro , egli è certo che io vi riconobbi il Tempio di Ercole, dalla parte di quello, opposto vicino al nostro teatro.*

Replico, questo tempio mi sembra con fondamento una delle frottole che con tanta avidità si raccoglievano e davano alle stampe in quei tempi, ne' quali specialmente i fogli periodici si credevano in dovere di parlare delle antichità Ercolanesi ; di ciò non intendo incolpare i dotti di quell' epoca. Gli scavi al tempo di Elbeuf si facevano senza alcuna direzione , e gli scavatori in quei sotterranei non erano che semplici coloni o fabbricatori. Questi si videro nel mezzo di un grande edificio e lo chiamarono Tempio, come dissi: osservarono che andava in giro di fuori , e che vi erano delle colonne : cavando di dentro anche alla rinfusa , v' incontrarono delle colonne ; seguendo l' andamento

(1) Dice che due di queste colonne sien quelle che alla cattedrale servon di candelabri nel coro. Esse nel 1705 dalla chiesa di san-Gennaro all' olmo, dove da tempo immemorabile esistevano, passarono nella cattedrale sudetta. CELANO *giornata I.*

de' sedili e corridori dell' edificio, lo credettero un Tempio di forma circolare decorato all'esterno e all' interno un colonnato. Il numero di 24 colonne non fu difficile a combinarsi fino ad un certo tempo delle scavazioni, finchè si rinvenne la statua di Ercole, che potè facilmente credersi tale, ancorchè fosse stata qualunque siasi figura nuda, se non quella di un Ercole effettivamente. Ecco come cominciò a darsi un tal nome al Teatro dagli stessi lavoratori, e quindi ripetersi dagli scrittori, cosa non difficile a succedere. Ma gli accademici Ercolanesi nella loro pianta non vi marcano alcun edificio circolare; non ci dicono altro che tre templi vi furono rinvenuti, ed io tre ne numero dubitando molto di questo supposto rotondo, e predicato per tale.

BASILICA E CURIE.

Non avendo letto di più distinto su questo monumento di ciò che trovasi in Cochin e Bellicard, ho creduto riportarlo fedelmente, attenendomi solo a quello che riguarda la sua parte topografica. Ciocchè di erudito si asserisce dal citato autore, da Gori ed altri, oltre che si risente molto della circostanza di quei tempi, non fa al mio scopo. Piantandosi il cominciamento degli scavi in quella parte della scena che guarda il mare, come si è detto, nel mentre che si scopriva il Teatro, si tentavano in varie direzioni i saggi per ingolfarsi nella città. Or essendosi incontrata ne-

cessariamente una strada che gli autori dicono di palmi 36, giacchè questa attaccava col portico dello stesso Teatro, ed animati dalle colonne che la fiancheggiavano, seguendo le loro tracce, giunsero fino alla Basilica. Forse nello stesso tempo, o poco dopo pel cunicolo praticato in direzione verso il mare, dovettero scoprire quel Tempio più vicino al teatro che si vede segnato nella citata pianta, ed indi in seguito il resto della città. Contigui e dirimpetto alla Basilica incontrarono altri due edifici pubblici, che io ho chiamati Curie, e di tutti e tre ne parlerò nella spiegazione della Tavola III.

Le strade poi sono del tutto simili a quelle di Pompei, e di più tutte livellate, come si vede nella pianta; ed ognuna avea i suoi *marciapiedi.*

SEPOLCRI.

Leggiamo in Gori un articolo su di un sepolcro rinvenuto in Ercolano (1), che a me sembra uno degli oggetti oltremodo interessanti, anche per le presenti felicissime circostanze (2). Ecco l'articolo per intero.

Fui di nuovo giovedì a Portici, e vidi altri nuovi quadri trovati a Stabia. In Ercolano si

(1) Lettera 23. Napoli 7 Aprile 1752.

(2) Non troviamo altra notizia che di questo solo sepolcro rinvenuto negli scavi della città di Ercolano; e come mai possiamo persuaderci che non ve ne fossero degli altri? O questo apparteneva al sepolcreto della città, e non era certamente il solo, o era particolare de' liberti della famiglia Nonia, e piantato in qualche sito distinto, e questo non esclude l'esistenza del cimitero pubblico. Forse gli accademici n'ebbero qualche sentore, e perciò nella loro pianta si legge *Sepulcretum.*

è trovato un sepolcreto , o colombario intero , e negli Ollarj vi sono i vasi cinerari colle iscrizioni de' nomi in rosso, e sono la maggior parte della famiglia Nonia. Questo colombario è largo e lungo circa palmi sette colla volta proporzionata, con una scaletta di lato. Vi era un' ara: sopra i loculi delle olle cinerarie intere co' coperchi era scritto , come ho detto , di minio il nome per lo più de' liberti ; per la fretta ne lessi tre, ed erano sette le olle di questo loculo. Il colombario dimostra che colà finiva Ercolano , e che eran quivi i termini delle sue mura.

Non è questo il luogo da fare le osservazioni sulle riflessioni dell' autore della lettera , perciò me ne astengo ; ma mi rimetto a quanto ho scritto su questa materia in altra proficua occasione (1).

Non tralascio poi una osservazione che pel ramo antiquario rende assolutamente unico questo angolo delle nostre vicinanze. Oggi in sì piccolo spazio possiamo considerarci esistenti tre ordini di ben diversi sepolcreti , e chi mi contrasterà di supporci anche il quarto ? Immediatamente al presente suolo vi esistono le sepolture cristiane (2). A 25 e 30 palmi di profondità

(1) Vedi il nostro metodo per rinvenire e frugare i sepolcri degli antichi. Cochin ne dà la pianta e lo spaccato, ma non essendovi cosa di particolare, non ho creduto ripeterla.

(2) Le presenti chiese di san Giacomo, la parrocchia di Portici, quella di Pugliano, sant' Agostino ec. non hanno forse i loro cimiteri a poca profondità secondo l'uso moderno?

frequentemente s'incontrano sepolcri romani di semplici mattoni (1). Molto più ingiù nel piano dell' antica città esistono i sepolcri degli Ercolanesi, ed ai quali appartiene quello in questione; e dopo tutto ciò che con tanta dottrina si è scritto su i primi abitatori di Ercolano (2) chi mi negherà che sien dessi trapassati in quei luoghi, e quindi stati ancora sepolti nel suolo a lor sottoposto? Eccovi dunque quattro diversi cimiteri di epoche diverse, e di ben differenti nazioni e come ordinati l'un sopra l'altro sotto la moderna Resina.

CAPITOLO IV.

ABITAZIONI PRIVATE.

Varie e diverse sono le descrizioni che ne leggiamo, siccome ad alcuni fu riferito da quei che scavavano, oppure assistevano al disotterramento; o a tenore del modo di vedere di quegli altri, che per momenti vi si conducevano (3).

(1) Celano parla di tali sepolcri rinvenuti in questi siti anche ai tempi suoi. Se ne sono incontrati egualmente nel tempo degli scavi di Ercolano, ne' frequenti spiragli che praticavansi per proseguire i cuniculi. Ed in seguito i coloni nel profondare la terra per piantarci, non hanno cessato di scoprirne, e non pochi.

(2) Nella dissertazione Isagogica pag. 10.

(3) Non bisogna trascurare che anche costoro non erano nel caso di poterle osservare con esattezza. *Quant aux maisons des particuliers, quoiqu' il n'en soit resté aucune entière, étant toutes tombées en ruines, soit pendant la fouille ou après: j'ai cependant lieu de croire que la vie domestique des anciens était en général fort frugale, et sans le moindre luxe: puisque leurs maisons étaient tres-simples, et leurs appartemens fort bas et fort petits.* Winckelmann pag. 254.

Credo perciò non ripeterlo, ma guidato dal buon senso, e finchè non ne saranno pubblicate le piante, è giusto crederle poco dissimili da quelle che veggiamo in Pompei. Quindi lascio al genio del curioso di esaminare quelle che vedrà quivi allo scoverto, ed immaginarsi ad un presso a poco simili le sepolture in Ercolano. Lo stesso debbo dire de' bagni che sicuramente han dovuto esistere in questa città, e che ritroviamo scritto di esservisi rinvenuti: specialmente di una elegante stufa di forma rotonda, e che per la sua ricercatezza fu al principio creduta anche un tempio. Questa fu scoverta sotto alla masseria *Bisogno* che ricopre una gran parte di ciocchè si è rinvenuto nell' antica città.

Però è necessario avvertire, parlandosi di privati edifici, la particolarità d' una cantina, della quale il Venuti ed altri ne parlano con più distinzione. Vi si entrava per una porta di marmo bianco non molto grande (1). Le due stanze precedute da una più piccola aveano pavimento di marmo. Un poggio egualmente ricoperto di marmo seguiva d'intorno, nel quale erano fabbricati grandissimi vasi di terra cotta (2), che stavan sepolti sotterra in giro alle stanze, e solo si sollevavano sopra il piano colle loro bocche rinchiuse da quello scalino, e che a sentimento del-

(1) Venuti pag. 117.

(2) Questa specie di grandi recipienti erano detti *Dolia*, e se ne possono vedere alcuni nel cortile a sinistra del real museo Borbonico.

l'autore citato potevano contenere ciascuno dieci barili di misura toscana (1).

In fondo vi era come un armadio incavato nel muro per la lunghezza di una canna, entro cui con bell'ordine si trovò intatta una scalinata benissimo fatta di marmi di varii colori, i gradini della quale somigliavano a quelli che sogliosi porre sopra dei nostri altari ad uso di candelieri, o di vasi di fiori. Erano questi formati di marmi colorati e gentilmente scorniciati in modo che io m' immagino che servir dovevano per riporci con simmetria i piccioli vasi o caraffe di cristallo, o di altra materia per conservare i saggi del vino migliore, o pure altri liquori da bere. Seguita l'autore: dicendo, *che il tutto fu rovinato per fare altro uso de' marmi. Ma non potendosi lasciare intatta e visibile la fabbrica, fu meglio valersi de' pezzi di marmo che la decoravano.*

Di tali cave così elegantemente adornate, non ancora se ne sono scoperte in Pompei, ma sì bene in Stabia. In questa ne fu rinvenuta una anche magnificamente disposta, e con molte iscrizioni di rosso e di nero scritte a pennello su i diversi recipienti (2).

(1) In ciascuno di questi vasi eranvi de' caratteri: *Admiranda antiquitatum Herculanensium a claris Italis descripta ec.* pag. 21.

(2) È da notarsi che gli edifici frugati in Stabia diedero segno di particolare eleganza, e perciò fecero sospettare che quel sito abbondasse più di casini di delizie, che di ordinarie abitazioni.

CASA DI CAMPAGNA.

Anche il caso diede motivo alla scoperta di questo edificio, il più ricco in oggetti di quanti mai ne furono scoperti nelle tre sepolte città; l'unico nel quale siensi rinvenuti de' papiri atti allo svolgimento, uno de' principali tesori del reale museo Borbonico (1). Avendo un particolare nel 1750 profondato un pozzo per suo domestico uso (2) s'imbattè in antiche abitazioni. Tanto bastò per manifestarlo al sovrano (3) e per mettersi mano al disotterramento che, atteso la preziosità degli oggetti che l'un dopo l'altro giornalmente discoprironsi, fu proseguito con attività ed esattezza per alcuni anni.

Fintanto che non si pubblicherà la pianta di questo interessantissimo edificio, nella quale con ogni distinzione si vedrà non solo il suo andamento, ma sì bene gli scavi che per mezzo di cunicoli vi si praticarono per ordine reale e vi saranno anche indicati quei saggi già fattevi da-

(1) Vedi il real museo Borbonico, galleria de' Papiri.

(2) Nella masseria di Cecere.

(3) Questo fu l'unico mezzo pel quale alla maestà di Carlo III riuscì di scoprire diversi siti dell' antico Ercolano. Per giungere alle sue fabbriche bisogna profondare a 80, 90, 100 e più palmi. Quindi dalla superficie del presente suolo non è possibile aver indizi delle sottoposte fabbriche acciocchè si potessero usare tali cavamenti, non dico con qualche fondata speranza, ma ne meno con sospetto d'incontrare gli antichi edifici. In quel tempo però l'affezione de'sudditi, e la magnanimità del sovrano in ricompensarli, facevan sì che se cavandosi qualche pozzo si concepisse sospetto di fabbriche sottoposte, al momento se ne preveniva il re, ed all' istante eran dati gli ordini per gratificare la divozione del suo suddito e dar di mano al lavoro.

gli antichi, che per nostra buona fortuna non furono molti (1); finalmente vi si vedranno marcati con precisione i diversi luoghi, in cui furono rinvenuti gli oggetti, de' quali era ricchissima questa villa, giacchè lo svizzero Weber era esattissimo in questo come in tutti gli altri rami dal suo incarico (2): fintanto, replico, non avremo questo monumento, ci dobbiamo contentare della piccola pianta da me riprodotta, e di quel tanto che ne ritroviamo scritto dagli autori contemporanei agli scavi e che se ne sono occupati (3). Avvi ancora un' altro mezzo per immaginarci a un dipresso il suo andamento architettonico, quello cioè dell' esempio della villa detta di Diomede in Pompei (4). Della prima Paderni dice:

(1) Paderni ce lo attesta ne' seguenti termini. — Sembra che quelli i quali scavarono prima di noi, abbiano penuriato di lavoranti, o di danaro, avendo interrotto il lavoro dove incontrarono la terra troppo dura, e solo continuato là dove trovarono il terreno facile a scavarsi. GIBELIN: antichità, belle arti, invenzioni, e macchine comprese nelle transazioni filosofiche della società reale di Londra ec. Vol. II. traduzione di ANTONIO PRATA pag. 219.

(2) *Dom. Roch.* (*Alcubier*) *étant parvenu avec le temps à un grade plus élevé, la sous-inspection et la conduite des fouilles furent confiées à un suisse nommé Charles Weber, à présent major: c'est à cet homme intelligent qu'on doit toutes les bonnes opérations qui ont été faites dans la suite. Son premier soin fut de lever un plan exact des conduits souterrains, et des bâtimens découverts. Il rendit ce plan intelligible, en y joignant des développemens qui donnaient en détail toute la découverte: l'ancienne ville s'y fait voir dégagée de toute la terre qui la couvre. L'interieur des bâtimens, les appartemens et les jardins, ainsi que les endroits particuliers où chaque chose s'est trouvée, s'y présentant à nos yeux tels qu'ils paraitraient s'ils étaient entièrement découverts etc.* ... WINCK. pag. 27.

(3) Gibelin, Winckelmann, e Gori ne parlano più diffusamente. Vedi il nostro *Plan de Pompei et ses indications.*

(4) Come questa deo considerarsi una casa pseudourbana, così lo stesso si do-

Tutte le fabbriche scoperte in questo luogo sono di stile nobile, la maggior parte de' pavimenti a musaico di vari colori, e benissimo fatti; il restante composto di marmi di color vario, e disposti con bella simmetria ec. (1). *Vi era annesso un giardino di delizie murato di fuori, e ricco di dentro per ogni genere di lusso* (2). Come quella di Pompei ha nel mezzo un recipiente d'acqua da poter anche servire da bagno, in questo di Ercolano se ne vedeva uno magnifico per la sua grandezza (3) non che per le sue diverse decorazioni. Eravi ancora un altro recipiente di acqua, di cui così parla Paderni nella citata raccolta. *Questo giardino ci condusse ad un palazzo, ma prima in una corte quadrilunga somigliante ad un* forum*, ornata all' intorno di colonne di stucco. Nel mezzo eravi un bagno, e ad ogni angolo una colonna terminale che sosteneva un busto di bronzo di lavoro greco, in uno de' quali vi era il nome dell' artefice*(4). Apollonio figlio di Archia Ateniese fece. *Davanti a ciascuna di*

vrebbe dire di quella di Ercolano, ma il lettore mi permetterà che io mi avvalga indistintamente anche del nome comunemente datole, e col quale è generalmente conosciuta di *Casa di campagna*.

(1) Ho un fondato sospetto dei pavimenti i quali si veggono nel R. casino di Portici che provengano particolarmente dall' edificio di cui parliamo.

(2) Parlando Paderni in altro luogo di questo edificio, dice: *la prima casa da noi scoperta fu un giardino, nel quale abbiamo trovato molte statue di marmo di eccellenti artefici greci.* Gibelin pag. 218.

(3) Di questo recipiente d'acqua Winck: dice che aveva 252 palmi di lunghezza, e 27 di larghezza.

(4) Oggi nella galleria delle statue di bronzo o. 38.

queste colonne terminali eravi una piccola fontana costruita in questo modo : a livello del pavimento vi era un vaso per ricever l' acqua che cadeva dall' alto, nel mezzo del quale alzavasi una specie di balaustrata che serviva di base a un altro vaso di marmo esteriormente circolare somigliante ad un guscio di pidocchio marino ; nel centro stava il getto d'acqua. Tra le colonne che adornavano questo bagno trovossi una statua di bronzo , ed un busto in eguale distanza.

Si rinvenne di più nell' interno della casa un altro fonte non meno ricco del descritto per gli oggetti di arte che lo decoravano , ancorchè di minor proporzione dei primi. Non sarà discaro leggere ciocchè ne ha lasciato scritto lo stesso autore parlando di quest' altro fonte a quei che si condurranno ad osservare gl' indicati oggetti nel real museo Borbonico , a quei cioè pei quali io scrivo.

Li 27 novembre (1754) si scoprì la figura di un Sileno rappresentato assiso su di uno scanno colla mano poggiata sopra una tigre che gli sta a' piedi. Queste figure servivano di ornato ad una fontana , e pare che l'acqua scorresse alla gola della tigre. Il Sileno era di bronzo di bel lavoro , colla testa coronata di edera, col corpo velloso , e le cosce vestite di un panno. Nello stesso sito due giorni dopo, furono trovati tre fanciulli di bronzo di buon gusto, due de' quali rappresentavano due giovani satiri colle corna, e le

orecchie di capra, con gli occhi d'argento, ed ognuno di essi aveva sulle spalle un otre dove anticamente ponevasi del vino, ma da quel recipiente usciva solo dell' acqua. Il terzo fanciullo è anche di bronzo in piedi come gli altri, ma non è un satiro: egli avea allato una piccola colonna con una maschera di commedia sopra di essa che le serviva di capitello, e che versava acqua dalla bocca. Tutte queste figure hanno due palmi di altezza senza la base.

Nel 16 *dicembre furono scoperti nello stesso luogo tre altri fanciulli, una maschera, e tre satiri simili in tutto a quelli trovati a'* 27 *e* 29 *novembre, eccetto che a questi mancava la tigre. Si rinvennero ancora due fanciulli in bronzo un poco più piccoli de' primi, in piedi, con gli occhi d'argento, e ciascuno portando sopra le spalle un vaso, da' cui manichi usciva l'acqua. Fu altresì trovato un vecchio satiro coronato di edera con lunga barba, col corpo velloso, e coi sandali a' piedi. Egli era a cavallo sopra una pelle di capra, dalle due estremità della quale in mano di esso usciva maggior quantità d'acqua che dalle altre, quantunque il satiro non fosse tanto grande quanto il primo. Tutte queste figure trovaronsi in un luogo alto niente più di otto palmi quadrati, ed erano coperte dai rottami della fabbrica, non essendo questo un giardino, ma bensì una sala lastricata a musaico.*

Secondo ciocchè leggiamo nel Vol. II de' bronzi pag. 165 e 189, queste quindici piccole statue ornavano due diversi fonti, undici il primo, e quattro il secondo. Quindi oltre al gran recipiente d'acqua nel mezzo del giardino ve n'erano altri tre nell' interno dell' edificio, cioè questi due ultimi accennati, e l'altro di cui si è già parlato. Di più in altro luogo della medesima villa s'incontrò una vasca di piombo, alla quale erano attaccate undici teste di tigre, dalla cui bocca scorreva l'acqua su quella (1); esempio frequentissimo nelle antiche fontane.

Winckelmann descrive qualche parte di questo casino e specialmente il grande recipiente d'acqua, di cui il Paderni appena accenna l'esistenza. Il primo lo descrive ne' seguenti termini pag. 38. *Cette maison de campagne renfermait une grande pièce d'eau, longue de deux cents-cinquante deux palmes de Naples, et large de vingt sept, dont les deux extrémités se terminaient en portion de cercle. A l'entour de cet étang, il y avait ce que nous nommons des compartimens de jardin* (2), *et il régnait tout le long de l'enceinte*

(1) Bronzi Vol. I. p. 177 n. 49. — *Mascheroni di bronzo che sembrano di tigri. Simili a questi ve ne sono nel Museo reale altri undici, e tutti furono trovati nelle scavazioni di Resina l'anno 1759, disposti intorno ad una gran conserva d'acqua, e peschiera quadrilunga foderata tutta di lamine di piombo; e alla bocca di ognuna di queste teste corrispondea un cannuolo, o sia pezzo di acquidotto di piombo.*

(2) *L'auteur veut sans doute parler de parterres ou de bosquets.* (Nota dell' Editore).

un rang de colonnes de brique, revêtue d'une couche de stuc, au nombre de vingt-deux sur le côté le plus long, et de dix dans la largeur. Ces colonnes portaient des solives appuyées par un bout sur le mur de clôture du jardin, ce qui formait une feuillée, ou berceau autour de l'étang (1). On trouvait sous cet abri des cabinets de formes différentes, soit pour la conservation, soit pour prendre le bain: les uns en demi-cercle, les autres carrés par leur plan; et les bustes ainsi que les figures de femmes en bronze, dont j'ai parlé, étaient placés alternativement entre les colonnes. Un canal d'une médiocre largeur circulait le long de la muraille du jardin, et une longue allée conduisait au-dehors à un cabinet ou pavillon d'été de forme ronde, et percé de toutes parts, le quel s'elevait de vingt-cinq palmes de Naples audessus du niveau de la mer: au sortir de la longue allée on montait quatre marches, et l'on parvenait ensuite au pavillon, où l'on a trouvé ce beau pavé de marbre d'Afrique, et de jaune antique (2).

(1) *Les anciens mettaient volontiers de ces sortes de berceaux dans leur jardin. Le second volume des peintures d'Herculanum qui a paru en 1760, en fournit plus d'un exemple; l'on en trouvera pareillement des représentations dans la trentième planche des peintures du tombeau des Nasoni.* Editore. Nel visitare la nostra galleria delle pitture antiche si trovano molti esempi di simili ornamenti di giardini nella classe de' paesaggi.

(2) Questo pavimento ora adorna la stanza rotonda della galleria de' piccoli bronzi nel real museo Borbonico. Il re che non trascura punto ogni occasione per sempre più animare le arti nel suo regno, ne ha fatto eseguire una esattissima copia, con impiegarci lo stesso giallo ed africano antico, e adattandola ad un tavolino che può vedersi nel casino di Portici.

I papiri poi, che meritamente han dato a questo edificio anche il nome della casa de' papiri, furono rinvenuti in più gran numero in una stanza, di cui ci ha lasciato scritto Paderni: *Finora ne abbiamo esaminata una sola camera lastricata a musaïco, e che pare essere stata una biblioteca. Ne ho già estratti da essa 33 rotoli scritti in greco, ed un fascio di 18 rotoli in latino, ma tutti in sì cattivo stato che è impossibile di aprirli.* Altri nel portico interno, e questi rinchiusi in cassette, ed anche alcuni dispersi in altri siti, ed il loro intero ritrovamento durò da ottobre 1752 fino ad agosto 1754 (1).

Fra gli utensili di squisito lavoro scoperti in questo edificio, ve ne fu una specie non ancora osservata negli altri cavamenti, cioè alcuni vasi di bronzo di piccola proporzione e della forma di un guscio tagliato nella estremità più larga. A questi vi era attaccato un pezzo di ferro ossidato che sembrava terminasse in uncino. Essendosi conosciuto, specialmente dopo le più esatte osservazioni, che alcuni di essi furono rinvenuti in un pozzo, ed a poca profondità, si conchiuse con fondamento che tali vasi corrispondevano perfettamente, pel loro destino, a quelli molto più grandi e di legno, di cui oggi si fa

(1) Alcuni parlando del ritrovamento de' papiri, hanno tacciato d'ignoranza, e molto male a proposito, coloro che eseguivano gli scavi di Ercolano. Di grazia, prima di decidere, sarà giusto andare e vedere le circostanze del luogo, e ricordarsi che in quella epoca non vi era ne meno il sospetto di potersi estrarre intatti simili tesori da quelle profonde caverne.

uso negli orti de' contorni di Napoli, per attingere sollecitamente ed in abbondanza l'acqua dai pozzi.

La ruota che gira i molti e gran vasi di legno nelle nostre paludi viene animata da bestie da soma; nel giardino poi di Ercolano poteva, atteso la sua piccola proporzione, esser attivata da un solo uomo, o al più da due.

Ciò dimostra, che i moderni usi vengono dagli antichi, meno la loro eleganza, per giungere a' quali usi il gusto de' moderni si sforza da qualche tempo!

L'altezza del piano di questo edificio dal livello del mare è di 43 palmi circa.

CAPITOLO V.

OGGETTI RINVENUTI IN ERCOLANO.

Su gli oggetti rinvenuti in questa antica città si è detto non poco. Per quello che riguarda la dottrina antiquaria su di essi, la dotta Europa non cessa di ammirare quanto ne hanno scritto e scrivono gli accademici Ercolanesi; ma per quello che appartiensi al gusto, al meccanismo ed altre osservazioni dello stesso genere non è così; e quanto si è scritto su ciò, è giusto dividerlo in due classi, attese le due epoche degli autori. Quei che, appena comparse alcune pitture, statue, musaici, utensili ec., si accinsero a darne giudizio in modo da decidere non solo sul-

l'arte degli Ercolanesi, ma sì bene degli antichi in generale, come se Ercolano fosse stata la capitale dell' universo di quei tempi, questi trovano di aver errato per le scoperte posteriormente fatte in questa città, non che in Pompei e Stabia (1). Gli altri scrittori poi più recenti, avendo avuta l'opportunità dell' abbondanza de' materiali, ognuno si è datò a parlarne secondo le sue prevenzioni, o il suo particolare gusto; il profondo Winckelmann però ebbe il senno e l'occasione di ritrattarsi in alcune cose. Quindi è che consiglio il lettore di sospendere il suo giudizio, finchè non abbia veduto, osservato e bene studiato il real museo Borbonico, e quello che è più, non si sia bene istruito in alcuni fatti particolari degli oggetti che esamina, ed allora potrà collazionare ciò che ne han detto i primi ed i secondi scrittori, e darne quindi quel giudizio che a lui sembrerà più fondato. Ma non tarderemo ad essere soddisfatti anche in questo interessante articolo delle antichità di cui parlo (2). La pro-

(1) Non intendo escludere da queste regole le dovute eccezioni per quegli scrittori veramente dotti, e quindi modesti nel presentare le loro riflessioni. Tra questi cito solo il troppo noto BARTHELEMY Vol. I. lett. XIII. *Daignez vous rappeler que Portici, où ces antiquités sont conservées, est à quatre mille de Naples, que dans ce sanctuaire respectable, il n'est permis que de rassasier sa vue, et qu'on revient à Naples les tablettes vides, et la mémoire pleine. Mais quel fond peut-on faire sur une mémoire accablée sous le poids d'une foule de petits efforts, et qui souvent pour courir après une légère réminiscence, on en laisse échapper d'essentielles?*

(2) Pitture di Ercolano Vol. V. p. 3. *Fra le dissertazioni che si daranno a suo tempo, sul grado in cui erano le arti, specialmente l'architettura, la scoltura, e la pittura nel secolo della rovina di Ercolano e Pompei, ve ne sarà*

venienza poi di tali monumenti, distintamente fissata, forma anche un oggetto delle rierche de' dotti.

Non avvi alcun curioso il quale, vedendo qualunqne degli oggetti nel real museo Borbonieo, non domandi dove si sia rinvenuto. Pochi si contentano di sentirsi rispondere, in Pompei, in Ercolano, in Stabia; e molti sono desiderosi sapere anche in qual sito delle indicate città fossero stati quelli disotterrati (1). Sventuratamente a questa ultima questione poche volte possiamo con precisione rispondere. Se Bayardi avesse potuto mantenere una delle tante sue promesse saremmo fuori di ogni imbarazzo (2). Per ciò non ho trascurato alcun mezzo per contentare i dotti, acciocchè possano esser sicuri di quello che osserveranno su tale proposito. Essi però non dovranno lagnarsi, se fra i tanti e tanti oggetti disotterrati in Ercolano (3) non ne rinverranno che

una sullo moniera di dipingere degli antichi a fresco e a secco, su i colori che si usavano, e sulla composizione ed impasto de' medesimi colle osservazioni ed esperienze fatte sopra gl' intonochi delle nostre escavazioni.

(1) I dotti che si occupavano della spiegazione degli antichi monumenti sanno per prova quanto talvolta influisce alla ioterpretazione dell' oggetto e del monumento conoscerne con precisiooe il loogo e le circostanze del suo ritrovamento.

(2) Dopo di aver promessa la storia degli scavi ec. dice „ *Nel Prodromo tratterò da qui o poco dell' origine, del progresso, e della rovina di Ercolano; ne additerò il giusto sito, darò la storia della discoperta, dacchè il principe d' Elbeuf soggiornova in queste controde sino ol giorno d'oggi, e trattero di tutte le avventure della medesima discoperto. Vi aggiungerò lo pianta degli scavi delle rovine, e darò conto de' precisi siti, donde questo e quell' altro pezzo fu disotterrato ec.* Catalogo pag. xx.

(3) Nel citato catalogo se ne descrivono 2962 .... ma bisogna avvertire che questo volume porta l'epoca del 1752, e da quell' anno in poi gli scavi di Ercolano, proseguirono con granda attività e profitto.

un mediocre numero da me riportato, ed anche uno più ristretto sarà quello, di cui indicherò il sito, e questo spesso anche in generale, e credo più lodevole seguire la prudente condotta de' dotti Ercolanesi che dire delle cose non vere (1).

In questa occasione stimo far cosa grata a tutti quei dotti, i quali si vorranno assicurare di questo ramo delle nostre antichità, svelar loro cioè, una delle innocenti cause di tanti errori che si sono commessi da alcuni che hanno preteso d'individuare la provenienza degli oggetti rinvenuti in Ercolano, Pompei, Stabia. Questi scavi hanno avuto dal bel principio diverse nomenclature, per la varietà de' nomi che ad essi si davano dai compatriotti, i quali ben si comprendevano fra di loro.

Riguardo ad Ercolano, appena che si principiò lo scavamento, chi chiamollo scavi in Resina, e chi in Portici (2); altri di Ercolano, ed altri gli diedero il nome di scavi reali; epiteto che in seguito fu appropriato alle scavazioni di tutte e tre le diseppellite città, come anche ragionevolmente a tutti i siti ne' quali si scava per ordine sovrano; e fu circostanza che non mancò poi di accrescere l'oscurità delle vere provenienze degli oggetti in quelli rinvenuti.

(1) Nel volume delle lucerne, specialmente essi si contentano piuttosto di confessare qualche volta il non saperne la provenienza, anzichè assegnarne una falsa.

(2) Sappiano gli esteri che la Comune di Portici termina al real palazzo, d'onde ha principio quella di Resina. Vedi Tav. II.

La medesima varietà accadde per la indicazione dei diversi edifici che venivano alla luce. Il Teatro nei primi giorni della sua scoperta fu chiamato *Tempio circolare,* indi di Bacco, di Ercole, ed anche Anfiteatro, siccome dissi. La Basilica fu detta *Foro*, le Curie *Tempio piccolo*, e *Tempio grande*: il Casino di campagna, *Scavo nel bosco di sant' Agostino*, *Casa de' Papiri*, *o cavamento in Portici;* ancorchè il bosco allora degli Agostiniani, che ricopre detta Casa di campagna, fosse nel territorio di Resina.

Non accadde diversamente per lo scavo di Pompei. Ora fu detto della *Torre dell'Annunziata* per la vicinanza a questa città, e nello stesso tempo *del lapillo*, perchè quel sito ne abbonda: altri lo chiamavano scavi di *Civita*, nome rimasto a quella collinetta fin dal 79, epoca nella quale vi fu sepolta l'antica città di Pompei; finalmente non mancarono quei che lo chiamavano scavo alla *Pompejana*.

Non minori varietà di denominazioni furono profuse nel voler indicare i diversi siti di questa città, ne' quali erano stati scoperti gli oggetti che si descrivono. Ma di tali scavi di Pompei non tarderemo a saperne con precisione ed esattezza le sue più minute circostanze.

L'antica Stabia non ebbe miglior sorte, allorchè nel 1745 principiò a ricomparire alla luce. I nomi di scavi di *Gragnano*, di *Castellammare*, di *Stabiana* le si davano promiscuamente.

Per le determinazioni poi de' diversi siti, ne' quali si fosser quivi rinvenuti gli oggetti, non vi è errore, perchè non ritrovo indicato alcun punto particolare dagli scrittori, che si sono occupati di questo scavamento.

Dall' anzidetto chiaramente si desume una delle innocenti cause delle diverse denominazioni delle tre scoperte città, come delle tante contraddizioni de' punti particolari di esse, ne' quali si dicono scoperti alcuni degli oggetti quivi rinvenuti (1). Anche innocentemente i moderni scrittori spesso si contraddicono nel darci le provenienze degli oggetti che osservano nel real Museo. Essi sogliono domandarne alla prima persona che lor si presenta, senza sapere se questa appartiene o no allo stabilimento, nè quale sia il suo incarico in esso. Scrivono nel loro *memorandum* la risposta che ne ricevono, la danno innocentemente alle stampe, ritornando al proprio paese, e in cotal guisa pubblicano quello che non è. Ma ritorniamo al nostro impegno di additare al lettore alcuni de' tanti oggetti rinvenuti nell' antica città, di cui trattiamo.

Il distendere una lunga serie de' monumenti in questione, senza indicare dove essi sieno osservabili, sarebbe un lavoro tanto facile ad ese-

(1) Di tutto ciò che ho asserito sull' assunto, avrei potuto addurne non poche autorità; ma perchè la presente operetta è ormai troppo piena di citazioni, ho stimato tralasciarle, tanto maggiormente che i dotti che hanno per le mani le opere che ne trattano, le conoscono per prova meglio di me; così de Jorio.

guirsi da chi scrive, quanto inutile per chi si dà la pena d'intraprendere lungo e penoso viaggio per contentare la sua dotta curiosità. Ho perciò immaginato di percorrere tutte quelle gallerie del reale Museo, nelle quali esistono de' monumenti Ercolanesi, ed in ognuna di esse, dividendole in particolari e separati capitoli, additare alcuni dei tanti oggetti che provengono dall' antico Ercolano; così il forestiere entrando in ciascuna di quelle potrà riconoscerli, e fare su di essi le osservazioni che il suo genio e talento saprà suggerirgli.

PIANTERRENO DEL MUSEO.

GALLERIA DELLE PITTURE ANTICHE.

Entrato in questa magnifica ed unica collezione, il curioso non ha altro bisogno per sapere d'onde provenga l'intonaco *b. c. d*, se non di dare una occhiata alla parte superiore della cornice di esso. In quella, oltre al numero romano che vi troverà scritto (1), vi osserverà notato in quale delle tre sepolte città fu desso rinvenuto, essendovi marcato con lettere iniziali *S. P. E.* cioè *Stabia*, *Pompei*, *Ercolano* (2). Di questa semplice notizia potrà contentarsi pel momento (come più volte ho replicato), giacchè sarà inutile qua-

(1) Questo corrisponde a quello, col quale sono dessi additati nel catalogo di Bayardi, e nell' opera degli Accademici Ercolanesi.

(2) Sono ben poche, e le meno interessanti quelle pitture, nelle quali non vi esistono tali marche; e fra breve saranno desse apposte anche a quelle rinvenute in Pompei negli ultimi tempi.

lunque sforzo di rintracciare con precisione i luoghi particolari, d'onde furono esse estratte.

Deponga pur l'idea di saperne di più, e basterà per prova della mia assertiva il seguente fatto preso dalle due pitture il *Teseo* ed il *Telefo*, che furono scoperte nel 1739, e delle quali fecesi tanto rumore da tutta l'Europa letterata. Son desse le sole per quanto io sappia, di cui s'indica il sito particolare del loro ritrovamento; ma Winckelmann le dice rinvenute nel preteso Tempio rotondo, per averlo inteso dire, e vi aggiunge per sospetto l'esser convesse (1). Cochin asserisce con fermezza che esistevano nella Basilica, e precisamente nelle due nicchie laterali al Sacello (2).

Gli accademici Ercolanesi non dicono altro, parlando del *Teseo*, se non *tra le prime felici scoperte fatte negli scavi di Resina, si trovò nel* 1739 questa pittura con altre molte in una grande stanza, che fu creduta un tempio, di cui si ragionerà altrove (3). Argomentate voi il resto o lettore (4). Proseguiamo perciò l'indicazione degli altri oggetti.

(1) *Ce morceau donne exactement le trait circulaire que décrivait par son plan le mur sur le quel la peinture était appliquée pag.* 37. Ma non avvertì che il diametro del cerchio da quelle formato sarebbe di 17 palmi in circa.

(2) Vedi la spiegazione della Tav. III. let. *e.e.*

(3) Vol I. Pitture pag. 21.

(4) Ecco ciocchè ci dicono gli accademici su questa confusione di provenienze. Nel tomo in cui si daranno le piante del Teatro, e degli altri edifici colla storia delle scavazioni, si darà conto ancora del vero sito di questa, e delle altre statue di bronzo e di marmo, delle quali confuse, opposte e per lo più false sono le notizie che si leggono nelle relazioni stampate su queste scoperte. Vol. II. de' Bronzi di Ercolano nota I. Tav. 79.

GALLERIA DEGLI OGGETTI EGIZI.

N. 5. Nel mezzo della galleria una specie di base di bronzo, con figure egizie, essendovene stata un' altra più piccola sopra di essa, rinvenuta nel 1760.

N. 272. Nel secondo armadio un *Pateco* con barba, di bronzo.

N. 12. Nella collezione Etrusca *Minerva*, in marmo, rinvenuta nell' anzidetta Casa di campagna nel 1752 (1).

N. 38. Gruppo in marmo, conosciuto col nome di Electra e Oreste.

N. 56. Busto di bronzo, incognito; fu rinvenuto in aprile 1756 nell' enunciata Casa di campagna.

N. 1. Mensa sacra in marmo bigio, conosciutissima per le iscrizioni Osche, che hanno occupato più penne di dotti. Vedi la dissertazione Isagogica Tav. 14, 15, 16.

GALLERIA DELLE STATUE, BUSTI, E ANIMALI DI BRONZO.

Come la più parte degli oggetti che compongono questa collezione furono rinvenuti in Ercolano, e moltissimi di essi sono de' capi d'opera in arte, o in archeologia, così è necessario che il curioso sia più particolarmente guidato

(1) Questa è quella statua della quale ha scritto Winckelmann con tanto trasporto.

nell' ammirarla. Lo avverto perciò di aver presente nell' introdurvisi le seguenti notizie:

1. Appena entrato si rivolgerà a dritta, cominciando ad osservare la prima statua che troverà notata nel seguente catalogo. Così proseguendo la medesima linea, l'esaminerà l'una dopo l'altra, finchè giunto al termine della galleria, passando al muro opposto, e proseguendo lo stesso metodo, in fine si troverà di nuovo nell' ingresso per uscirne, se gli piacerà. Sicome lungo il mezzo della sala vi sono di tanto in tanto anche statue ed animali, questi li troverà notati cammin facendo nel luogo in cui incontrasi ad osservare l'ala dritta della collezione (1).

2. Essendo quasi tutti gli oggetti di questa ammirabile raccolta stati già illustrati dagli accademici Ercolanesi nel primo e secondo volume de' bronzi, così ho stimato inutile in ognun di quelli citare il volume e la pagina d'un' opera meritamente notissima a tutta Europa.

3. Ho creduto necessario valermi delle medesime denominazioni, con le quali sono indicati gli oggetti sì nelle *etichette* appostevi, come in alcuni cataloghi senza garantirli, acciò lo straniero possa facilmente rinvenire quei da me notati. So per prova, che talvolta esso non sarà contento di ciò che legge in quelle, ma sarà

(1) Se non rinviene i numeri messi progressivamente in questa antiquaria indicazione, sappia che ho badato più al comodo dell' osservatore, che all' ordine col quale sono numerati gli oggetti della galleria.

contentissimo di ciò che ne dicono i dotti accademici. Questi nell' illustrare tali monumenti, ben rare volte gli hanno definiti con certezza, ma spessissimo han fatto uso della probabilità, figlia del vero sapere. Ma quello che essi han detto, valendosi del *forse, ci sembra, è probabile*, altri l'hanno preso per canone, e francamente stabilito. Per me ho creduto spesso rapportare fedelmente il giudizio de' citati accademici, che leggerete in carattere basso.

4. Que' monumenti ai quali vedrà precedere le seguenti lettere iniziali C. d. C. sono stati scoperti nella Casa di campagna. Il T denota essere l'oggetto rinvenuto nel Teatro: il B nella Basilica; finalmente quei ne' quali non appongo alcun distintivo appartengono agli scavi di Ercolano, ma non se ne conosce ancora il sito con precisione.

5. I numeri che qui appresso precedono ciascun oggetto, sono gli stessi che veggonsi nella galleria segnati in essa. Con questo mezzo il forestiere che non volesse seguire tutta la presente indicazione dal principio al fine, e osservare quei pochi che muovono la sua curiosità, non dovrà far altro, che riscontrare nella seguente indicazione quel numero, che legge secondo l'oggetto del suo gusto. La lunga esperienza mi ha dimostrato che vi sono delle persone, le quali non soffrono che altri diano la legge al loro genio.

N. 12. Casa di Campagna. *Attrice.*

Rispettando senza opposizione quanto si è dottamente scritto da Winckelmann, dagli accademici Ercolanesi, e dal Finati su questa (1), e le altre cinque statue consimili che indicherò, presento una mia idea riguardando alcuni de' diversi nomi dati a loro, quello cioè di *Danzatrici*. Il loro abito conviene perfettamente con alcuna delle classi di tali persone, e l'atteggiamento tranquillo, nel quale esse si veggono, può benissimo non esser loro disconvenevole, ma a quelle però che si preparavano alla danza, come si è già saviamente osservato dal Finati. Rappresenterebbero perciò una delle classi di ballerine in abito, nè il più semplice, nè il più leggiero; e nell' atteggiamento da non ballare, ma bensì da poterlo fare in seguito.

Quindi osservandole tutte insieme, come suol dirsi, da capo a piedi, e cominciando da' piedi, li vedremo tutti piantati come basi di colonne, il corpo dritto come un fusto di quelle, e su di esso la testa messa a piombo come altrettanti capitelli; e fin qui non vi è cosa che risvegli l'idea di danza. Restano ad osservarsi le braccia, e le loro mosse, le quali tutte indicano qualche cosa. Le più parlanti fra queste, sono quelle del N. 15, e N. 43, come dirò in progresso. Le altre sono

(1) Vedi il mio museo Borbonico Tavola LXXIV alla LXXVII e ciò che dissi. Gli Ercolanesi in ciascuna di queste sei statue hanno presentato i diversi loro pensamenti, ma con quella solita riservatezza degna de' loro profondi lumi.

anche suscettibili di spiegazione, con la guida del moderno pantomimo napolitano, che ha conservato i medesimi atteggiamenti degli antichi nello stesso o in altro significato (1). Più rimarcabile però in tutte le sei figure si è l'abito uniforme, di cui son desse vestite, cioè la *Sistide* degli antichi (2) con alcune delle sue varietà (3).

Aggiungete a questo i due atteggiamenti non ha guari citati; quello del N. 43, nel quale la donna ci mostra come si abbottona e sbottona la sua veste, e l'altro del N. 15, col quale ci addita come poteva rivolgersi in su a guisa di manto il peplo, che naturalmente pendeva in giù (4). Con questi due fatti innanzi agli occhi, osservando il loro pantomimo delle braccia e delle dita, e vedendo come l'artista non si è occupato che particolarmente delle vesti, mi viene in mente il sos-

(1) Forse la posizione della dritta sulla testa di quella al N. 26. avrà qualche relazione col pantomimo di cui si parla nella *Notice de la galerie des antiques du Musée de Paris*, *pag.* 230. Non è da trascurarsi che questo atteggiamento anche oggi presso di noi s'ignora.

(2) Sorta di veste senza maniche, così Polluce: *La sistide è veste insieme, manto, e tunica.* Vedi i tanti *scheletri Cumani* 1810. pag. 47, e le citate dissertazioni del Finati, nelle quali se ne occupa diffusamente, con molta precisione e dottrina.

(3) Di queste accidentali mutazioni se ne osservano non poche su i vasi greci dipinti.

(4) È osservabile come anche oggi le donne dell'isola di Procida, le sole che abbiano conservato in parte il costume greco nel vestire, ed in alcuni altri usi popolari, fanno la medesima mossa, e quindi lo stesso uso di quella parte del loro abito che chiamano *Camiciola*. La prendono esse per gli estremi, come la nostra statua fa col suo peplo, e la portano sulle spalle, o anche su una di esse, e più spesso sulla stessa loro testa, col medesimo atteggiamento come vi addita la statua di poterlo eseguire, se vuole, o essere disposta a farlo.

petto, che le sei statue fossero state ordinate dal padrone della villa per rappresentare il costume speciale di alcune donne di qualche popolo dell' antica Grecia.

Il gusto di avere sotto gli occhi diversi costumi dei moderni popoli è ormai molto diffuso; e fra questi la gran varietà delle vestiture del nostro paese non vi fa poca comparsa. Questo gusto non dovette certamente mancare ai Romani, il cui lusso in tutti i rami è troppo noto, ed anche praticamente dimostrato dal fatto che si osserva nel museo Borbonico. Sembra dunque probabile che le sei statue rappresentino altrettante vestiture greche di quei tempi, e che perciò l'antico artista, senza dare alcun movimento al corpo delle sue figure, le eseguì tutte dritte in piedi, acciocchè l'intero andamento del loro abito si potesse con tutta distinzione osservare.

Se a taluno facesse maraviglia la magnificenza con la quale il possessore Ercolanese aveva fatto eseguire i semplici costumi di cui parlo, ordinando altrettante statue di bronzo, attenda un poco e legga ciocchè siegue, e più l'osservi con gli occhi propri nel museo Borbonico, ed indi vedendo quali ricchezze esistevano in questa villa, mi dica poi se avrà difficoltà di convenire con me sul mio sospetto delle sei statue in quistione.

14. *Incognito.*
3. C. d. C. *Daino.*

4. Idem. *Detto.*

15. Idem. *Danzatrice.* Vedi ciocchè si è detto al N. 12, come per le altre quattro in seguito.

16. Idem. *Tolomeo Filometore.*

Rassomigliando alquanto il volto di questo busto a quello di Tolomeo Filometore, conosciuto dalle medaglie che ne portano il nome, potrebbe sembrar non del tutto insussistente il sospetto di chi volesse crederselo rappresentato.

17. Idem. *Cajo Cesare.*

Riconoscesi in questo busto qualche tratto di somiglianza col volto espresso in più medaglie di Cajo Cesare primo figlio di M. Agrippa, e di Giulia figliuola di Augusto.

18. Idem. *Attrice.* Vedi il N. 12.

19. Idem. *M. Emilio Lepido.*

Quando voglia avventurarsi qualche congettura su questo bronzo, forse ne somministrerebbe una quell'ombra di somiglianza che potrebbe a taluni sembrare di riconoscere colla immagine che si vede segnata in più medaglie di M. Emilio Lepido.

20. Idem. *Livia moglie di Augusto.*

Compagno è questo busto e simile al precedente nelle sue parti, e quando si voglia credere in quello rappresentato Augusto (*N.*38), *potrebbe in questo, anche per una certa ragione di corrispondenza, sospettarsi espresso pur giovanetta la troppo ambiziosa e troppo accorta sua moglie Livia, tra le cui molte immagini se ne*

troya più d'una, che dal nostro bronzo non è in tutto dissimile.

5. Idem. *Fauno ubbriaco.* (1).

Sileno o Fauno che voglia dirsi.

22. *Romana velata.* Incognita.

24. C. d. C. *Eraclito.*

Dubbiose ancora e debolissime congetture soltanto possiamo proporre su questo busto; e quando non voglia dirsi del tutto incognito, potrebbe fissarsi il pensiere in Eraclito.

26. Idem. *Danzatrice.* Vedi N. 12.

27. Idem. *Berenice.*

Per una non debole congettura (2).

28. Idem. *Discobulo.*

Due Giovanetti . . . col corpo inclinato, e colle braccia e mani disposte in atto di venire alle prese per la lotta.

Ad alcuni è anche piaciuto crederli giovinotti nuotatori espressi nell' atto di tuffarsi in acqua; e questo pensiero a me sembra più concludente per le seguenti ragioni.

Trattandosi di statue nude, prive di emblemi o iscrizioni, e che non sieno ritratti conosciuti, la loro mossa è l'unica ancora alla quale si può affidare lo scrittore, per fondarci le sue conghietture e ricavarne con qualche probabilità cosa abbia inteso di rappresentarci l'artista. Ora le

(1) Fu rinvenuto in luglio 1754, in uno degli estremi del gran fonte, il quale esisteva nel mezzo del giardino della Casa di campagna.

(2) E. Q. Visconti: Iconographie ancienne ec. pla. 52. l'accerta per tale.

due statue additate, perfettamente simili fra loro, sono nella medesima mossa, nella quale si piantano anche oggi i nuotatori nel momento di tuffarsi in acqua; dunque se gli antichi nuotavano come i moderni, esse potranno rappresentare due giovinetti nell' atto di attendere l'istante, in cui amendue dovranno gittarsi nell'acqua per qualche oggetto. Se io fossi sicuro che il lettore conoscesse l'arte del nuoto, non mi distenderei di più; ma per quei che l'ignorano, presenterò loro un argomento di fatto, acciocchè possano osservarlo coi propri occhi.

Ricordo prima di ogni altra cosa, che fra le classi de' nuotatori vi è quella più forte, de' *marangoni* o *palombari* valenti a stare sott'acqua. Gli uni e gli altri in questa medesima posizione si compongono negl'istanti che precedono l'atto del loro esercizio. Ciò posto, colui che volesse assicurarsi della verità, non dovrà far altro che andare alla spiaggia detta di santa Lucia (1). Quivi chiamare de' giovani marinari, e mostrando loro una moneta dire: *chi di voi sarà il primo a giungere, nuotando, al punto b, l'avrà in premio. – Oppure gitterò questa moneta nel fondo, e colui che la rinverrà il primo se la godrà.* Indi fissi il mo-

(1) Cito i Napolitani, perchè sono conosciuti anche dagli esteri pei più valenti *marangoni* del mediterraneo. Infatti nel 1804 furono chiamati per estrarre dal fondo della rada di Tolone i vascelli ed altri bastimenti: al 1811 per altro destino; al 1827 per la Corsica ec, e guidati dal loro capo Vincenzo Monaco, non mancarono nel disimpegno dell' incarico loro affidato.

mento, nel quale tutti i concorrenti dovranno gittarsi contemporaneamente nell'acqua; e vegga in quel frattempo, se mai ne osserverà uno solo che non abbia il corpo così leggiermente piantato su di un solo piede (1), equilibrato nella medesima posizione delle nostre statue, con le braccia nella stessa mossa, e con volto che indichi la più intensa attenzione di spirito, come si vede ne' due bronzi di cui parlo. In una parola vedrà in questi i modelli d'onde l'antico artista ha così ben copiata la sua opera.

Ricordandoci poi che queste due statue furono rinvenute nelle vicinanze del Satiro ubbriaco (2), e quindi verso uno degli estremi del gran fonte della Casa di campagna, possiamo con fondamento argomentare che esse rappresentavano, o due giovani nuotatori nell' atto di attendere il segnale per dar prova della loro agilità di nuotare, oppure due *marangoni* nel momento di dimostrare la destrezza nel tuffarsi (3), e penetrare a piacere sott' acqua.

(1) È anche da osservarsi che la posizione pel suo equilibrio mal conviene ad un lottatore esposto a ricevere un urto dal suo compagno, e pronto a contraccambiarlo, se può.

(2) Vedi pag. 164. n. 5.

(3) La posizione delle presenti statue conviene perfettamente a' *marangoni*, i quali attendono il momento di tuffarsi, o sono nell' atto di meditare il modo, come lanciarsi nel mare; giacchè questo è diverso, secondo la varietà del fondo, e profondità dell' acqua, nella quale debbono agire, e benanche secondo l'oggetto che loro si propone ad eseguire. Vedi de Bernardi *l'uomo galleggiante, o l'arte ragionata del nuoto pag. 11: Regola sulle maniere varie di gittarsi nell' acqua da sul rialto degli scogli, o da sul bordo de' navigli.* Lezione XV. *Napoli.*

29. *La Pietà.*

Una donna o dea che voglia dirsi.

6. *Cavallo* (1).

30. C. d. C. *Discobulo.* Vedi il N. 28.

31. Idem. *Tolomeo Sotere.*

Anche in questo busto compagno del precedente (N. 16) potrebbe sospettarsi rappresentato un altro re di Egitto per qualche leggiera somiglianza col volto dell' ottavo Tolomeo cognominato Sotere II, e per derisione Laturo ed anche Filometore.

32. Idem. *Attrice.* Vedi il N. 12.

33. Idem. *Tolomeo Filadelfo.*

Grande è la somiglianza tra questa testa, e quella che si vede in qualche medaglia col nome di Tolomeo, creduto da alcuni Filadelfo (figlio del primo Tolomeo e della prima Berenice) con una corona ancora intrecciata col diadema, ed a più giri, la quale sembra di alloro. Ma l'acconciatura tutta particolare della nostra, e il serto intrecciato di frondi, forse di lauro, colle sue frutta non solite a vedersi in simili corone, potrebbe farne sospettare con ragione il giudizio.

34. Idem. *Saffo.*

Con qualche certezza.

7. Idem. *Mercurio.*

(1) *Fu rinvenuto nelle scavazioni di Resina poco distante dal Teatro nel mese di maggio 1739, con diversi pezzi di altri cavalli anche di bronzo, e di una ruota dello stesso metallo di tre palmi e mezzo di diametro, con alcuni frammenti di raggi e la cassa di un carro.* Ercol. Vol. II. Bronzi p. 255.

36. B. *Donna velata.* Incognita (1).

37. C. d. C. *Incognito.*

38. Idem. *Augusto.*

Molto sarebbe la somiglianza che trovasi in questo busto, e il notissimo volto di C. Cesare Ottaviano Augusto, per avvalorare il pensiero di chi volesse ravvisarlo . . . vi si legge il nome dell' artista . . . Apollonio figlio di Archia Ateniese fece.

39. Idem. *Incognito.*

40. Idem. *Tolomeo Alessandro.*

Compagno del precedente (N.31.) è questo busto, e quando si voglia in quello rappresentare Tolomeo Laturo, potrebbe formarsi il sospetto di essere in questo espresso il fratello appunto per la molta somiglianza colla testa del IX Tolomeo detto Alessandro, come per la poca differenza tra i due volti che si conosce particolarmente nell' età e nella pienezza in cui si distingueva il secondo dal primo fratello.

43. Idem. *Attrice.*

44. Idem. *Silla.*

Corrisponde non poco il volto di questo busto a quello che si vede segnato nelle medaglie, e che si crede anche espresso in qualche altro antico monumento.

47. T. *Antonia* (2).

(1) *Rinvenuta in Resina a' 12 settembre 1741, non distante dal sito in cui era la statua di Vespasiano, dove si rinvennero ancora molti rottami di statue di marmo e di bronzo.* Cioè nella Basilica, come vedremo in seguito.

(2) *Fu ritrovata, anche nelle scavazioni di Resina a' 22 agosto dell' anno 1750 vicino gli archi esteriori del Teatro, tutta intera.*

Da qualche somiglianza del volto di questa statua colle fattezze di Antonia moglie di Nerone Druso, potrebbe trarsi un leggiero sospetto che questa virtuosa principessa vi sia rappresentata.

48. C. d. C. *Scipione Africano.*

Per la gran somiglianza che ha colla testa creduta del primo Scipione Africano da qualche antiquario, se non fosse con molta ragione da altri posto in dubbio.

N. B. Le due teste di cavalli di bronzo un tempo dorate, che si veggono fra le statue di quest' ala della galleria, appartengono a quelli delle statue equestri che decoravano il Teatro (1).

50. Idem. *Lucio Cesare.*

Lucio altro figlio di Agrippina, e fratello minore di Cajo Cesare (Num. 17), *può dirsi rappresentato in questo busto così per una certa corrispondenza col precedente (Cajo Cesare), come per l'età alquanto più giovanile, e per qualche somiglianza colle immagini di questo principe espresse nelle medaglie.*

51. *T. Nerone Druso* (2).

So che a molti non piace questo nome apposto alla presente statua; ma qui non si tratta di altro, se non di notare le etichette che leggonsi su i monumenti; nè il mio oggetto è quello di far dissertazione su i monumenti che numero.

(1) Esse erano attaccate al muro nel cortile del Museo di Portici.

(2) *Fu ritrovata nelle scavazioni di Resina 30 agosto 1741, tra due piedistalli di statue equestri di bronzo dorato, che appartenevano al Teatro.*

52. C. d. C. *Platone.*

Gli accademici Ercolanesi, dopo di aver addotti i pensieri pro e contra la supposizione che rappresentasse Plutone, soggiungono che la particolare circostanza della curvatura della cervice, la quale nel bronzo originale è molto sensibile, potrebbe per avventura produrre il leggierissimo sospetto di Leusippo successore del suo gran zio (1).

53. Idem. *Fauno che dorme.*

54. Idem. *Archita.*

Non altro che una debole ed incertissima congettura possiamo proporre in questo bronzo ancora, per sospettare che rappresenti Archita di Taranto celebre filosofo pitagorico.

55. Idem. *Democrito.*

Potrebbe supporsi Democrito, e non senza qualche appoggio di somiglianza, Aristippo fondatore de' Cirenaici.

56. B. *Claudio Druso* (2).

72. C. d. C. *Corvo.*

73. *Diana.*

74. *Cabiro.*

75. *Bacco.*

76. C.d.C. *Amorino* con vase su di una colonnetta.

Vedi nel Num. 79, la nota.

(1) Così pel ritratto di Platone. Vedi Visconti.

(2) *Fu rinvenuto nelle scavazioni di Resina a' 20 decembre 1741, con l'iscrizione sulla base nello stesso luogo dove era la statua di Augusto Num.* 61. Il sito preciso fu nella Basilica, come diremo nella spiegazione della Tav. III.

77. *Cavallo.*

78. C. d. C. *Compagno* del Num. 76.

79. Idem. *Sileno.*

Fauno, o Sileno, o con qualunque altro nome voglia chiamarsi (1).

80. Statua equestre di *Alessandro.*

81. C. d. C. Vedi il Num. 79.

82. Idem. *Amorino* con delfino sotto al braccio.

Erano questi, ed i due della Tavola seguente, situati intorno ad un' altra fonte ritrovata anche nelle scavazioni di Portici a' 28 gennaro 1752.

I quattro putti di cui si parla, sono, oltre al presente, quei de' numeri 84, 97, 99 (2).

83. *Statua imperiale.*

Giovine guerriero che può dirsi verisimilmente un Marte. Questa figura e le due seguenti (Num. 86, 89) *non sono intere, ma a modo di bassorilievo, ed erano affisse per ornamento della bigoncia della bellissima quadriga di bronzo ritrovata nelle scavazioni di Resina nel mese di maggio* 1739. Vedi il Num. 6. *Cavallo pag.* 167.

84. C. d. C. *Amorino* con delfino. Vedi il Num. 82.

(1) Nella Tav. XLIV. not. 1. parlandosi della statua n. 98. si legge. *Fu rinvenuta nelle scavazioni di Portici il dì 16 decembre all' anno 1754, una fonte con dieci statuette intorno di Sileni e Fauni che si vedranno incisi nelle tavole seguenti, oltre ai quali nel mezzo, o sia nel centro della fonte era situato questo che gettava l'acqua dalla bocca dell' otre, come gli altri da loro rispettivi arnesi, che si andranno osservando di mano in mano.* — Le undici statuette indicate sono quelle de' numeri 76 78 79 81 88 90 91 93 94 96 98. Questa è la fonte di cui si è parlato a pag. 50.

(2) Vedi la pag. 146.

85. *Fortuna che ha sulla testa anche il gruppo dei simboli che appartengono ad Iside rinvenuta in Resina nel* 1746.

86. *Giunone*. Vedi il Num. 83.

87. *Fortuna*.

88. C. d. C. *Amorino con maschera*. Vedi il Num. 79.

89. *Incognito*.

90. C. d. C. Compagno al Num. 88.

91. Idem. Vedi il Num. 79.

92. *Amazzone a cavallo*.

93. C. d. C. *Sileno*.

94. Idem. *Fauno con otre sulle spalle*. Vedi il Num. 79.

95. *Baccante*.

96. C. d. C. *Fauno* compagno al Num. 94.

97. Idem. *Amorino con anfora sulle spalle*. Vedi il Num. 82.

98. Idem. *Sileno*. Vedi il num. 79.

99. Idem. *Amorino*. Vedi il num. 79.

100. Idem. *Porco*.

61. B. *Augusto* (1).

62. Idem. *Ercole* (2).

64. Idem. *Seneca* (3).

(1) *Fu rinvenuta nelle scavazioni di Resina a' 17 luglio 1741, in un tempio, o altro edifizio che fosse, di cui si darà a suo tempo la descrizione.*

(2) Gli accademici Ercolanesi presentarono alcuni sospetti nella rassomiglianza di questa con quella creduta di M Claudio Marcello.

(3) Vedi gli accademici Ercolanesi, e LORENZO RE sull' Erma bicipite di Seneca e Socrate ec. 1816, come ancora la lettera del professore DE MATTEIS a LORENZO RE sullo stesso oggetto.

65. *Marco Colatorio.*
66. C. d. C. *Tolomeo Apione.*
69. *Mammio Massimo* (1).

GALLERIA DELLE STATUE, BUSTI, BASSIRILIEVI DI MARMO EC.

Anche questa collezione è ricca di oggetti Ercolanesi, ma trattandosi della loro provenienza individuale, mi duole di non poter contentare colui che desidera saperla con precisione. Su questo ramo non potrò seguire lo stesso metodo praticato pei bronzi, giacchè ci manca la scorta fedele, quella cioè degli accademici Ercolanesi. Questi non sono ancora giunti a trattare de' marmi rinvenuti negli scavi reali. Per riguardo poi al prelato Bayardi eccovi ciocchè abbiamo di più preciso nel suo catalogo riguardo a sette statue di marmo che decoravano il teatro.

XXXI. *Statua senatoria di marmo bianco togata di età, assai avanzata. La tonaca copre sino alla metà del braccio destro, e nulla più. Tiene in mano un volume : alta palmi* 8; *serviva per ornamento al teatro.*

XXXI. *Altra statua simile della stessa altezza di giovane Senatore ; era nel teatro.*

XXXII. *Altra simile di mezza età; era pure nel teatro.*

XXXIII. *Altra di giovane ; era nel teatro.*

(1) Fu ritrovata nello stesso luogo, dove si rinvenne quella di Marco Calatorio nel 1743 a' 24 dicembre.

XXXIV. *Altra di mezza età parimente nel teatro.*

XXXV. *Altra simile di giovane pure nel teatro.*

XXXVI. *Altra pure simile di Senatore di età decrepita, nel teatro.*

Con questa indicazione alla mano, e con le tante statue Senatorie, di cui egli parla, e che sono nel museo Borbonico (1), come andarle rintracciando?

Io intanto non trascurerò di fissare quelle poche che ho potuto con sicurezza conoscere.

PRIMO PORTICO DETTO MISCELLANEO.

15. C. d. C. *Busto di Tolomeo Sotere.*

21. *Incognito.*

23. Idem.

24. *Torso* ristaurato per un Pirro (2).

31. *Incognito.*

32. *Atleta.*

37. *Tiberio.*

42. *Giovanetta.* Questa è una delle nove statue appartenenti alla famiglia Nonia Balbo.

44. *Marco Nonio Balbo,* come dalla iscrizione egualmente antica.

(1) Nel solo cortile a sinistra se ne contano 12. Altre nel resto dello stabilimento ed anche alcune nella reale villa di Portici. Per me non avendo altro mezzo dell' accennato, mi sono diffidato di riconoscere con sicurezza quali fossero le descritte da Bayardi e quindi mi taccio.

(2) Questa metamorfosi non è la sola che s'incontrerà nello stabilimento, ma in questo genere non volendo ammonticchiare alla rinfusa la più parte de' frammenti, si sono con savio provvedimento ristaurati alla meglio.

47. Vedi il Num. 42.

49. *Ciria madre di Balbo.* L'iscrizione è la medesima che vi si rinvenne sottoposta.

52. Vedi il Num. 42.

54. *Marco Nonio Balbo padre.* L'iscrizione è la medesima che vi apposero gli antichi.

57. Vedi il Num. 42.

N. B. Nel secondo portico detto delle divinità esistono le due celebri statue equestri di M. Nonio Balbo figlio e del padre, rinvenute nella Basilica (1).

79. C. d. C. *Bacco indiano.*

81. *Sacerdotessa.*

83. Idem.

85. C. d. C. *Minerva.*

87. Idem.

92. *Apollo.*

94. C. d. C. Donna incognita.

96. *Bacco indiano.*

99. *Cibele.*

101. *Minerva.*

112. *Nettuno.*

115. *Istrione.*

117. Idem.

119. *Giove Ammone.*

121. *Alessandro.*

TERZO PORTICO. MONUMENTI IMPERIALI.

140. *Vitellio.*

(1) Vedi la spiegazione della Tav. III. lett. *b*.

153. B. *Claudio* (1).
167. Incognito.
199. Idem.
177. B. *Augusto.*
179. *Brittannico.*

CORTILE.

Tra le dodici statue che si veggono nelle nicchie di questo cortile, e tutte decorate col nome di cousoli, forse vi saranno alcune delle 8 che provengono dagli scavi per sovrano cenno eseguiti del teatro di Ercolano.

PRIMA GALLERIA DELLA FLORIA.

215. Frammento di bassorilievo.

GALLERIA DELLE MUSE.

Otto di queste provengono da Ercolano, ed i loro nomi corrispondono perfettamente agli emblemi che vi hanno modernamente aggiunti a ciascheduna di esse.

Le due Num. 276 e 281 erano sulla fontana di Resina dei Collimozzi.

283. *Bassorilievo* con caratteri.

Nella galleria delle Veneri nel Num. 306. Un ragazzo che tiene un' oca.

NEL PASSAGGIO OVE É IL TORSO DI GIOVE.

322. *Atleta.* Erma.
323. *Euripide.* Idem.

(1) Vedi la spiegazione della Tav. III. lett. *d.* come anche sul Num. 177.

GALLERIA DELL' ATLANTE.

343. C. d. C. *Omero.*
344. *Eschine.*
345. *Periandro Corinzio.*
349. C. d. C. *Silla.*
353. *Zenone.*
355. *Filosofo.*
356. *Demostene.*
368. *Cicerone.*
370. *Platone.*
373. *Archimede.*
374. C. d. C. *L'Aristide.*
175. Idem. *Socrate.*

GALLERIA DELL' ANTINOO.

379. *Vase.*
396. *Cicerone.*
420. Incognito.
421. *Attilio Regolo.*
422. Incognito.
423. *Tiberio.*
424. Incognito.
426. *Agrippina.*
429. Incognito.
430. *Terenzio.*
431. C. d. C. *Platone.*
432. *Terenzia.*
433. Incognito.
434. Idem.

GABINETTO.

452. *Fanciullo.*
453. *Fanciullo pescatore.* Getto d'acqua.
454. *Fanciullo.*
455. *Fauno.*
456. *Fanciullo.*
457. *Sileno.* Getto d'acqua.
460. *Venere.*
462. Idem.
463. *Ercole.* Sembra tutt' altro.
464. *Bacco Indiano.*
466. Incognito.
471. *Ercole.*
473. Incognito.
477. *Nerone giovine.*
479. *Fauno.*
480. Idem.
482. Incognito.
484. Idem.
485. *Termine.*
486. Incognito.
488. *Cicerone.*
489. Incognito.
490. *Fauno.*
492. Idem.

Oltre agli anzidetti oggetti di marmo e non pochi altri, provengono da Ercolano bensì il piccolo bassorilievo col dio Pane che cavalca un asino vedendosi nella composizione diversi al-

tri accessori, ed il gruppo della conosciutissima capra, il quale fu anche rinvenuto nel Casino di Campagna.

A questa occasione non sarà fuori di proposito il ricordare ciocchè disse Swimburne (Henry). *Non, il n'est pas possible d'entrer dans l'esprit des auteurs classiques, sans avoir auparavant visité l'Italie ou la Grece* (1).

Infatti, dopo d'aver osservato nel museo Borbonico una gran parte degli oggetti rinvenuti in questa pseudo-urbana casa, e da me indicati, chi avrà il coraggio di tacciare d'iperboli, di poetiche fantasie, o di vili adulazioni, le descrizioni lasciateci dagli antichi delle ville de' grandi di quei tempi?

In questa casa pseudo-urbana non si tratta di un Cajo Mario, Lucullo, Pollione, Cicerone, di un Plinio ec. ec; non dico già di un Nerone, di un Tiberio, di un Augusto (2). Essa apparteneva ad un Ercolanese, o altro che fosse, di cui non ritroviamo fatta alcuna menzione ne' classici, ed ancora ne ignoriamo il nome. Eppure trattandosi solo di alcuni oggetti d'arte, giacchè il resto ci è ignoto (3), ne conteneva tali e tanti

(1) *Travels in the two Siciles ec.* Vol. 1. pag. 99. traduzione francese.

(2) Vedi Marguez. Delle ville di Plinio il giovane ec. Roma 1796. — Chaupy. *Les maisons d'Horace.*

(3) Che sappiamo se i volumi rinvenutivi non fossero stati una raccolta di autografi, anzichè una biblioteca qualunque? Si sa che tutte le opere fino ad ora conosciute esistenti ne' papiri di Ercolano (che sono la massima parte) sono in tutto nuove. Quindi potrebbero essere delle copie di originali per noi perduti, o origi-

perchè possiam dire, chi è quel grande di Europa il quale oggi non sarebbe superbo di possederne altrettanti in qualche sua casa di delizie?

STANZA DE' VETRI.

Nell' osservare questa interessantissima collezione, potrà bastare la notizia che nel catalogo del Bayardi se ne addicono ad Ercolano 536, pezzi interi, e questo nel 1752, come dicemmo. Chi potrà conoscere quei rinvenuti nel seguito nello stesso scavo di Ercolano? Ora il loro numero ascende a circa tremila, provenienti dai diversi scavi reali.

GABINETTO DEGLI OGGETTI PREZIOSI.

In questa stanza, che pel momento è giusto chiamarla miscellanea (1), vi si possono numerare molti oggetti provenienti dalla città di Ercolano.

N.B. In questa galleria, come nelle altre che seguono, non avendosi potuto collocare gli oggetti seguendo il numero progressivo, il curioso che desiderasse osservare quello da me indicato,

nali le cui copie non sono giunte a noi; ma potrebbero ancora essere autografi, da cui non si erano estratte copie; ed in questo caso sarebbe stata una rarità ben degna di qualunque ricco possessore.

(1) Vi si conservano ben diversi oggetti, cioè pitture, musaici, bronzi, comestibili, pietre incise, paste, oggetti di bronzo, d'oro e di argento, di piombo, d'istoria naturale ec, oltre a quelli del cinquecento. Il tutto sarà sollecitamente classificato con la medesima magnificenza, con la quale ora si travaglia nel mettersi in ordine le diverse gallerie delle pitture antiche, delle terre cotte greche e romane, e degli oggetti del cinquecento.

non dovrà fare altro che domandare al custode; questi glielo indicherà al momento.

ARMADIO. I.

PALCHETTO SUPERIORE.

N. 4. Senape.

N. 5. Fave, e legno carbonizzati.

N. 7. Frammenti di ambra.

N. 8. e 23. Reti per prendere gli uccelli, ed i pesci.

N. 11. Lenticchie.

N. 16. e 19. Tela e panno.

N. 21. Lana o cotone.

N. 32. Riso.

N. 38. Una passa.

PALCHETTO MEDIO.

N. 43. Vino. Forse era quello che comunemente oggi chiamasi presso di noi *vino cotto.*

N. 44. a 48. Fave, dattili, paglia, e bottoni di mela granata.

N. 50. Pignoli, o sia pignocchi.

N. 56. Castagne.

N. 51. e 61. Pane, il primo de' quali ha delle lettere impressevi con la marca.

N. 62. Carrube.

N. 52. Mandorle.

N. 53. Nocciuoli di persiche, e di olive.

N. 63. Lievito, con parte della salvietta che l'avvolgeva.

PALCHETTO TERZO.

N. 65. Anfora di terracotta. Vi si legge scritto con l'inchiostro *Herculani*.

N. 70. Pezzi di Sughero.

N. 74. Suole di scarpe, travagliate con piccole corde composte di erba che viene da Spagna, e chiamasi comunemente *libano*.

N. 77. Corde, composte dall'anzidetta erba.

N. 80. Pezzi di spugne.

ARMADIO II.

PALCHETTO SUPERIORE.

N. 53. Bulla di oro.

N. 79. Piccola figura che con l'indice della dritta sulla bocca marca il segno solito di Arpocrate, e porta con la destra il corno dell' abbondanza, un cane che lo guarda è ai suoi piedi.

N. 100. Bulla di oro.

N. 118. Pezzi di Galloni, tessuti di semplice oro.

N. 156. Piccolo Amorino alato, su di una spilla.

N. 157. Piccola Venere. *Idem.*

Questo armadio contiene molti anelli, collane ec. provenienti da Ercolano.

ARMADIO III.

N. 1. Prosciutto di bronzo, placcato di argento, da servire per orologio Solare (1).

N. 7. Il Dio Pane suonando la lira innanzi ad un Erma ec. Bassorilievo di argento (2).

N. 20. Due Genietti che ballano, *Idem.*

N. 26. Frammento di Vaso di argento con bassirilievi.

N. 26. Tazza.

N. 39. Piatto, in parte indorato; si vede molto maltrattato dalla lava.

N. 45. Tazza, con ornati.

N. 52. Vase conosciuto col nome dell'Apoteosi di Omero, e conosciutissimo ancora per la diversità de' sentimenti sul vero soggetto della sua rappresentanza.

N. 53. Colatojo. L'eleganza e la finezza del suo lavoro meritano tutta l'attenzione dell'amatore dell'antichità e delle belle arti.

N. 62. Piatto con ornati.

N. 65. Tazza.

N. 68. Spilla, di cui facevano uso le donne nell' accomodarsi i capelli. Tal uso è conservato anche presso di noi in alcuni paesi. Termina in uno degli estremi con Venere e Amore.

N. 72. Statuetta di argento ed in parte dorata, è molto interessante.

(1) Pubblicato nel Vol. III. delle pitture.
(2) Pubblicato nel Vol. I. de' bronzi pag. 261.

N. 73. Arpocrate.

N. 78. Laminetta di rame intarsiata di argento. Vi si rappresentano Esculapio ed Igia (1).

N. 80 e 89. Diversi cucchiai di argento. Ve ne sono degli altri ancora.

N. 104. Tazza, su tre piedi formati da tre teste di tigre.

N. 109. Simpluvio.

Le pietre incise, le paste, ed i cammei Ercolanesi sono riuniti con gli altri di Pompei, e di Stabia in tre cassettini. Nell'osservare non bisogna trascurare l'anello, la cui pietra rappresentante una maschera, appena che fu rinvenuta, e presentata a Carlo III, il sovrano ordinò che fosse legata. Indi se la pose al dito, donde la tolse momenti prima di andare a felicitare i regni di Spagna, ordinando che fosse riposto nel Museo.

Sono anche da osservarsi i quattro monocromi su marmo (2), ed alcuni intonachi che si conservano in questa medesima stanza.

GALLERIA DE' PICCOLI BRONZI.

Armi, iscrizioni, statue, busti, utensili di ogni qualunque genere, ed altri oggetti della medesima, o diversa materia, contengonsi in questa collezione, di cui non si conosce la seconda in Europa (3).

(1) Vol. 1. de' bronzi pag. 264.
(2) Vedi il Vol. 1. delle pitture di Ercolano.
(3) Pel momento ve ne sono riposti circa quattordici mila pezzi.

La sola classe de'Candelabri e delle Lucerne, non che alcune statue e busti, è stata già in parte illustrata dagli accademici Ercolanesi (1); sul rimanente si lavora incessantemente. Se anche in questa galleria rimando il curioso all' espertezza e compiacenza del custode, nel caso che desiderasse osservare gli oggetti che indico, dovrà avermi per iscusato. La quantità de' preziosi monumenti che continuamente provengono dagli scavi di Pompei, non che dal regno (2), rendono indispensabili i cambiamenti giornalieri nella loro totale disposizione.

Quindi ne additerò semplicemente alcuni pochi fra i tanti che appartengono ad Ercolano.

STANZA PRIMA.

La sola, la quale contiene unicamente utensili da cucina, e di questi non pochi furono rinvenuti negli scavi di Ercolano. Tra essi il curioso potrà osservare alcuni strumenti pe' piccioli lavori di paste, i quali sono ancora in uso presso di noi. Ammirerà particolarmente l'eleganza ed esattezza d'un colatojo, ricordandosi che ha servito per la cucina di un semplice abitante di Ercolano (3).

(1) Le Lucerne ed i Candelabri di Ercolano a contorni ec. 1792. Oltre tale edizione esiste ancora quella a finito bulino.

(2) Il re non solo attivò coi suoi ordini tali scavi, ma non cessò d'animarli con la sua presenza.

(3) Esistono nel real Museo più colatoi di diverse proporzioni e forme, tutti vari nel lavoro, ma uniformi però nella eleganza del disegno.

STANZA SECONDA.

Questa, con le altre tre che seguono, pel momento possono chiamasi miscellanee, ma in questa sono raccolte la più parte delle lucerne, e lanterne, de' pesi, delle misure ec. Tra le prime si può osservare quella, la quale ha per ornamento un fanciullo alato che carezza un' oca, o cigno. L'altra a tre lumi per essere sospesa in alto da tre catenelle. È anche da ammirarsi il bel candelabro composto da un putto, una colonna, e due maschere che servono da lucerne; lo stesso de' due candelabri che fiancheggiano la porta di uscita.

I tanti e tanti utensili che osservansi nel museo Borbonico hanno sempre qualche cosa che li rende uno diverso dall' altro; quindi è raro quello che abbia il compagno del tutto simile(1).

Fra le elegantissime stadere e lanterne ve ne sono anche di Ercolano, e fra i tanti diversi pesi, quei di piombo, nei quali da una parte è scritto *Eme*, e dall' opposta *Habebis*, ci ricordano del corrispondente motto : *oggi non si fa credenza, domani si*, che pur oggi vedesi scritto in faccia a talune botteghe.

STANZA TERZA.

Atteso che questa galleria è più grande delle altre, essa è bensì più ricca in oggetti, moltissimi de' quali furono rinvenuti in Ercolano.

(1) Si vede chiaro che questi oggetti sono stati eseguiti dagli antichi nel modo che oggi dicesi dai Francesi *à moule perdue*.

Fra questi è osservabile una numerosa raccolta di piccoli busti di squisito lavoro (1) e di non poco interesse per gli archeologi; trionfano però su tutti gli altri i quattro, nelle cui basi si leggono i rispettivi nomi (2). Gli accademici Ercolanesi parlando di quello di Demostene dicono (3).

Fu ritrovato a' tre novembre del 1753 nelle scavazioni di Resina nello stesso edificio, dove furono rinvenuti i Papiri, e la maggior parte de' busti di bronzo in varie stanze, in una delle quali stavano uniti quattro busti piccoli col nome, che sono il Demostene, lo Zenone, l'Ermarco, l'Epicuro.

Sonovi degli altri della medesima proporzione e forma di base de' quattro indicati, i quali si rinvennero nella medesima Casa di campagna, come si può desumere benanche dalle date del loro ritrovamento rapportato nel citato Volume I de' bronzi.

Non poche delle piccole statue sono del pari di Ercolano, come la statuetta della Venere che con la destra è in atto di togliersi o di rimettersi il sandalo, e che ha le armille ed i periscelidi di oro; l'altra in atto di uscire dal bagno; un Sileno che suona un piffero o flauto, che non si rinvenne; una Pallade con ornati di argento ed oro

(1) Quasi tutti quelli che si veggono sulla tavola nel mezzo della galleria provengono da Ercolano.

(2) Esistono sopra gli armadi.

(3) Vol. 1. de' bronzi pag. 51.

ed un Nettuno, amendue di elegante e ricercato lavoro.

Fra' candelabri è da osservarsi quello composto di un albero da' cui rami pendono le lucerne; l'altro col Sileno poggiato ad un piccolo tronco, i cùi rami sostengono due lucerne, e nel mezzo di quelli si vede piantato un pappagallo.

Un cignale col vittimario che lo conduce ad essere sacrificato. Una troja col nome della persona che la destinava per un *ex voto*.

La *Bouloire* de' francesi, ossia la *Tea-urn* somigliante a quella che si usa dagl' inglesi, ed altre nazioni.

La conosciutissima ara pe' profumi del più squisito lavoro, e la più grande di quante ve ne sono nel reale Museo.

STANZA QUARTA.

Non pochi utensili rurali di ferro, arnesi pei bagni, ec.

STANZA QUINTA.

Due frammenti di veste e due gambe rinvenute nel teatro, che appartengono alle statue equestri di bronzo che lo decoravano. Un gran vaso, nel cui manico si vede una mezza figura che tiene un cigno, ec.

OFFICINA DE' PAPIRI.

I 1756 papiri che conservansi in questa galleria. Il meccanismo nello svolgerli, e tutto ciò

Ercol. pag. 189.

T. I.

PIANTA DI ERCOLANO

che dai dotti Ercolanesi si è pubblicato su questi interessantissimi volumi, rimasti sepolti per lo spazio di 1758 anni, formano l'ammirazione di chiunque gli osserva.

Del loro ritrovamento non ha guari parlai nella pagina 149, e pel resto rimando il curioso all'opuscolo del canonico Andrea de Jorio: *Real museo Borbonico officina de' Papiri* 1825, nel quale rinverrà similmente la guida in francese per la detta Galleria.

CAPITOLO VI.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

TAVOLA I.

Questa non è che la fedelissima copia, e nella medesima scala di quella che esiste nella spesso citata dissertazione Isagogica, dalla quale ne ho ricavata quella sola porzione di locale che riguarda strettamente il mio assunto.

N. 1. Pozzo donde si estrassero i primi ruderi e statue della sepolta città.

Di questo ne abbiamo parlato alla pagina 118 nota 1 e lo ricorderemo anche nella spiegazione della Tav. V. Avverto il lettore che pel dovuto rispetto all'originale della presente pianta ho lasciato il N. 1. nello stesso sito, ancorchè non sia il vero. Ma è da osservarsi essere stata questa una libertà presasi dall' incisore; giacchè gli accademici Ercolanesi nel descrivere questo punto di-

cono *Puteus, ex quo prima consepultae urbis rudera et signa emerserunt.* L'artista poi senza darsene carico lo ha segnato non solo molto distante dal teatro, ma in un sito nel quale egli stesso non vi ha marcati ruderi di antichi edifici nel punto segnato, nè a non picciola distanza da esso.

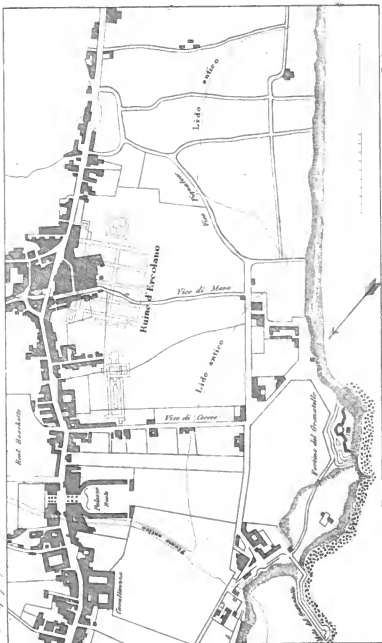
I cerchi col punto nel centro indicano i pozzi, per mezzo de'quali fu esaminata l'altezza, non che la varietà delle diverse lave sopraggiunte sull'antico suolo. Con questo mezzo si potè riconoscere fin dove giungeva l'antico lido del mare, ed anche le variazioni del suolo Ercolanese, che con tanta distinzione si trovano espresse nella mappa.

La stella indica il sito, nel quale si sono rinvenuti antichi edifici. Quella segnata nella presente Tavola corrisponde alla moderna Cavallerizza. Vedi la Tavola II.

Il resto che nell' originale è scritto con le chiamate nelle note è qui messo a caratteri su i rispettivi luoghi.

TAVOLA II.

Anche questa è fedelmente copiata da quella degli accademici Ercolanesi, meno che due aggiunzioni che ho creduto più conducenti alla facile conoscenza del locale per i forastieri non pratici di questo sito.

Nell'originale, eseguito con la solita magnificenza delle opere reali, per riconoscere la corrispondenza dell'antico al moderno, si è fatto uso

de' quadrati segnati nelle due diverse mappe. Nella presente copia si è riunita la pianta di Ercolano a quella porzione di Portici e di Resina, sotto di cui quello è sepolto, distinguendo l'antico non solo col segnarlo a puntini, ma ancora ombreggiandolo di rosso per maggior chiarezza.

La seconda si è l'aggiunzione di altri siti oltre alla Cavallerizza, ne' quali si sono scoverti antichi ruderi; e siccome di questi non se ne conosce la pianta così ho creduto opportuno segnarli appena con un informe tratto di colore(1).

1. Collimozzi.

2. Appartamento conosciuto col nome di reale Museo di Portici. Vedi pag. 121.

3. Ingresso alla moderna discesa nel teatro di Ercolano. Vedi pag. 121 nota 2.

4. Punto che ha dato occasione al presente scavo (2).

5. Casino edificato dal Principe di Elbeuf. Vedi pag. 117.

(1) Non sono questi i soli punti de' due paesi, nei quali facendosi de' pozzi si sono incontrate antiche abitazioni Ercolanesi. Dalla parte di occidente del palazzo reale, sotto all' Accademia, ed all' epitaffio *Posteri Posteri* si sono fatti de' tentativi. In questo ultimo scavo si rinvennero quei bassirilievi di stucco, l'Apollo, i Centauri ec che possono osservarsi fra le pitture antiche nel museo Borbonico. Da quella di oriente, dall' ultima indicata, che è verso la casa conosciuta col nome di *Riario* fino alla Favorita, non sono mancate simili scoperte.

(2) Pervenne a notizia del cav. Arditi, direttore del museo Borbonico, autore chiarissimo di non poche Memorie, e sopraintendente degli scavi che nella masseria di Bisogno, per caso, vi era accaduto uno sprofondamento e si erano scoverti de' resti d'antichi edifici. Tosto il lodato soprantendente vi si condusse in unione dell' architetto del museo Borbonico Antonio Bonucci; e dopo di aver esaminato il sito, ne fece rapporto al re Indi inteso il parere dell' accademia Ercolanese, si ordinò l'acquisto di quella porzione di terreno creduta necessaria pel momento, e segnata sulla pianta eseguita dall' architetto Carlo Bonucci.

TAVOLA III.

La presente pianta è la medesima che ci han lasciata Cochin e Bellicard; e siccome non ve ne esiste per ora altra che potesse credersi più esatta, la riproduco senza alcuna osservazione architettonica, valendomi della medesima descrizione dell' autore, pagina 15 (1).

D'un édifice public, regardé comme le Forum de la ville, et de deux temples qui y sont contigus.

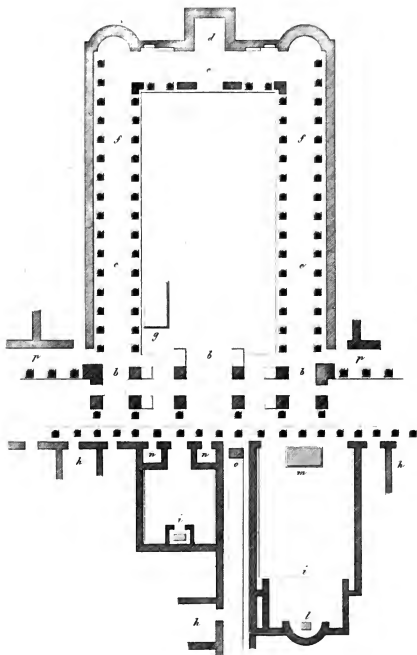
Dans le progrès des fouilles, on a trouvé, à quelque distance du Théâtre, une rue d'environ cinq à six toises de largeur, bordée des deux côtés par des colonnades p p, *qui servaient à mettre à couvert les gens de pied. L'une de ces colonnades conduisait à deux Temples* i m, i n, *séparés par une rue, à l'extrémité de laquelle on voit le piédestal* o. *Les Temples etaient voisins d'un grand edifice, sur le nom duquel on n'a pas été d'accord: les uns l'ont appellé Chalcidique, d'autres Forum.*

Si l'on en croit Vitruve, les Chalcidiques ètaient toujours placés à côté des Basiliques, ce qui ne se rencontre point ici (2) *: au contraire l'édifice qu' on y voit, etait formé de murs, et environné de maisons particulières* h, *à l'exce-*

(1) Tanto nella pianta, quanto nella spiegazione non vi è notata la lettera *a*, ed io non ho creduto di aggiungervela.

(2) Come ho già detto, non rapporto le dottrine architettoniche dell' autore, nè vi fo alcuna osservazione, perciò ho trasandata la nota dal medesimo apposta su questo articolo.

BASILICA E CURIE

A Fornari inc

ption des portiques b, *communs aux trois édifices. Quoi qu'il en soit, le plan est un carré long, dans l'intérieur duquel étaient élevés des portiques* c, *fermés d'une part des colonnes engagées dans le mur* ff, *et séparées par des niches, et de l'autre par des colonnes isolées formant un péristyle autour de la grande cour, qui était de quatre marches plus basse que le niveau des portiques. Proche l'entrée de ces portiques on a rencontré deux espèces de grands piédestals* gg, *appuyés contre les colonnes isolées, et à l'extrémité de cet édifice une espèce de sanctuaire* d, *où l'on montait par trois degrés; il renfermait un piédestal continu qui occupait toute sa largeur. Sur ce piédestal étaient placées trois statues de marbre ; celle du milieu représentait l'empereur Vespasien*(1), *les deux autres étaient assises dans des chaises curules ; mais comme elles étaient* acéphales, *on ignorera qui elles pouvaient représenter, jusqu'à ce qu'on en recouvre les têtes*(2). *Aux côtés de cet enfoncement et sur la même ligne, on avait pratiqué dans le mur deux niches circulaires* ee, *au-devant desquelles on voit deux piedestals qui portaient les figures de Neron*(3), *et de Germanicus* (4), *en bronze; ces statues ont neuf pieds de proportion ; elles sont dans le ca-*

(1) Questa statua di Vespasiano non esiste nella galleria delle statue e busti imperiali di marmo ; forse il nome le fu male appropriato.

(2) Vedi pag. 176. n. 153 e 177.

(3) Forse ha equivocato con la statua di Augusto. Vedi pag. 172. n. 61.

(4) Vedi pag. 170. n. 56.

binet du Roi à Portici, entre beaucoup d'autres dont plusieurs sont de marbre.

Le fond des deux niches était orné de peintures à fresque; et c'est de cet endroit qu'on a tiré les tableaux ceintrés du Thésée et de l'Hercule (1), *dont nous parlerons ci-après. Sur les murs qui forment le fond du portique, dans les entre-colonnes* f, *étaient placées alternativement des figures de bronze et d'autres de marbre: on n'a des premières que quelques débris* (2). *Le portique de l'entrée* b *était partagé en cinq parties égales; celles des extrémités conduisaient aux portiques intérieurs; chaque voûte de cette entrée était decorée d'une statue équestre. On n'en a recouvré que deux de marbre, l'une de M. Nonius Balbus; c'est un des plus beaux morceaux de l'antiquité* (3). *Les piliers des portiques n'etaient point revêtus de marbre, mais les portiques en étaient entièrement pavés.*

Je n'ai rien remarqué de fort extraordinaire dans la disposition des Temples: leur plan est

(1) Vedi. pag. 156.

(2) Porzione di dette statue erano già state precedentemente tolte; Gori luogo citato.

(3) Vedi pag. 174. L'Autore è molto esatto in questo articolo, e ne possiamo essere piucchè sicuri. Ecco ciocchè si legge nell' opera di Finati. — Il real museo Borbonico ec. Tom. I. par. I. 1819 pag. 46 nota 2.

Il signor Romanelli nel suo viaggio di Pompei ec. ci avvisa, che questa statua equestre insieme con la compagna, che vedremo al seguente numero, siano state rinvenute nel teatro di Ercolano. Il de la Lande, (Château de Portici pag. 37), le vuole rinvenute nel Foro; ma dalle carte che si conservono nella sopraintendenza degli scavi si raccoglie, che furono tratte dalla Basilica di Ercolano.

formé sur un carré long. Le plus grand avait deux portes d'entrée, entre la quelles s'elevait un grand piédestal m, *qui portait un char de bronze, dont on n'a récueilli que des débris* (1). *Le sanctuaire était à l'extrémité dans un enfoncement* l, *pratiqué à cet effet. Le petit Temple n'avait qu' une entrée; il y avoit aux deux réduits* n n, *où l'on renfermait les ustensiles des sacrifices: son sanctuaire était fermé par un mur percé* i, *d'une seule couverture, vis-à-vis de laquelle était placée la Divinité.*

Ces deux Temples étaient voûtés et leur intérieur était orné de colonnes, entres les quelles il y avait des peintures à fresque, et quelques inscriptions en bronze (2).

Ces Temples étaient environnés de maisons h, *plus ou moins décorées de peintures. Quelques unes étaient pavées de marbre de différentes couleurs; d'autres de mosaïqùes assez grossiéres, dans la composition desquelles il n'entre que quatre ou cinq especes de pierres naturelles. Il ne re-*

(1) Vedi pag. 171. n. 83.

(2) Gori parlando di queste Curie, fra le altre cose dice.

Questi due Templi sono coperti di una volta: i loro muri interiori erano adornati di colonne, tra le quali si vedevano alternotivamente delle pitture a fresco, e gran tavole di marmo incassate intorno ai detti muri, sopra delle quali erano incisi i nomi dei magistrati che avevano presieduto alla dedicaziane del Tempio, e di quelli che avevano fatta la spesa di fabbricarla, e risarcirlo.

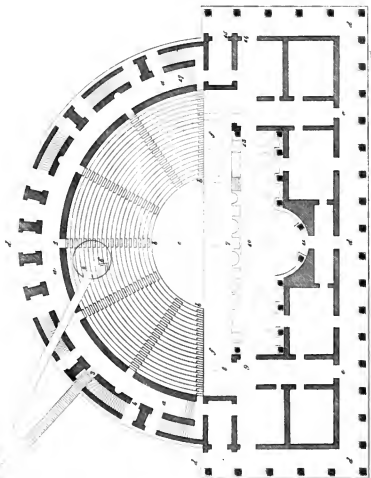
Cochin erra dicendo, essere le iscrizioni in bronzo, e Gori forse intende parlare de' frammenti d'iscrizioni in marmo contenente un albo degli Ercolanesi pubblicato nella Tav. XIV. XV. XVI. nella dissertazione Isagogica. Ora possono osservarsi nel museo Borbonico nella collezione delle iscrizioni.

A. Fornari inc.

PIANTA DEL TEATRO

Ercol. pag. 196.

T. V.

P. Parboni inc.

PROSCENIO DEL TEATRO

edificio, sia di autori (1), sia di quei che si portano ad osservarlo, mi hanno indotto a rinvenire un modo, onde (per quanto sarà possibile) facilitarne la conoscenza.

Le imperiose circostanze del luogo non permisero di poterne scovrire per intera altra porzione, se non il solo proscenio (2); ma neanche questo può osservarsi che in alcune delle sue parti. I gran piloni, sia di moderne fabbriche, sia di lava rimastavi intatta, che sono stati indispensabili per sostenere l'immensa quantità di terra, e le abitazioni che sovrastano all'edificio, ne occupano una buona porzione; e la loro irregolarità di forme ne accresce la confusione. Per tutto il resto poi del teatro non vi si penetra che pel mezzo di bassi ed angusti cuniculi.

La grandiosità di Carlo III non conosceva ostacoli quando trattavasi di gloriose imprese; e volendo che si fosse rilevata con esattezza la pianta di questo monumento, bisognò moltipli-

(1) Basterà per tutti l'ingenua confessione di un autore patrio, il continuatore di Celano. Egli prima di descrivere gli edifici scoperti in Ercolano, si esprime ne' termini seguenti. *Non s'immaginino già i lettori che possano distintamente comprenderli, perchè io stesso che gli scrivo non ho saputo formarmene una chiara idea, cosa per altro impossibile a potersi acquistare anco da coloro che ebbero la sorte di scendere spesso negli scavi, poichè non può mai avvenire, che si concepisca chiaramente ogni oggetto; se non veggasi sgombro da tutti gli ostacoli, cosa che in alcuna guisa non potè mai avvenire della già sepolta Ercolano.* (Notizie del bello, dell' antico, e del curioso che si contengono nelle reali ville di Portici e Resina, lo scavamento di Pompeiano, Capodimonte, Cardito, Caserta, e san Leucio ec. Napoli 1792. a pag. 62.)

(2) Il cavamento di questa parte del teatro è il più largo, e il più alto di tutti gli altri in quello eseguiti.

care i cunicoli in modo che nessun angolo di esso fosse rimasto inosservato. Quindi è che i cavamenti sono tali e tanti, ed in sì diversi sensi moltiplicati, che quei i quali sono ancora rimasti praticabili (1), hanno il vero aspetto di un impraticabile laberinto.

Questa circostanza è la cagione per cui la presente pianta non è che semplicemente ostensiva: il nostro caso è affatto nuovo per qualunque architetto; e questi nel rilevare ogni siasi genere di pianta per ben disimpegnare il suo incarico, non deve tendere ad altro, se non a segnare con esattezza tutto ciò che esiste nel sito che vuol rappresentare, e marcare con la massima distinzione anche le minime varietà di esso. Ora nel nostro caso una pianta di questa natura, nel mentre avrebbe fatto onore al talento dell'artista, avrebbe tradito l'oggetto. Il semplice osservatore al vedere la quantità ed irregolarità di quei cunicoli si sarebbe scoraggiato, ed avrebbe sicuramente deposta l'idea di esporsi ad un malanno per non vedere altro (2), che profondi ed

(1) Non pochi cunicoli furono nuovamente riempiti, o perchè non più servibili, o anche per evitare il crollamento delle case e terre che sovrastano. Bisogna anche riflettere che le grotte eseguite ai tempi di Elbeuf senza alcuna regolare direzione, unite a quelle dello scavo di Carlo III che le hanno intersecate, se tutte fossero rimaste non riempite, formerebbero un vero laberinto in quella oscurità.

(2) Ne' soli mesi freddi si può comodamente passare un poco di tempo in questo sotterraneo; ma ne' mesi caldi l'umido è tale che dopo pochi minuti si soffre molto. Non bisogna trascurare il savio consiglio che, al suo solito, non manca di dare ai viaggiatori la diligentissima MARIANA STARKE. *Persons who are fearful of encountering a damp and oppressive atmosphere, should not*

oscuri fossi, e camminare come se fosse in una miniera (1). Quindi è che ho pensato di tralasciare la massima parte de' cunicoli, e semplicemente accennandone alcuni, segnare con distinzione quei pochi i quali, sia perchè sono eseguiti a linee rette, sia perchè traversano le parti più interessanti dell' edificio, sono i più facili a praticarsi ed i più necessari per la conoscenza del luogo. Con questo mezzo il curioso andando con la pianta alla mano ed osservando in essa, l'un dopo l'altro, tutti i punti principali che traversa e che sono marcati con numeri e lettere, potrà uscirne contento; fissando sempre in qual punto egli si trova, donde viene, e dove è per andare, con piccola pena acquisterà un' idea dell' andamento del teatro, a dispetto della oscurità del luogo e della invecchiata e accreditata idea di laberinto.

Oltre a ciò per facilitare sempre più la stessa conoscenza della pianta mi sono prevalso in essa di quattro diverse tinte (2). La prima com-

venture down into Herculaneum; especially as there is, in the studii, a model of this city, which, in its present state, appeared to us more calculated, tu appal than please; particularly when we heard the carriages at Portici rolling over our heads like thunder, aad felt conscious of being buried ourselves eighty feet deep in lava. Information and directions for travellers on the continent. (*Fifth edition pag.* 260.)

(1) A queste le rassomiglia un diligente scrittore. *Handbuch für Reisende in Italien von D.* NEIGEBAUR *Koenigl. Preuses Ober — Landesgerichts — Reth. Leipsig F. A. Brockaus* 1826, pag. 330.

(2) Se il curioso prima di visitare questo monumento si darà la pena di leggere il presente articolo, e consultare le piante, se ne troverà molto contento, allorchè si condurrà ad osservare l'originale.

posta del bianco della carta per indicare i due soli punti del teatro che sono scoperti: la seconda di una mezza tinta, la quale vi mostra in parte quel tanto dell' edificio che, ancorchè sotterra, è comodamente praticabile (1): la terza tinta più carica dinota i massi di fabbrica, o di lava, ancora esistenti sul teatro; finalmente il colore nero indica la pianta dell' edificio (2).

INDICAZIONE DE' NUMERI.

1. Ingresso del moderno corridoio che conduce al balcone.

2. Balcone.

3. Termine della scalinata moderna praticata nel masso della lava per discendere nel teatro.

4. Apertura che introduce al gran corridoio antico *a. a. a.*

5. Vomitorio d'onde ordinariamente si scende al teatro, traversando per mezzo la Cavea, e l'Orchestra *c.*

6. Pozzo moderno.

7. Punto d'onde si vede tutto il Proscenio.

8. Luogo sin dove si suole giungere, per indi salire sul Proscenio pel punto 9.

(1) Prego il lettore di ricordarsi di ciò che ho detto precedentemente sulla quantità de' cunicoli che ho dovuto segnare sul rame, e delle ragioni addotte. Bisogna anche avvertire che i cavamenti sono stati eseguiti in diversi ordini l'uno all'altro superiore, per giungere ai diversi piani dell' edificio; e bensì per penetrare nelle parti interne dello stesso.

(2) Essa è presa dal viaggio di *Sent Non*; la più distinta di quante ne esistono, nel momento.

9. Lato sinistro del Proscenio.

10. Punto di mezzo del detto Proscenio.

11. Porta reale della Scena.

12. Pozzo di *Gervasio.*

13. Estremo a destra del Proscenio.

14. Una delle porte che conducono nel *Postscenium.*

15. Una delle due porte dell'Orchestra.

16. Scalinata antica.

17. Punto donde si sale al corridoio grande *a.a.a.* al piccolo che gli è superiore (la così detta *palombaia*), e finalmente all'estremità del teatro.

INDICAZIONE DELLE LETTERE

a. a. a. Corridoio antico donde si cala nella Cavea dei sette vomitori.

b. b. b. Precinzione.

c. Orchestra.

d. d. Cuniculi pel mezzo de' quali si può percorrere tutta la parte esterna del teatro.

e. e. Scalette per ascendere ai due luoghi distinti *f. f.* destinati pei consoli ed altri personaggi.

CAPITOLO VII.

GUIDA PER OSSERVARE IL TEATRO.

Appena entrato per la porticina (Tav. V. n. 3), ed introdottosi nelle diverse moderne stanze traforate espressamente per giungere alla calata

del teatro, si faccia guidare dal custode al moderno corridoio che conduce al balcone (Vedi pag. 121). Se mai il viaggiatore non avesse avuta l'opportunità di leggere l'opera di Jorio prima di visitare questo monumento, nè avesse neppure il tempo di scorrerla nell'atto di osservarla, si ricordi di quello che vede, per indi comprenderlo meglio leggendo a suo comodo queste pagine. Giunto nel teatro vedrà parte de' sedili della cavea, e badi che la picciola scalinata che li traversa, appartiene al cuneo che corrisponde ad uno de' sette vomitori. Questo è precisamente quello che taglia per mezzo la curva del teatro (n. 5 a 7), ed è a direzione della porta regia della scena n. 11.

Ciò posto osservi la pianta, e s'immaginerà facilmente gli altri sei cunei, tre alla sua dritta, e tre alla sinistra, e quindi quale deve essere in faccia a lui la direzione della scena.

Il pozzo che vedrà (n. 6) è modernamente fatto: ma non si ha altro preciso riscontro che la sua epoca è anteriore agli scavi di Carlo III, e come ho già detto non fu quello che diede occasione alle ricerche del sullodato Elbeuf, e neppure quello del quale si servì Alcubier per lo scavo reale.

Indi ritornato indietro al n. 1. calerà per una comoda gradinata fino al n.3. (Vedi pag. 121). Di qua dopo piccioli tortuosi giri, e passando per una antica scaletta, si ritroverà in un piano ed in faccia ad altra antica scala. Questa conduceva al piano superiore, nel quale vedesi l'ultimo ordi-

ne de' sedili, e non sono che tre; ma per chi vorrà acquistare semplicemente un'idea di questo sotterraneo gli basterà la descritta notizia, e proseguirà la sua gita.

Senza montare la detta sealetta volterà a sinistra, e si troverà nel gran corridoio *a.a.a*. Entrato in questo, dopo pochi passi a destra, vedrà l'altra scala simile a quella indicata al n. 17, e di cui in seguito parlerò. Se non vuol darsi questa briga, proseguirà il cammino a sinistra, ed al terzo vomitorio che incontrerà, il solo che vedrà luminoso, vi s'introdurrà per discendere nel resto dell'edificio. Tosto si troverà nel grande spiraglio che ha osservato dal balcone, e traversando la cavea, giungerà al punto di mezzo della precinzione *b.b.b*.

Da questo punto comincerà a vedere a destra e a sinistra non poche altre arcate grotte. Badi bene a proseguire fedelmente le linee rette che vede marcate sulla Tavola a semplice mezza tinta, se non voglia esporsi a passi inutili e talvolta anche pericolosi; da questa regola sono eccettuati que' viaggiatori che vogliono osservar tutto; questi, purchè non abbandonino il custode giammai, potranno con sicurezza penetrare per ogni dove.

Seguitando la linea dritta e traversando l'orchestra giungerà in faccia al proscenio n. 7; fra questo spazio fu rinvenuta una statua di Bacco. Ignoro però s'ell'era sulla sua base, ed ivi pian-

tata dagli antichi, oppure precipitatavi dall'alto dalla violenza della lava. Forse il simulacro di questo nume, al quale i teatri degli antichi solevano essere dedicati, diede occasione di dare a questo edificio il falso nome di tempio di Bacco; ciò avvenne ne' primi dì del suo discovrimento.

Giunto che sarà al punto n. 7. è necessario per l'attento osservatore l'arrestarsi, e sospendere la specie di sorpresa che la novità del sito, la moltiplicità dei vani, delle mura, delle grotte che vi esistono, e la densa oscurità sogliono naturalmente cagionare a chi vi si conduce per la prima volta. Nel mentre la guida fissa due lumi su i due estremi del proscenio n. 9 e 13, ed in mezzo di questi il terzo nel fondo della porta reale della scena n. 11, con la pianta alla mano osserverà quello che si vede, e supporrà ciò che è celato, o che più non esiste per riguardo alla scena.

Senza muoversi da questo medesimo punto 7, e volgendo le spalle al proscenio, si vede il cunicolo che seca per mezzo la cavea, e pel quale si è andato in basso. In questa posizione, e sempre con l'aiuto della pianta alla mano, potrà immaginarsi di vedere innanzi a se l'orchestra: la cavea, i sette cunei che la traversano; l'ultimo ordine dei sedili ec. Essi sono tutti praticabili, ma se qualche artista desiderasse penetrarci, si faccia precedere dalla guida: badi di traversarli salendoci dal basso, giacchè nel discenderli, si esporrebbe con grave pericolo a sdrucciolare; quello di mezzo

è il solo pel quale si cala comodamente. Indi rivolgendosi di nuovo alla scena, s' incamminerà verso la dritta, e giunto all' uno de' lumi fissati dal custode n. 8, volgendosi a sinistra, salirà per una delle diverse aperture, e passando pel punto n. 9, giungerà nel mezzo dell'orchestra n. 10. Di qua voltando a destra verso l'altro lume, s'introdurrà nella porta reale della scena n. 11. Traversata questa, penetrerà nel cunicolo a sinistra che mena a parte del *postscenium*: e dopo pochi passi vedrà sulla volta l'impressione di un volto umano formata in quella specie di tufo, di cui è riempito l'edificio; forse fu l'effetto di qualche maschera di gesso ivi capitata nell'atto che le lave seppellirono il teatro.

Dopo pochi passi si giunge al pozzo di *Gervasio*, di cui ho parlato a p. 118 nota 1. Si guardi il curioso a non avvicinarsi di molto, giacchè è così slabrata la sua antica bocca, che sarebbe di troppo pericoloso l'approssimarsi. Non trascuri però di visitarlo, anche per curiosità di vedere quel punto che ha dato occasione allo scovrimento di tre città sepolte, al ritrovamento di tanti tesori antiquari, ed a rendere questa capitale l'oggetto de' desideri di tutti i dotti del mondo, e la meta di tutti i viaggiatori. Ogni qualvolta mi sono condotto in questo sotterraneo, non mai ho trascurato il pozzo del proprietario *Nocerino*, detto *Enzecheta*, oggi *Gervasio*.

Dopo una tal visita bisogna ritornare indietro pel n. 11. Se poi qualche artista volesse osservare i resti del porticato esterno del teatro, e le due scalette *e. e.* che direttamente conducono ai punti *f.f.* volgerà a sinistra; vi sarà condotto o preceduto dal custode. Voltando poi a dritta si va verso l'estremità destra del proscenio n. 13. In questo picciolo tragitto arrestandosi, vedrà il punto donde è presa la vedutina, Tav. IV; indi uscirà per una delle porte del *Postscenium* n. 14, e voltando a sinistra osserverà una delle due magnifiche porte che conducevano all'orchestra. Immediatamente dopo vedrà una nicchia, formata da uno de' grandi archi del porticato inferiore del teatro; qui sentirà che vi fu rinvenuta la quadriga di bronzo con istatue ec., non ostante che il sito ivi cavato non sarebbe stato capiente d'un tal monumento; della quadriga rinvenuta in queste scavazioni si è parlato a p. 195, ma a pochi passi di distanza, e quasi di rimpetto al presente punto vi si rinvennero diversi frammenti di una statua equestre di metallo; nelle nicchie poi di cui parlo si scoprirono tre statue consolari di marmo. Indi dopo due passi troverà a sinistra la scala per ascendere al corridoio *a.a.a.* dal quale gli spettatori pel mezzo dei sette vomitori andavano a prendere posto nella cavea. Dopo che avrà salito alcune tese troverassi in un piano n. 17 dal quale i gradini continuano a destra ed a sinistra. Per quelli della destra, la sca-

linata conduce ad un altro piccolo corridoio per dare l'accesso all'ultimo ordine di sedili superiori alla cavea: questi tre sedili in giro, oltre all'altro accesso per la scala situata all' altro angolo del teatro, aveano quattro piccole gradinate che lo faceano comunicare col gran corridoio; ed indi più in alto all'estremità superiore del teatro. Ma alla persona a cui non dispiace l'umidità del sito, consiglio di voltare a sinistra e dopo pochi gradini si troverà nel gran corridoio. Traversando questo e volgendosi a destra, vedrà pel mezzo di aperture modernamente fattevi l' ultimo ordine degli scalini, *le paradis* del teatro de' Francesi.

A sinistra poi osserverà diverse aperture, che sono i vomitori di cui abbiamo parlato. Dopo che ne avrà trascorsi cinque, s'introdurrà nell' apertura a destra, e quindi alla scalinata per la quale è disceso; questa lo condurrà a rivedere la desiata luce del giorno.

NOTIZIE PER GLI ARTISTI, E PER QUALCHE AMATORE.

Credo ormai necessario rivolgermi un poco agli artisti, non che a quegli amatori delle singolari antichità, i quali hanno gusto, forza, tempo, mezzi da osservare minutamente questo teatro. Avverto a coloro che volessero impiegare più tempo in questo sotterraneo a provvedersi di quella specie di candele di cera, conosciute col generico nome di cerini. Il custode però è sem-

pre abbondantemente provveduto di lumi, adatti e decenti per chi vi si conduce.

Esso a ragione può considerarsi come il più intatto di quanti hanno trionfato della voracità del tempo, ed in modo da non potersi credere se non da quei che l'osservano coi propri occhi. Gli oggetti anche i più fragili si rinvengono più conservati negli scavi di Ercolano, che altrove; è una esperienza sanzionata dalla pratica.

Le fabbriche sono tutte al loro posto, non escluso l'ultimo muro, che è il più piccolo di tutti, e che circovallava il semicerchio dell'edificio nella sua parte superiore. Quella porzione di esso che crollò nell'atto che fu sepolto il teatro, ancorchè fosse ridotta in frantumi, pure si rinviene a picciola distanza dall'antica sua posizione. Le decorazioni in marmo vi esistevano conservatissime; e dopo quello che ne fu estratto dal contadino *Enzecheta* (il primo che vi s'imbattè), dal principe di Elbeuf, dal sovrano Carlo III, la porzione che vi rimane è indizio bastante per l'uomo del mestiere, onde immaginarsi e supplirci il resto in disegno.

Le statue che lo decoravano, o perfettamente intere, o appena mutilate, o ridottte in pezzi, quali nel suo antico sito, e quali a pochi palmi di distanza, tutte vi si sono rinvenute. Le iscrizioni o intatte si rinvennero nel sito dagli antichi attaccate, o ridotte in pezzi, esistevano a pochi palmi da quello.

Le pitture vi si scoprono così fresche che sembrano uscite dalla mano dell'artista, e l'umidità del luogo par che, in vece di consumarle, vi faccia l'ufficio d'una ben levigata vernice. I lavori di stucco, non escluse le diverse tinte soprappostevi, vi s'incontrarono intatti, per fino le lucerne erano al proprio sito. Ed il fragile legno? Lo stesso legno, grazie all'attività del calore, carbonizzato al suo posto, v'indica anche il suo antico ufficio. La prova di ciò che asserisco, l'esibisco con la storia di questo scavamento. Vedi pagina 156. nota 4.

Si faccia dunque coraggio colui che volesse osservar tutto, cammini sempre due passi dopo la guida, nè la preceda mai, e sarà pienamente soddisfatto; solo per quello che riguarda la parte superiore della scena non vale l'anzidetto. Dopo avere eseguito l'ordine da me indicato, che è il metodo necessario per potersi orizzontare in quella oscurità, potrà incamminarsi per osservare il resto, intraprendendo un novello giro, e se a lui piace, darà principio a questo dal porticato del fronte dell'edificio.

Giunto felicemente al punto 7, passerà per gli altri 10 e 11, ed indi senza rivolgersi nè a destra, nè a sinistra, appena traversato il muro esteriore, incontrerà dai due lati in faccia al medesimo i resti del colonnato. Qui usando un poco di attenzione, rinverrà tuttavia qualche frammento di legno bruciato; parte di quello che sosteneva la

copertura del detto portico. Indi salirà per la scaletta *e. e.*, e giunto sul sito *f. f.* ne discenderà pel prossimo vomitorio, se vuole; ma sarà meglio ritornare per le anzidette gradinate. Dopo veduto quel poco che si può del *postscenium*, per penetrare nel quale bisogna indicarlo al custode col nome *delle stanze, nelle quali si vestivano gli attori*, soggiungendo di volerle veder tutte, si accingerà a percorrere tutto il perimetro dell'edificio. Comincerà dal lato al quale conduce il cunicolo del punto 8, acciò possa salire alla parte superiore del teatro per la scala 16 e 17, giacchè l'altra opposta non è così facilmente praticabile.

Vedrà in prima la gran porta diametralmente opposta all'altra già osservata n. 15. Indi camminando nella grotta, ed osservando a dritta le diverse areate del porticato inferiore, di tanto in tanto penetrerà in esso, quanto potrà. Badi poi a non trascurare nessuno de' cunicoli che verso il principio della grotta incontrerà a sinistra. In uno di questi rinverrà gl'indizi di altre fabbriche non appartenenti al teatro. Terminato il giro, giungerà alla scalinata n. 16, per la quale era già salito nel fare la prima escursione nel sotterraneo.

Continuerà questa scala fino all'ultimo gradino che conduce al piano superiore del teatro; questa parte dell'edificio non è meno interessante delle altre. Sventuratamente essa non può essere percorsa tutta intera, ma però con

qualche pena si può penetrare ne' punti i più rimarcabili che sono tre, cioè i due estremi, ed il centro. Questi erano decorati da sei basi, due per ciascuno di detti punti che sostenevano altrettante statue equestri di bronzo in tutto, o in parte indorate. Le basi rivestite di marmo piantavano sul corridoretto inferiore e tagliavano i tre scalini di esso. Le due che erano nel mezzo del semicerchio, ed in conseguenza di fronte alla porta reale della scena n. 11, fiancheggiavano un tempietto ch' era immediatamente alle loro spalle. Di questo vi sono ancora esistenti gl'imoscapi delle colonne scanalate, rivestite di stucco e colorate di un vivissimo rosso.

Debbo questa scoperta a' conosciutissimi talenti del Mazois, la cui immatura perdita meritamente si pianse dagli amatori delle belle arti ed antichità. Sono ormai sei lustri, dacchè nelle replicate osservazioni locali su questo monumento fatte dal de Jorio col Mazois un giorno penetraronoin questo punto che descrivo. Allora Mazois manifestò ben tosto il suo sospetto, e dopo altre ricerche assicuraronsi del fatto. Se mai la statua di Bacco non si fosse rinvenuta sulla sua base, si potrebbe congetturare che fosse precipitata da questo tempietto. Vedi la pagina 203.

Colui che vuole osservarlo coi propri suoi occhi, dovrà non solo farne replicate istanze al custode (perchè non è la strada solita a battersi da lui), ma ancora dovrà regolarsi in questo mo-

do. Giunto al punto 5 vedrà in faccia al detto vomitorio alcuni buchi modernamente fatti nella volta, dai quali comparisce l'ultimo ordine dei gradini. Domanderà di salirci o per la prossima scaletta antica, o inerpicandosi pel detto forame. Dopo salito, e veduti gli scalini e le grandi basi già descritte delle due statue equestri, domanderà nuovamente alla guida di ascendere più sopra, o per la scaletta egualmente antica che è a poca distanza, o per le altre aperture fatte nella lava ai tempi di Carlo III. Così giungerà all'indicato tempietto, e dopo di avere osservato i resti delle colonne, le basi ed altre particolarità architettoniche, badi a tutte le altre grotte che vede intorno al medesimo. In alcune di queste osserverà de'grossi pezzi di legno carbonizzato, che a mio credere appartengono alle grandi aste che servivano pel velario; indi scendendo al gran corridoio, o farà altre ricerche, oppure le rimetterà a ulteriori visite, giacchè una sola non gli basterà per analizzare tutto da artista, o da diligente osservatore; potrà perciò ritornarsene in casa per meditare a suo comodo su quello che avrà disagiatamente esaminato.

OSSERVAZIONI

Nel 63, siccome dissi, la città di Ercolano crollò per terremoto, e nella catastrofe del 79 una sottilissima cenere, vomitata dal Vesuvio ed indurita dall'acqua, ingoiò interamente quella mi-

seranda città, uccidendo parte de' suoi abitanti. *Una incredibile quantità di ceneri portate dal vento ingombrò l'aere, la terra, il mare; soffocò, gli uomini, le gregge, i pesci, gli uccelli ed inghiotti due intere città, Ercolano e Pompei, nel tempo appunto che il popolo sedeva in teatro*; così Dione Cassio. Altri credono, e sono i più che, in luogo di sottilissima cenere, fossero de' torrenti di lava, i quali devastarono, occuparono. Floro vent' anni dopo parlava tuttavia di Ercolano, siccome di città sussistente ancora. Reca veramente non poco stupore il vedere che Plinio non ne faccia cenno alcuno nelle sue lettere a Tacito, in cui parla di Pompei e di Stabia. Forse allora Ercolano era molto invilita per gli oltraggi del terremoto accaduto sedici anni innanzi, ed era deserta. *I suoi edifici si trovano*, dice La Lande, *alla profondità di* 68 *piedi nel luogo ove era il teatro. Il massiccio che la ricopre è di sottilissima cenere, d'un bigio chiaro e luccicante che, essendosi frammischiato con l'acqua, divenne una massa che non si può rompere se non con fatica, sebbene sia passabilmente friabile; in alcuni luoghi però disciogliesi da sè, e franerebbe prontamente se non venisse sostenuta con tavole e travi. Osservando questa polvere col microscopio, vi si scorgono particelle nere e bituminose, altre vetrificate, altre minerali e metalliche, ed ha una qualità salina, alcun poco*

alluminosa, il che prova esser dessa una materia della medesima natura della lava.

Questa materia non ricoprì che a poco a poco la città e lasciò agli abitanti piena libertà di fuggire. Vi si trovarono pochissimi scheletri, pochissimo oro, nè molti oggetti preziosi, fuorchè di quelli che difficilmente potevansi portar via. Questa polvere era ancor calda quando cadde; infatti rinvennesi tutto il legname delle case quasi carbonizzato, anche in quelle dove la lava non aveva messo piede: tutto era stato ridotto in carbone per il solo effetto del calore, ma non consumato; tali sono i papiri. Molte case ritrovansi ripiene di questa materia, il che sembra indicare che l'acqua frammischiandosi con la cenere, la trascinò nell'interno dove riempì tutte le cavità. Alcuni muri hanno ceduto, altri furono rovesciati, e il cemento formato da quella terra è talmente compatto, che ha preservato dall'umido quanto esso ha involto, ed ha conservato i colori delle pitture, che gli acidi e gli alcali avrebbero corrosi. Sopra questa lava della prima eruzione trovasi una polvere bianca distesa a strati, che proviene certamente dalle piogge di ceneri cadute dopo: sopra di questa cenere vi sono dieci o dodici piedi di terra fra essa si trovano antichi sepolcri, poi grandi muri di pietra durissima, e finalmente la terra vegetabile sopra della quale si edificarono Portici e la moderna Resina.

La difficoltà di procedere agli scavi li fece riuscir lenti: i primi operaronsi in una delle parti la più resistente, convenne tagliar pietre durissime, lavoro dispendioso e che tornava a lungo; questo motivo, e la scoperta di Pompei, di cui parlerò in altro volume, e che prometteva maggior vantaggio con fatica minore, li fecero sospendere. Se Portici potesse scomparire per lasciar vedere nel suo luogo Ercolano in tutta la sua magnificenza, e si potesse passeggiare le sue vie rettilinee co' loro marciapiedi, quella massimamente ch'è fiancheggiata da colonne e già conducente a due magnifici templi, quanto il viaggiatore ne rimarrebbe più soddisfatto! Imperciocchè se Pompei attrista l'animo, Ercolano, per così dire, lo spegne: in Pompei si vede splendere il sole, ma chi entra in Ercolano crede d'essere uscito dalla natura vivente. In questa sotterranea città odesi il romore ed il movimento di Portici, che siccome accennai le sovrasta. Nulla v'ha di sì strano quanto l'udir rotolare sopra di queste antiche volte le carrozze trapassanti nella città moderna. L'uomo esce in fretta da questa tenebrosa dimora per ricrearsi dalle affannose emozioni provatevi, e torna a rivedere con diletto la luce.

Quanto ho narrato di particolare sulle notizie degli scavi d'Ercolano è dottrina del canonico Andrea de Jorio, qual cosa non mancai accennarla. E siccome lo stile di essi scavi non è in tutto simile, nè alla storia del Vesuvio, nè a

quella di Ercolano, fo pur riflettere a chi legge, ch'è stato mio particolar divisamento di non travisar punto l'adottata locuzione di quel celebre archeologo, quando ancora fosse stata tradotta dal francese, benchè ella con simil veste non siasi presentata. Per verità l'opera dello stesso de Jorio che riguarda Pompei è tale: *Plan de Pompéi et remarques sur ses édifices*; ma in luogo di quella, premesse alcune notizie sulla sfortunata città, molte delle quali furono in altro incontro prodotte, mi prevarrò delle notizie che il Bechi ha pubblicate sotto il titolo di *Relazione degli scavi di Pompei*. Nulla può aggiungersi a quanto di positivo trovasi in quella *Relazione*, per cui nella stessa circostanza mi troverò, siccome pur dianzi mi trovai parlando delle *Notizie sugli scavi di Ercolano*; mi studierò non pertanto arricchirle di note per vie più dissipare alcuni dubbi sulla invenzione de' monumenti, sul loro uso e carattere, e sulla loro presente collocazione.

FINE.

INDICE

NIHIL OBSTAT

J. Melchiorri Censor Philolog. deput.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

Ant. Piatti Patr. Antioch. Vicesg.